

IRA LEVIN
UN BACIO PRIMA DI MORIRE
(A Kiss Before Dying, 1953)

PARTE PRIMA
Dorothy

1

Tutto era andato bene, maledettamente bene, e ora ecco che proprio *lei* stava per mandare ogni cosa all'aria. Si sentì sommergere da un'ondata d'odio, e il suo viso si fece convulso. Ma non correva pericoli, comunque: la luce era spenta.

Lei invece continuava a piangere adagio, nelle tenebre, una guancia appoggiata al petto nudo di lui, il respiro caldo, le lacrime tiepide, provò il desiderio di scostarla.

Alla fine il suo viso si distese. La cinse con un braccio e le carezzò la schiena. Era tiepida, quella schiena, o forse la sua mano era gelata; si accorse di avere tutte le membra gelate, e un sudore freddo sotto le ascelle; le gambe gli tremavano, come sempre gli capitava quando le cose prendevano un andamento inaspettato, cogliendolo di sorpresa. Rimase immobile per un momento, in attesa che il tremito si placasse. Con la mano libera, sollevò la coperta intorno alle spalle di lei.

«Piangere non serve a nulla» mormorò dolcemente.

Lei cercò docilmente di dominarsi, ma il suo respiro si rompeva ogni tanto in un singhiozzo. Si asciugò gli occhi con il bordo del lenzuolo. «Forse... forse è perché ho taciuto per tanto tempo. Lo sapevo da molti giorni... da settimane. Non volevo parlare prima di esserne assolutamente sicura.»

La mano sulla spalla di lei era ora più calda. «Non si tratta per caso di un errore?» Parlava in un sussurro, anche se la casa era deserta.

«No.»

«Quanto tempo?»

«Quasi due mesi.» Allontanò la guancia dal suo petto, e nelle tenebre lui si sentì addosso quegli occhi. «Che cosa dobbiamo fare ora?» chiese lei.

«Non hai dato il tuo vero nome al dottore, vero?»

«No, ma lui sapeva che io mentivo. È stata una cosa terribile.»

«Se tuo padre viene a sapere che...»

Ella tornò ad abbassare la testa e ripeté la domanda, parlando contro il suo petto. «Che cosa dobbiamo fare ora?» E aspettò la risposta.

Lui mutò lievemente di posizione, un poco per sottolineare meglio ciò che stava per dire, un poco nella speranza di costringerla a muoversi, perché quel peso sul petto cominciava a dargli fastidio.

«Stammi a sentire, Dorrie» cominciò. «Lo so benissimo, tu vuoi sentirti dire che ti sposerò subito... domani. E io voglio sposarti. Lo voglio più di qualsiasi altra cosa al mondo, te lo giuro davanti a Dio.» Fece una pausa scegliendo con cura le parole. Lei, sempre appoggiata al suo petto, ascoltava, immobile. «Ma se ci sposiamo così, senza che abbia conosciuto prima tuo padre, e il marmocchio arriva di qui a sette mesi... Sai anche tu che cosa farebbe.»

«Non potrebbe fare niente!» Protestò lei. «Ho già compiuto i diciotto anni. E quando si sono compiuti i diciotto anni non c'è più niente da temere, qui. Che cosa potrebbe fare?»

«Non parlo di annullamenti o di altre cose del genere.»

«E allora? Che cosa vuol dire?» incalzò lei.

«Il danaro» rispose. «Dorrie, che tipo di uomo è tuo padre? Che cosa mi hai detto di lui - di lui e delle sue idee sulla morale? Tua madre commette un unico errore, lui lo viene a sapere otto anni dopo e divorzia, divorzia senza curarsi minimamente di te, delle tue sorelle e del cattivo stato di salute di lei. Che cosa farebbe nel tuo caso? Dimenticherebbe la tua esistenza, semplicemente. Tu non vedresti più un soldo.»

«Non me ne importa» replicò lei, decisa. «Non me ne importa niente.»

«Ma importa a me, Dorrie.» Riprese a carezzarle la schiena, adagio. «Non per me, lo giuro, non per me. Ma per te. Che cosa sarà di noi? Dovremo lasciare tutti e due la scuola: tu per il marmocchio io per lavorare. E chi sarò io? Un uomo con due anni di studi universitari e senza diploma. E che cosa farò? L'impiegato? L'operaio in qualche stabilimento tessile o altro del genere?»

«Non importa.»

«Sì che importa. Non immagini nemmeno quanto importa. Hai diciannove anni soltanto, e in vita tua hai sempre avuto danaro. Non sai che cosa significa non averne. Io lo so. Fra un anno non potremmo più sopportarci.»

«No, no, non è vero.»

«Bene, ci amiamo tanto da non litigare mai. Ma dove vivremo? In una camera ammobiliata? E mangeremo spaghetti sette giorni la settimana? Se

ti vedessi vivere in questo modo e sapessi che è colpa mia...» fece una breve pausa, poi concluse, adagio «firmerei un'assicurazione e mi butterei sotto una macchina.»

Lei ricominciò a singhiozzare.

Lui chiuse gli occhi e parlò con tono sognante, dando alle parole la cadenza di una cantilena. «Avevo progettato tutto così bene! Quest'estate sarei venuto a New York e tu mi avresti presentato a tuo padre. Io sarei riuscito a conquistarlo. Tu mi avresti spiegato prima che cosa lo interessa, che cosa gli piace, che cosa non gli piace...» Fece una breve pausa, poi continuò: «E, dopo la laurea, ci saremmo sposati. O magari ci saremmo sposati quest'estate. A settembre saremmo tornati qui per i nostri ultimi due anni. Un appartamento nostro, vicino all'università...»

Ella sollevò la testa di scatto. «Che cosa stai cercando di fare?» chiese «Perché stai dicendo queste cose?»

«Voglio farti vedere quanto meraviglioso sarebbe potuto essere.»

«Lo so. Credi che non lo sappia?» I singhiozzi le soffocavano la voce. «Ma sono incinta. Sono incinta di due mesi.» Un breve silenzio, poi: «Stai cercando... di lavartene le mani? Di battertela? È questo che stai cercando di fare?»

«No, mio Dio, no, Dorrie!» La prese per le spalle e la costrinse a sollevare il viso fino all'altezza del suo. «No!»

«E allora? Dobbiamo sposarci, adesso. Non abbiamo scelta.»

«Abbiamo scelta invece, Dorrie» lui disse.

Sentì il corpo di lei irrigidirsi contro il suo.

Lei sussurrò, stravolta: «No!» e cominciò a scuotere violentemente la testa.

«Stammi a sentire, Dorrie» la implorò, stringendola per le spalle. «Niente operazione. Niente cose del genere.» Con una mano le prese il mento, affondandole le dita nelle guance, costringendola a tenere ferma la testa. «Stammi a sentire!» Attese fino a quando il respiro di lei accennò a tornare regolare. «Conosco un certo Hermy Godsen. Suo zio è proprietario di un emporio all'angolo fra l'università e la Trentaquattresima. Hermy è il commesso addetto alla vendita. Penso che potrebbe procurarmi qualche pastiglia.»

Le liberò il mento. Lei non aprì bocca.

«Non vedi, bimba? Dobbiamo tentare. È una cosa tanto importante!»

«Pastiglie...» ripeté lei, esitante, come si trattasse di una parola scon-

sciuta.

«Dobbiamo tentare. Tutto potrebbe essere così meraviglioso!»

Disperatamente confusa, scosse la testa. «Oh, mio Dio, non so...»

La prese fra le braccia. «Ti amo, bimba. Non ti permetterei mai di prendere una cosa che potrebbe farti male.»

Ella si abbandonò contro di lui e gli appoggiò la testa a una spalla. «Non so... non so...»

«Potrebbe essere così meraviglioso!» Riprese a carezzarla. «Un appartamento nostro... senza più bisogno di aspettare che la padrona di casa vada al cinema...»

Alla fine lei disse: «Come puoi sapere che saranno efficaci? E se lasciano le cose al punto di prima?»

Egli ispirò profondamente. «Se lasciano le cose al punto di prima» la baciò sulla fronte, sulle guance, su un angolo della bocca «...se lasciano le cose al punto di prima, ci sposeremo subito e manderemo al diavolo tuo padre e la Kingship Copper Incorporated. Te lo giuro, bimba.»

Si era accorto che le piaceva essere chiamata «bimba». Quando la chiamava «bimba» e la stringeva fra le braccia poteva ottenere da lei tutto quello che voleva. Aveva riflettuto a lungo, a questo riguardo, ed era giunto alla conclusione che ciò aveva qualcosa a che fare con la freddezza che lei provava nei riguardi del padre.

Prese a baciarla, adagio, parlandole con voce calda e appassionata, e in breve lei si calmò.

Fumarono assieme una sigaretta, che Dorothy alternativamente gli porgeva e stringeva poi fra le labbra; a ogni boccata, la punta incandescente illuminava per un momento i suoi capelli biondi e i suoi grandi occhi scuri.

A un certo momento, ella cominciò a muovere la sigaretta avanti e indietro, in una specie di movimento rotatorio, disegnando nelle tenebre cerchi e linee di un colore arancione carico. «Scommetto che in questo modo è possibile ipnotizzare qualcuno» disse. Poi fece ondeggiare la sigaretta, lentamente, davanti agli occhi di lui. Nel tenue bagliore le sue mani dalle lunghe dita avevano movimenti sinuosi.

«Tu sei il mio schiavo» gli bisbigliò, avvicinandogli le labbra all'orecchio. «Tu sei il mio schiavo, sei in mio potere. Devi obbedire a ogni mio capriccio.» Era così buffa che lui non poté fare a meno di sorridere.

Quando ebbero terminato la sigaretta, lui guardò il quadrante luminoso del suo orologio. Allungando la mano verso di lei sussurrò: «Devi vestirti.

Devi vestirti perché sono le dieci e venti e devi rientrare per le undici.»

2

Lui era nato a Menasset, nei dintorni di Fall River, nel Massachusetts; suo padre lavorava in uno stabilimento tessile di Fall River, e sua madre, nei momenti di crisi finanziaria, ricamava per conto di qualche cliente. Erano di origine inglese con qualche goccia di sangue francese, e vivevano in una zona abitata soprattutto da portoghesi. Questo particolare, se lasciava indifferente il padre, non riusciva gradito alla madre. Era una donna amara e infelice, che si era sposata giovane, con la speranza che il marito diventasse qualcosa di più di un semplice operaio.

Fin da ragazzo si era accorto di esser dotato di grandi attrattive fisiche. La domenica gli invitati lo consideravano sempre con una specie di meraviglia, ammirando i suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri, ma il padre scuoteva sempre crucciato la testa dinanzi ad affermazioni del genere. I suoi genitori litigavano spesso, soprattutto per il tempo e per il danaro che la madre gli consacrava per farlo apparire ancora più bello.

Dato che sua madre non lo aveva mai incoraggiato a giocare con i ragazzi del vicinato, i suoi primi giorni di scuola erano stati per lui veri e propri giorni di angoscia. Era diventato, all'improvviso, un membro anonimo di un vasto gruppo di ragazzi, alcuni dei quali si prendevano gioco della perfezione dei suoi abiti e della cura con cui egli evitava le pozzanghere nel cortile. Un giorno, non riuscendo più a resistere, si era rivoltato e aveva sputato sulle scarpe del capo dei suoi persecutori. Era nata una zuffa breve, ma violenta, al termine della quale si era trovato seduto sopra il più insistente dei suoi aguzzini, intento a fargli picchiare la testa contro terra più e più volte. La maestra era intervenuta di corsa a separarli. Da allora tutto era andato per il meglio, e lui era arrivato persino ad accettare come amico il suo rivale.

A scuola era riuscito a ottenere buoni voti, che avevano riempito di gioia la madre e avevano costretto persino il padre a esprimere lodi, sia pure a denti stretti. E i suoi voti erano diventati ancora più brillanti quando gli era stato assegnato il posto accanto a una ragazza brutta ma intelligentissima che, conquistata dai suoi goffi baci, si dimenticava regolarmente di nascondere il suo foglio durante i compiti in classe.

Il periodo della scuola era stato il più felice della sua vita; le ragazze lo adoravano per il suo fascino, le maestre lo adoravano perché era gentile e

attento, e annuivano quando gli dicevano qualcosa di importante o sorridevano quando si arrischiavano a qualche scherzosa e anodina osservazione, e lui sapeva accattivarsi la simpatia dei ragazzi dimostrando un ironico disprezzo tanto per le ragazze quanto per le maestre. A casa, era qualcosa di simile a un dio. Suo padre finì per cedere e per unire anche la propria alla deferente ammirazione della madre.

Poi aveva incominciato ad avere appuntamenti con le ragazze della parte più ricca della città. I suoi genitori avevano ricominciato a discutere per il suo appannaggio e per le somme da destinarsi alle sue spese di abbigliamento. Ma si trattava di discussioni brevi, e a cedere, alla fine, era sempre il padre. Sua madre aveva incominciato a parlare di un futuro matrimonio con la figlia di una qualche persona ricca. Parlava per scherzo, naturalmente, ma aveva ripetuto più di una volta un'affermazione del genere.

Era stato nominato presidente della sua classe, e si era diplomato con ottimi voti e con menzione onorevole in matematica e in scienze. Nell'annuario della scuola era stato definito il miglior ballerino, il tipo più conosciuto, il ragazzo che aveva maggiori probabilità di giungere al successo. In onor suo, i genitori avevano dato un ricevimento al quale erano stati invitati ragazzi e ragazze del quartiere più elegante della città.

Due settimane dopo era stato chiamato sotto le armi.

Nei primi giorni di addestramento militare si era crogiolato nella gloria che si era lasciato alle spalle. Ma subito era stato richiamato alla realtà, e in breve si era accorto che le autorità militari erano mille volte più sensibili delle autorità scolastiche. Lì, se avesse attaccato briga con il sergente, avrebbe trascorso, con ogni probabilità, il resto dei suoi giorni in prigione. Aveva maledetto il cieco sistema di cernita che lo aveva destinato alla fanteria, fra una massa di sciocchi e idioti lettori di romanzi a fumetti. Dopo qualche tempo aveva incominciato anche lui a leggere romanzi a fumetti, ma solo perché gli era impossibile concentrarsi sulla copia di *Anna Karenina* che aveva portato con sé. Aveva stretto amicizia con alcuni fra i suoi commilitoni, offrendo birra allo spaccio e inventando biografie oscene e divertenti a un tempo di tutti gli ufficiali. Aveva incominciato a tenere nel più sovrano disprezzo tutto quanto c'era da imparare e tutto quanto c'era da fare.

Quando si era imbarcato a San Francisco, aveva vomitato nel corso dell'intero viaggio attraverso il Pacifico, e non solo perché il mare era agitato, ma anche perché pensava che non sarebbe mai tornato.

Su un'isola del Pacifico ancora occupata in parte dai giapponesi, si era trovato separato dagli altri membri della sua compagnia, in piena giungla, atterrito, senza sapere che cosa fare. Una detonazione, e una pallottola era passata, sibilando, a pochi centimetri dal suo orecchio. Nell'aria si erano levate strida di uccelli spaventati. Si era lasciato cadere a terra ed era strisciato, sul ventre, dietro a un cespuglio, con la matematica certezza che la sua ultima ora era ormai scoccata.

Gli uccelli si erano placati. Aveva visto qualcosa luccicare su un albero e aveva compreso che là stava il nemico in agguato. Si era trovato a strisciare fra i cespugli, stringendo il fucile con una mano. Aveva il corpo coperto da un sudore gelido, le gambe gli tremavano tanto che il giapponese, ne era certo, doveva sentire il fruscio delle foglie. Aveva la precisa impressione che il fucile pesasse una tonnellata.

A una ventina di passi dall'albero, aveva alzato la testa e aveva visto la figura accovacciata. Aveva sollevato il fucile, aveva mirato e aveva fatto fuoco. Gli uccelli avevano ripreso a gemere. L'albero era rimasto immobile. Poi, a un tratto, un fucile era piombato a terra, e l'uomo in agguato si era calato da una liana e aveva levate alte le braccia - un giallo, grottescamente mimetizzato con foglie e rami, che mormorava qualcosa, battendo i denti.

Tenendo sempre il fucile puntato sul giapponese, si era alzato. Le sue gambe si erano fatte più sicure, non tremava più ora. L'arma non pesava più, era come una continuazione del suo stesso braccio, e minacciava quella tremante caricatura d'uomo che gli stava di fronte. Il mormorio del giapponese si era fatto, via via, supplichevole. Le piccole dite di un giallo bruno avevano cominciato a disegnare nell'aria cenni di implorazione, mentre sulla parte anteriore dei suoi calzoni cominciava a disegnarsi una grande macchia scura.

Lentamente aveva premuto il grilletto. L'urto del calcio non era riuscito a scuoterlo. Senza minimamente badare al colpo ricevuto sulla spalla, aveva guardato il rosso fiore di sangue che sbocciava e si allargava sul petto del giapponese. Lo sciagurato era scivolato per terra, adagio. Le strida degli uccelli erano state come tante carte colorate sparpagiate per l'aria.

Dopo essere rimasto a guardare per un buon minuto il nemico abbattuto, si era voltato e si era allontanato. Si era sentito calmo e tranquillo come quando aveva attraversato il palco dell'aula magna per andare a ritirare il diploma.

Era stato congedato nel 1947, ai primi di gennaio, con due decorazioni e una minuscola cicatrice, un graffio, all'altezza delle costole, ricordo di una scheggia di granata. Di ritorno a casa, aveva saputo che, mentre si trovava in zona di operazioni, suo padre era morto in un incidente automobilistico. Aveva avuto molte offerte di lavoro a Menasset, ma le aveva rifiutate tutte perché poco promettenti. La cifra dell'assicurazione del padre era appena sufficiente per il sostentamento della madre, la quale ora doveva accettare con maggiore frequenza lavori di cucito, e lui, dopo aver suscitato per due mesi l'ammirazione dei suoi concittadini con i venti dollari la settimana che il governo federale gli passava, aveva deciso di trasferirsi a New York. Sua madre si era opposta, ma lui aveva ormai compiuto da qualche mese i ventun anni ed era libero di fare ciò che meglio credeva. Alcuni fra i vicini si erano mostrati sorpresi per il fatto che non intendesse frequentare l'università, dal momento che le spese per gli studi sarebbero state sostenute dal governo. Ma egli aveva pensato che gli studi avrebbero rappresentato soltanto un ritardo su quella strada del successo che, senza dubbio, lo aspettava.

A New York aveva lavorato, dapprima in una casa editrice, dove il capo dell'ufficio personale l'aveva assicurato che, se si fosse dimostrato idoneo, avrebbe certo raggiunto una brillante posizione. Ma, dopo due settimane all'ufficio spedizioni, egli si era licenziato.

Aveva lavorato poi come commesso in un grande magazzino, nel reparto delle confezioni maschili. Era rimasto un mese solo per essere in grado di acquistarsi abiti con uno sconto del venti per cento.

Alla fine di agosto, dopo aver trascorso a New York cinque mesi e dopo aver lasciato sei posti, aveva cominciato ad avvertire una certa inquietudine: non era che uno fra tanti, nessuno lo ammirava, nessuna prospettiva di successo si apriva dinanzi a lui. Una sera, nella sua camera ammobiliata, si era dedicato a una attenta analisi della situazione. Era giunto alla conclusione che, se le prime sei occupazioni non lo avevano soddisfatto, non lo avrebbero soddisfatto certo nemmeno le sei seguenti. Aveva preso una penna e aveva redatto un elenco - a suo giudizio obiettivo - di quelle che considerava le sue qualità, le sue abilità e i suoi talenti.

In settembre si era iscritto, a spese dello Stato a una scuola d'arte drammatica. Sulle prime gli insegnanti avevano riposto in lui grandi speranze: era bello e intelligente, e aveva un'ottima voce, anche se sarebbe stato necessario eliminare un marcato accento del New England. E sulle prime an-

che lui aveva nutrito grandi speranze. Poi si era accorto che per diventare attore erano necessari molto studio e molto lavoro. Gli esercizi che gli insegnanti gli assegnavano - "Guardate questa fotografia e cercate di esprimere le emozioni che essa suscita in voi" - gli apparivano ridicoli, anche se molti fra i suoi compagni sembravano prenderli con la massima serietà. La sola materia nella quale si impegnava era la dizione: si era infatti offeso quando aveva sentito adoperare nei suoi riguardi la parola «accento», parola che egli aveva sempre usato, fino a quel momento, nei confronti degli altri.

In dicembre, in occasione del suo ventiduesimo compleanno, aveva incontrato una vedova sulla quarantina ancora graziosa e molto ricca. Si erano conosciuti - molto romanticamente, come aveva ammesso poi - all'angolo della Quinta e della Cinquantacinquesima. Risalendo precipitosamente sul marciapiede per evitare un autobus, lei era inciampata e gli era caduta tra le braccia. Si era mostrata confusa e sconvolta a un tempo. Lui aveva avanzato qualche ironico commento sulla distrazione dei conducenti di autobus sulla Quinta, poi l'aveva accompagnata in un bar alla moda, le aveva offerto due Martini e aveva pagato il conto. Nelle due settimane seguenti avevano frequentato cinematografi d'avanguardia e avevano cenato in ristoranti dove, alla fine del pasto, occorreva distribuire tre o quattro mance. Era stato sempre lui a pagare i conti, anche se non di tasca propria.

La loro relazione era durata diversi mesi, nel corso dei quali aveva abbandonato senza rimpianto la scuola d'arte drammatica per passare i suoi pomeriggi a visitare negozi, spesso per acquisti che lo riguardavano direttamente. All'inizio si era vergognato un poco di farsi vedere con lei, data la loro evidente differenza d'età, ma in breve era riuscito a superare questo pregiudizio. Tuttavia quel legame non era di suo gradimento soprattutto per due motivi: la vedova aveva un viso grazioso ma un corpo infelice, e particolare di ancora maggiore importanza aveva saputo dal fattorino della casa dove lei abitava di essere solo uno della lunga serie di giovani che la vedova cambiava con matematica regolarità al termine di sei mesi. A quanto pareva, anche quella posizione non aveva futuro. Dopo cinque mesi, quando lei aveva cominciato a mostrarsi meno curiosa a proposito delle notti che non trascorreva in sua compagnia, aveva anticipato il congedo e le aveva detto che doveva tornare a casa perché sua madre era gravemente ammalata.

Era tornato casa, dopo aver scucito a malincuore dagli abiti le etichette dei sarti e dopo aver affidato a una agenzia di pegni il Patek Philippe. A-

veva trascorso a casa la prima metà di gennaio a rimpiangere il fatto che la vedova non fosse stata più giovane, più graziosa, più incline a un patto di alleanza duraturo.

Poi aveva cominciato a fare i suoi piani e aveva deciso che gli sarebbe convenuto frequentare l'università. Durante l'estate aveva lavorato in un negozio locale, perché, se il governo gli pagava gli studi, le spese di mantenimento sarebbero state piuttosto sensibili, dato che egli aveva deciso di iscriversi a una delle migliori università.

Aveva scelto alla fine la Stoddard University, a Blue River, nello Iowa, che veniva considerata come una specie di circolo ricreativo per i rampolli delle più ricche famiglie di Midwest. Con i suoi eccellenti precedenti scolastici, non gli era riuscito difficile ottenere l'iscrizione.

Nel primo anno aveva conosciuto una bella ragazza, figlia del vicepresidente di un'importantissima fabbrica di macchine agricole. Erano usciti a passeggio assieme, avevano marinato assieme le lezioni ed erano andati a letto assieme. In maggio lei gli aveva detto di essere fidanzata con un giovane del suo ambiente e aveva espresso la speranza che lui non avesse preso la relazione troppo sul serio. Nel corso del secondo anno aveva conosciuto Dorothy Kingship.

3

Hermy Godsen gli diede le pastiglie, due compresse di un color biancon-grigio. Gli vennero a costare cinque dollari.

Alle otto si trovò con Dorothy al solito posto: una panca al centro di un vasto prato fra l'edificio della facoltà di Lettere e quello di Farmacia. Quando svoltò fuori dal viale e prese a camminare sull'erba, vide che Dorothy era già seduta là, le mani abbandonate in grembo, un soprabito scuro gettato sulle spalle per ripararla dall'aria ancora fresca dell'aprile. Un lampione stradale faceva cadere sul suo viso l'ombra di un ciuffo di foglie.

Si mise a sedere accanto a lei e la baciò su una guancia. Lei sorrise. Dalle finestre dell'edificio della facoltà di Lettere arrivavano i temi discordi di una dozzina almeno di piani. Dopo un momento egli disse: «Le ho qui.»

Una coppia attraversò il prato, ma, come vide la panchina occupata, si diresse verso un sentiero. La voce della ragazza disse: «Sono già tutte prese, mio Dio!»

Lui cavò il pacchetto di tasca e lo fece scivolare nelle mani di Dorothy. Attraverso la carta dell'involto, lei strinse fra le dita i minuscoli dischi.

«Bisogna prendere le pastiglie a due per volta» egli disse. «Forse ti verrà un poco di febbre, e con ogni probabilità avrai molta nausea.»

Ella mise il pacchetto nella tasca del soprabito. «Cosa contengono?»

«Chinino e qualcosa d'altro. Non so.» Una pausa, poi: «Non ti faranno male.»

La guardò e notò che stava fissando un punto al di là dell'edificio della facoltà di Lettere. Si voltò e seguì quello sguardo fino alle luci rosse che ammiccavano a qualche miglio di distanza. Erano i segnali della torre della stazione radio, che aveva la sua sede in cima al più alto edificio di Blue River, il palazzo municipale - dove si trovava l'ufficio per le licenze matrimoniali. Chissà se guardava la luce per questo o semplicemente perché si trattava di un punto rosso scintillante in un cielo di tenebre. Le carezzò le mani e le sentì gelide. «Non preoccuparti, Dorrie. Tutto andrà per il meglio.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto, poi ella disse: «Vorrei andare al cinema questa sera. All'Uptown c'è un film con Joan Fontaine.»

«Mi spiace» rispose lui «ma ho spagnolo da studiare.»

«Andiamo al circolo allora. Ti aiuterò io.»

«Stai per caso cercando di corrompermi?»

La riaccompagnò a casa e, davanti al basso edificio di stile moderno del dormitorio femminile, le augurò la buona notte con un bacio. «Ci rivedremo domattina a scuola» le disse, e, come lei gli si strinse addosso tremando: «Non c'è motivo di preoccuparsi, bimba. Se non hanno effetto, ci sposeremo. Non lo sai? L'amore abbatte tutti gli ostacoli.» Come vide che lei aspettava qualcosa d'altro, continuò: «Ti amo molto» e la baciò. Quando le loro labbra si separarono, lei si sforzò di sorridere.

«Buona notte, bimba» disse lui.

Tornò nella sua stanza, ma non riuscì a concentrarsi sullo spagnolo. Rimase seduto, i gomiti sul tavolo, la testa fra le mani, a pensare alle pastiglie. Dovevano avere effetto, accidenti! *Dovevano!*

Ma Hermy Godsen aveva detto: «Non posso certo darti una garanzia scritta. Se la tua amichetta è già incinta di due mesi...»

Cercò di non pensarci. Si alzò, andò alla scrivania e aprì l'ultimo cassetto. Da sotto il pigiama, accuratamente ripiegati, prese due fascicoli rilegati in carta leggera color rame. Quando aveva conosciuto Dorothy e aveva saputo, da uno studente che lavorava nella segreteria, che si trattava non solo

di una Kingship della Kingship Copper, ma della figlia dello stesso presidente dell'azienda, aveva scritto una lettera d'affari alla filiale di New York della ditta. Aveva manifestato l'intenzione di investire una certa somma nella Kingship Copper (cosa che non era affatto vera) e aveva chiesto qualche opuscolo descrittivo sulle attività della società.

Due settimane dopo, mentre stava leggendo *Rebecca* e proclamava a gran voce che era un capolavoro semplicemente perché si trattava del libro preferito di Dorothy, gli opuscoli erano arrivati. Egli aveva aperto la busta con cura religiosa. Quei due opuscoli - *Informazioni tecniche sulla Kingship Copper e sulla Copper Alloys e La Kingship Copper, pioniera in pace e in guerra* - si erano rivelati meravigliosi, con tutte quelle loro fotografie di miniere, altiforni, concentratori, convertitori, laminatoi... Li aveva letti un centinaio di volte, e conosceva ormai ogni frase a memoria. Ma continuava ancora a leggerli, con un sorriso sulle labbra, come una donna le sue lettere d'amore.

Ma quella sera l'incantesimo non funzionava. «Miniere in superficie a Landers, Michigan. Solo queste miniere hanno una produzione annuale di...»

Lo irritava soprattutto il pensiero che, in un certo senso, tutta la responsabilità della situazione ricadeva su Dorothy. Lui aveva insistito una volta soltanto per farla salire in camera sua - un semplice acconto per garantire l'adempimento del contratto. Era stata Dorothy che, a occhi chiusi, nel suo inesausto desiderio di tenerezza, aveva voluto altri incontri. Picchiò un pugno sulla tavola. Era stata davvero colpa di Dorothy. Che fosse dannata!

Cercò di concentrarsi di nuovo sugli opuscoli, ma fu inutile; dopo un minuto li ripose nel cassetto e tornò ad appoggiare la testa sulle mani. Se le pastiglie non avevano effetto... avrebbe lasciato la scuola? L'avrebbe piantata? Sarebbe stato inutile: conosceva il suo indirizzo di Menasset. E, se lei non voleva cercarlo, lo avrebbe cercato certo il padre. Non ci sarebbero stati passi legali (o ci sarebbero stati?), ma Kingship avrebbe pur sempre potuto procurargli molti fastidi. Immaginava i ricchi come gente sempre pronta a darsi una mano a vicenda, e gli sembrava di sentire Leo Kingship dire: "Fate attenzione a quel giovanotto. È un poco di buono. Reputo mio dovere di padre avvertirvi che...". E quale sarebbe stato il suo destino allora? L'ufficio spedizioni di qualche piccola ditta?

E se si fossero sposati? Dorrie avrebbe avuto il marmocchio, ma Kingship non avrebbe dato un solo centesimo. Il suo destino sarebbe stato, ancora e sempre, un ufficio spedizioni, con l'ulteriore peso, questa volta, di

una moglie e di un figlio.

Le pastiglie *dovevano* avere effetto. Non c'era altra soluzione. Se non avessero avuto effetto, lui non avrebbe saputo che cosa fare.

La scatola di fiammiferi era bianca, e recava stampato sopra una foglia di rame, *Dorothy Kingship*. Ogni Natale, la Kingship Copper faceva dono di scatole di fiammiferi intestate ai dirigenti, ai clienti e agli amici. Furono necessari quattro tentativi per accendere il fiammifero, e quando lei lo sollevò alla punta della sigaretta la fiamma tremava come se fosse stata investita da una brezza. Si appoggiò allo schienale della poltrona e cercò di calmarsi, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dalla porta del bagno, dal pacchetto appoggiato al lavabo, vicino a un bicchiere...

Chiuse gli occhi. Se solo avesse potuto fidarsi con Ellen... Proprio quella mattina era arrivata una lettera: "Il tempo è stato meraviglioso... presidente per il comitato dei festeggiamenti del mio anno... hai letto l'ultimo romanzo di Marquand?" Un'altra di quelle lettere meccaniche che avevano continuato a scambiarsi da Natale. Se solo avesse potuto fidarsi con Ellen. Parlare con lei come avevano avuto l'abitudine di parlare...

Dorothy aveva cinque anni ed Ellen sei quando Leo Kingship aveva divorziato. Una terza sorella, Marion, aveva dieci anni. Delle tre sorelle, quella che aveva sofferto maggiormente prima per la separazione e poi per la morte della madre era stata Marion. Ricordando chiaramente i litigi e le reciproche accuse che avevano preceduto il divorzio, aveva raccontato più tardi ogni cosa alle sorelle, esagerando la crudeltà di Kingship. Con il passare degli anni si era fatta più cupa e più solitaria che mai.

Dorothy ed Ellen, invece avevano cercato l'una nell'altra quell'affetto che non ricevevano né dal padre, che rispondeva con freddezza alla loro freddezza, né dalla lunga serie di sterilizzate e precise governanti alle quali il padre aveva trasferito la custodia che gli era stata affidata dal tribunale. Le due sorelle avevano frequentato la stessa scuola, gli stessi circoli, le stesse feste (badando di tornare a casa all'ora stabilita dal padre). Dorothy obbediva sempre, senza discutere, alle decisioni di Ellen.

Ma quando Ellen era entrata nel Caldwell College, nel Wisconsin, e Dorothy aveva progettato di imitarla, nell'anno seguente, Ellen aveva risposto di no: Dorothy doveva imparare a badare a se stessa. Anche il padre si era mostrato di questo parere, perché l'indipendenza era la caratteristica che maggiormente apprezzava negli altri. Si era giunti a un compromesso, e Dorothy era andata a Stoddard, a poco più di cento miglia di distanza da

Caldwell, con l'intesa che le due sorelle si sarebbero viste ogni fine settimana. Ma queste visite si erano fatte, a poco a poco, sempre più rade, fino a quando, dopo il primo anno di università, Dorothy aveva proclamato di non sentirne assolutamente più il bisogno. Poi durante le ultime vacanze natalizie, c'era stata una lite. Originata da un futile motivo "Se volevi prendere la mia camicetta, potevi almeno avvertirmi..." si era poi aggravata soprattutto per colpa del cattivo umore di Dorothy. Quando erano tornate a scuola, le lettere fra le due sorelle si erano ridotte a poche e insignificanti righe...

C'era pur sempre il telefono. Dorothy si trovò a guardare l'apparecchio. In pochi minuti avrebbe potuto mettersi in contatto con Ellen... Ma no; perché doveva essere proprio lei la prima a cedere? Perché doveva correre il rischio di sentirsi rimproverare? Schiacciò la sigaretta nel portacenere. E poi, perché esitare, ora che si sentiva molto più calma? Avrebbe preso le pastiglie. Se avevano effetto, tanto meglio. In caso contrario: matrimonio. Pensò che il matrimonio sarebbe stata una cosa meravigliosa, anche se suo padre avrebbe avuto una crisi di fegato. Lei, in ogni modo, non desiderava minimamente il denaro di suo padre.

Andò alla porta dell'anticamera e la chiuse, avvertendo un lieve brivido di eccitazione per questo atto insolito e un poco melodrammatico.

In bagno, prese il pacchetto dal bordo del lavabo e fece scivolare sul palmo della mano le pastiglie. Erano biancastre, lucide, e avevano la forma di perle un poco allungate. Mentre buttava la carta nel cestino dei rifiuti, un pensiero le balenò alla mente: "E se non le prendessi?"

Si sarebbero sposati l'indomani. Invece di aspettare fino all'estate, o forse fino alla laurea - altri due anni - si sarebbero sposati l'indomani!

Ma non sarebbe stato leale. Aveva promesso di prendere quelle pastiglie. Pure...

Sollevò il bicchiere, fece scivolare le pastiglie in bocca e bevve l'acqua in un sorso solo.

4

In uno dei nuovi edifici della Stoddard, l'aula era un rettangolo luminoso con una parete ad alluminio e vetro. Davanti alla cattedra erano allineate otto file di banchi. C'erano dieci posti per ogni fila, e, davanti a ogni posto, un piano ribaltabile che, abbassato, veniva a formare una scrivania.

Egli si mise a sedere sull'ultima fila, nel secondo posto a partire dalla fi-

nestra. Il primo posto, quello accanto alla finestra, ancora vuoto era destinato a Dorothy. Era la prima ora di lezione del mattino: scienze sociali, l'unico corso che essi avevano in comune quel semestre. La voce dell'insegnante ronzava nell'aria inondata dal sole.

Quel giorno almeno, avrebbe potuto fare uno sforzo ed essere puntuale. Non sapeva forse che lui viveva in preda a una gelida angoscia? Cielo o inferno. Felicità completa o un terribile pasticcio al quale lui non osava nemmeno pensare. Diede un'occhiata all'orologio: le nove e otto minuti. Che fosse dannata!

Cominciò a giocare nervosamente con la catena delle chiavi. Fissò la schiena della ragazza che gli stava davanti e prese a contare i pois rossi della sua camicetta.

La porta dell'aula si aprì, adagio. Egli voltò la testa, di scatto.

Dorothy aveva semplicemente un'aria spaventosa. Il suo viso era così pallido che il rossetto sembrava una macchia di vernice. Sotto i suoi occhi si vedevano, marcatissimi, due cerchi scuri. Fissò lo sguardo su di lui non appena ebbe aperto la porta, e, con un movimento appena percettibile, scosse la testa.

Oh, Dio! Tornò a stringere fra le dita la catena delle chiavi e la fissò, atono. Sentì che lei si avvicinava e che andava a occupare il posto vuoto alla sua sinistra. La sentì appoggiare i libri per terra, nello spazio vuoto che li divideva; poi ci fu lo scricchiolio di una penna su una carta e il rumore di un foglio che veniva strappato da un blocco per gli appunti.

Si voltò. Ella tese una mano verso di lui, porgendogli un foglio ripiegato. Lo osservava, con una espressione ansiosa negli occhi spalancati.

Lui prese il foglio e lo aprì in grembo.

Ho avuto una febbre terribile e ho vomitato. Ma non è successo niente.

Chiuse gli occhi per un momento, poi tornò ad aprirli e la fissò, con una espressione atona. Dorothy atteggiò le labbra a un sorriso nervoso. Lui cercò di rispondere con un sorriso, ma non ci riuscì. Tornò a fissare il biglietto che stringeva ancora in mano. Ripiegò il foglio una, due, tre volte, fino a ridurlo a un minuscolo rettangolo che ripose in tasca. Poi rimase immobile, le dita intrecciate, gli occhi fissi sul professore.

Dopo qualche minuto fu in grado di voltarsi verso Dorothy, di rivolgerle un sorriso rassicurante e di dirle, a fior di labbra: «Non preoccuparti.»

Quando, alle nove e cinquantacinque, la campana suonò, uscirono dall'aula assieme agli altri studenti che ridevano e si lamentavano dell'appros-

simarsi degli esami, dei troppi compiti o di appuntamenti mancati. Fuori, si allontanarono dal viale e andarono a fermarsi all'ombra di un muro.

Il colore stava tornando sulle labbra di Dorothy, che prese a parlare, in fretta: «Tutto andrà bene. Sento che tutto andrà bene. Tu non dovrai lasciare gli studi. Se ti sposi, il sussidio che il governo ti passa aumenterà.»

«Centocinquanta dollari al mese.» Non riuscì a nascondere un tono di profonda amarezza.

«Ci sono altri che riescono a farcela... Ce la faremo anche noi.»

Egli appoggiò i libri sull'erba. L'importante era di guadagnare tempo. Tempo per riflettere. Aveva paura che le gambe gli cominciassero a tremare. La prese per le spalle, sorridendo. «Questo sì che è coraggio! Non devi preoccuparti, semplicemente.» Fece una pausa per respirare. «Venerdì pomeriggio andremo in municipio.»

«Venerdì?»

«Bimba oggi è martedì. Tre giorni non cambiano niente.»

«Pensavo che ci saremmo sposati oggi.»

Egli le passò le dita sul collo del soprabito. «Impossibile, Dorrie. Cerca di essere pratica. Bisogna provvedere a molte cose. Credo che, prima cosa, mi farò fare l'analisi del sangue. Non si sa mai. E poi, se ci sposiamo venerdì, possiamo sfruttare, per la luna di miele, la fine della settimana. Voglio fissare una camera al New Washington House...»

Lei corrugò la fronte, indecisa.

«Che differenza fanno tre giorni?»

«Credo che tu abbia ragione,» sospirò.

«Adesso sì che sei la mia bimba!»

Gli carezzò una mano. «Non era così che volevamo, lo so, ma... sei felice, vero?»

«Che cosa ti sei messa in testa? Il danaro non è tutto. Era soltanto per te che mi preoccupavo.»

Gli occhi di Dorothy avevano un'espressione affettuosa, riconoscente.

Lui guardò l'orologio. «Hai una lezione alle dieci, vero?»

«*Solamente el Espanol*. Posso non andarci.»

«No. Avremo presto ragioni ben più fondate per non frequentare le lezioni del mattino. Ci vediamo alle otto. Alla solita panchina.» Lei si voltò di malavoglia, per allontanarsi. «Oh, Dorrie...»

«Sì.»

«Non hai detto niente a tua sorella, vero?»

«A Ellen? No.»

«Meglio non farle sapere niente fino a quando non saremo sposati.»

«Avevo pensato di avvertirla prima. Eravamo così vicine, una volta! Non mi va l'idea di non dirle nulla.»

«Se è stata piuttosto scostante con te in questi ultimi due mesi...»

«Non è stata affatto scostante.»

«Proprio questa parola hai adoperato. In ogni modo, c'è sempre il pericolo che informi tuo padre. E tuo padre potrebbe fare qualcosa per fermarci.»

«Che cosa potrebbe fare?»

«Non lo so. Potrebbe tentare, in ogni modo, vero?»

«Va bene allora. Farò come vuoi tu.»

«Poi potrai telefonarle. Lo faremo sapere a tutti.»

«Va bene.» Un ultimo sorriso, e lei si allontanò giù per il sentiero, i capelli biondi che brillavano al sole. La seguì con gli occhi fino a quando scomparve dietro l'angolo di un edificio. Poi prese i suoi libri e si avviò nella direzione opposta. Uno stridio di freni in lontananza lo fece sussultare. Sembrava quasi il grido di un uccello nella giungla.

Senza formulare una decisione precisa, non si presentò alle altre lezioni di quella giornata. Traversò la città e raggiunse il fiume, che non era affatto azzurro, ma di un triste colore grigio sporco. Appoggiato al parapetto del ponte di Morton Street, fissò gli occhi nell'acqua, fumando una sigaretta.

Ecco fatto! Il dilemma ora gli si parava dinanzi, ineluttabile. Sposarla o lasciarla. Una moglie, un bambino e niente danaro, o il rischio di essere perseguitato e ostacolato dal padre di lei. «Non mi conosce, signore. Mi chiamo Leo Kingship. Vorrei parlare con il giovanotto che ha assunto da poco... Il giovanotto che ha messo nei guai mia figlia... Credo che sia meglio informarla... E allora? Non avrebbe avuto altro rifugio all'infuori della casa. Pensò alla madre. Anni di compiacente orgoglio, di irridente disprezzo per i ragazzi del vicinato, e vedere poi il figlio commesso in un emporio, non per una sola estate, ma per sempre. Oppure in qualche sudicio stabilimento. Il marito aveva tradito le sue speranze, e lui aveva visto l'amore trasformarsi in una insultante amarezza. Quale sarebbe stato il suo destino? Quello di sentirsi parlare la gente alle spalle. Oh, Gesù! Perché le pastiglie non avevano fatto morire quella ragazza?»

Se solo fosse riuscito a convincerla a sottoporsi a un aborto... Ma no! Lei era decisa a sposarsi, e se anche l'avesse implorata e l'avesse chiamata "bimba" per tutta l'eternità, avrebbe pur sempre voluto consultarsi con El-

len prima di prendere una misura così drastica. E poi, come avrebbero fatto per procurarsi il danaro? E se fosse successo qualcosa? Se fosse morta? Sarebbe stato chiamato in causa, perché avrebbe preso lui gli accordi per l'aborto e si sarebbe trovato allo stesso punto: avrebbe dovuto sopportare l'ostilità del padre. La morte di lei non avrebbe migliorato certo la sua situazione.

Se fosse morta a quel modo, bene inteso.

Sulla vernice nera della balaustra era stato inciso un cuore trafitto da una freccia. Si concentrò su quel disegno, scrostandolo con le unghie, cercando di soffocare ciò che alla fine era affiorato alla superficie della sua mente. La pressione sulla superficie aveva avuto l'effetto di produrre qualcosa di simile a uno spaccato della vernice: uno strato rosso, uno strato nero, uno strato rosso, uno strato nero... Gli balenò alla memoria una illustrazione del testo di geologia. I resti di età morte.

Morte.

Dopo un poco prese i libri e attraversò il ponte, lentamente. Le macchine lo sfioravano e lo superavano con un rumore assordante.

Entrò in un ristorante di quarto ordine del lungofiume e ordinò un sandwich al prosciutto e un caffè. Andò a occupare un posto all'angolo di un tavolo e mangiò il sandwich. Mentre beveva il caffè, prese di tasca un taccuino e la stilografica.

Per prima cosa pensò alla Colt .45 che aveva tenuto dopo il congedo. Non sarebbe stato difficile procurarsi i proiettili. Ma, ammesso che volesse spingersi tanto oltre, una rivoltella non sarebbe servita. Avrebbe dovuto inscenare un incidente o un suicidio. E la rivoltella non avrebbe fatto che complicare le cose.

Pensò al veleno. Ma come avrebbe potuto procurarselo? Hermy Godsen? No. Forse la facoltà di Farmacia. Non doveva essere troppo difficile raggiungere il piccolo magazzino dei laboratori. Avrebbe dovuto fare prima qualche ricerca in biblioteca, vedere quale veleno...

Tutto doveva avere l'aria di un incidente o di un suicidio, perché, in caso contrario, lui sarebbe stato il primo indiziato agli occhi della polizia.

C'erano molti particolari da prendere in considerazione, ammesso che si decidesse. Era martedì, e il matrimonio non poteva essere rimandato oltre venerdì, perché, in caso contrario, lei si sarebbe preoccupata e avrebbe chiamato Ellen. Venerdì era il termine ultimo. Sarebbe stato necessario progettare tutto in fretta e con la massima cura.

Rilesse gli appunti che aveva scritto:

- 1) Rivoltella (esclusa)
- 2) Veleno
 - a) Scelta
 - b) Modo di ottenerlo
 - c) Modo di somministrarlo
 - d) Simulazione di (1) incidente (2) suicidio

AmMESSo, bene inteso, che si decidesse. Per il momento, si trattava di una speculazione pura e semplice; sarebbe sceso un poco nei particolari. Un esercizio mentale.

Ma, quando uscì dal ristorante e tornò ad attraversare la città, il suo passo era calmo e sicuro.

5

Arrivò all'università alle tre e andò in biblioteca. Nel catalogo trovò elencati sei libri che potevano contenere le informazioni da lui desiderate: quattro opere di carattere generale con alcuni capitoli dedicati ai veleni. Preferì non farsi consegnare i libri dal bibliotecario e, dopo aver riempito una scheda, andò a cercarli personalmente nel labirinto degli scaffali.

Uno dei volumi dell'elenco era fuori. Trovò senza difficoltà gli altri negli scaffali al terzo piano. Si mise a sedere a una tavola in un angolo della stanza, accese la luce, preparò penna e taccuino e cominciò a leggere.

Al termine di un'ora, aveva un elenco di cinque tossici chimici che dovevano trovarsi nei laboratori di Farmacia e che, per tempo di reazione e per sintomi nel periodo precedente la morte, si adattavano al piano che aveva già abbozzato nelle sue linee generali mentre passeggiava lungo il fiume.

Uscì dalla biblioteca, lasciò l'università e si diresse verso la casa dove alloggiava. Aveva percorso due isolati quando capitò davanti alla vetrina di un negozio di abbigliamento letteralmente tappezzata di cartelli. Su uno di questi cartelli era disegnata una clessidra sormontata dalla scritta: *Ultimi giorni di vendita*.

Rimase per un momento a guardare la clessidra, poi si voltò e si diresse verso l'università.

Andò alla Libreria Universitaria. Dopo aver consultato il catalogo, chiese al commesso una copia di *Tecnica Farmaceutica*, il manuale per laboratorio usato dagli studenti di farmacia. «Siamo piuttosto avanti nel semestre» commentò il commesso, tornando dal retro del negozio con il libro. Era un volume largo e sottile, con una copertina verde. «Ha perduto il suo?»

«No, me lo hanno rubato.»

«Oh! Niente altro?»

«Sì. Vorrei anche qualche busta.»

«Di che tipo?»

«Buste comuni, per lettere.»

Il commesso mise sul libro un pacco di buste. «Un dollaro e cinquanta, venticinque cents e la tassa: totale, un dollaro e settantanove.»

La facoltà di Farmacia era sistemata in un vecchio edificio a mattoni coperto d'edera. Un'ampia scalinata portava all'ingresso principale. Sui fianchi della costruzione due scale davano al seminterrato dove, in fondo a un lungo corridoio, si trovava il piccolo magazzino per i laboratori. La porta del magazzino era chiusa da una serratura Yale. Le chiavi di questa porta erano in possesso dei funzionari universitari, degli insegnanti e di quegli studenti delle classi superiori che erano autorizzati a lavorare da soli. Questa era la norma vigente per tutte quelle facoltà nelle quali le attrezzature rendevano necessaria la presenza di un magazzino. E tutti, all'università, lo sapevano.

Entrò dall'ingresso principale e attraversò l'atrio. Alcuni studenti stavano giocando a bridge, altri, seduti attorno, leggevano o chiacchieravano. Pochi furono coloro che alzarono la testa quando lui entrò. Andò direttamente allo spogliatoio in un angolo, si tolse la giacca, slacciò i polsini e rialzò le maniche della camicia; dopo essersi guardato un istante nello specchio aprì il collo e allentò il nodo della cravatta. Frugò nel pacco delle buste, ne prese tre e le fece scivolare nella tasca posteriore dei calzoncini. Poi buttò per terra il manuale di tecnica farmaceutica e lo calpestò per fargli perdere l'aspetto troppo nuovo. terminate queste operazioni preliminari, uscì dalla stanza.

Discese direttamente nel seminterrato. La porta del magazzino si trovava esattamente a mezza via fra la scala e il termine del corridoio. Sulla parete, lì accanto, c'era un riquadro per le comunicazioni. Andò a fermarsi davanti

a quel riquadro e finse di leggere i fogli dattiloscritti che erano esposti. Teneva la schiena un poco voltata verso il fondo del corridoio, in modo da poter sorvegliare la scala con la coda dell'occhio. Sotto il braccio sinistro stringeva il manuale; con la destra, giocherellava con la catena delle chiavi.

Una ragazza uscì dal magazzino e si chiuse la porta alle spalle. In una mano teneva un manuale, nell'altra una provetta piena a metà di un liquido biancastro. La seguì con gli occhi mentre si allontanava lungo il corridoio e saliva le scale.

Alle cinque suonò la campana, e per alcuni minuti ci fu un grande andirivieni nel seminterrato. Ma in breve tornò la calma, e lui si trovò di nuovo solo. Nella bacheca c'era anche un volantino illustrato sui corsi estivi all'università di Zurigo. Cominciò a leggerlo.

Un uomo calvo comparve in fondo alle scale. Non aveva il manuale, ma dalla direzione che prese e dal fatto che teneva in mano una chiave fu subito evidente che stava dirigendosi verso il magazzino. Aveva tutta l'aria di un assistente quell'uomo... Voltandogli la schiena, si concentrò sul volantino di Zurigo. Lo scatto di una chiave nella serratura, poi la porta che si apriva e si chiudeva. Un minuto, poi ancora il rumore della porta che si apriva e si chiudeva, lo scalpiccio che si allontanava e spariva su per le scale.

Tornò a prendere la posizione di prima e accese una sigaretta. Dopo la prima boccata, la lasciò cadere per terra e la schiacciò con il piede: era comparsa una ragazza che si stava dirigendo verso di lui. Aveva capelli lisci e castani, occhiali di tartaruga, e teneva in mano il solito volume verde. Stava prendendo dalla tasca del camice la chiave.

Lui allentò la pressione del braccio e lasciò scivolare il manuale verde nella sinistra. Dopo un'ultima occhiata al volantino di Zurigo, mosse verso il magazzino, senza guardare la ragazza che si avvicinava. Prese a frugarsi in tasca, con apparente difficoltà. Quando finalmente riuscì a recuperare la catena, la ragazza era già davanti alla porta. Egli concentrò allora la sua attenzione sull'anello, come se cercasse una determinata chiave. Parve accorgersi della presenza della ragazza solo quando lei infilò la chiave, fece scattare la serratura e socchiuse la porta, sorridendogli. «Oh, grazie» disse allora, scostandosi per lasciarla passare e tornando a infilare in tasca catena e anello. Poi seguì la ragazza e si chiuse la porta alle spalle.

Era una stanza piuttosto piccola, dalle pareti nascoste da scaffali carichi di bottiglie etichettate, di scatole e di apparecchi dall'aspetto curioso. La

ragazza girò un interruttore, e i tubi al neon, piuttosto fuori posto in quell'ambiente dall'aria antiquata, si accesero. Lei andò in un angolo della stanza, aprì il manuale su un banco e chiese: «È nella classe di Aberson?»

Egli andò sul lato opposto della stanza, voltandole le spalle e tenendo gli occhi fissi alle bottiglie. «Sì» rispose.

Nella stanza risuonavano sottili tintinnii di vetro contro il metallo. «Come va il suo braccio?»

«Sempre allo stesso modo, credo» rispose. Toccò le bottiglie, in modo da farle urtare l'una contro l'altra, per non suscitare la curiosità della ragazza.

«Non è una pazzia?» ella disse. «Mi hanno detto che, senza occhiali, è praticamente cieco.» Poi tacque.

Ogni bottiglia aveva una etichetta bianca stampigliata in nero. Alcune bottiglie avevano una seconda etichetta che recava, in rosso, la scritta VELENO. Passò rapidamente in rassegna l'intera fila, concentrando la sua attenzione solo sulle bottiglie dall'etichetta rossa. Aveva in tasca l'elenco, ma gli pareva di veder proiettati su uno schermo davanti a sé i nomi che in esso figuravano.

Trovò il primo. La bottiglia era sistemata un poco in alto, a meno di mezzo metro dal punto dove egli si trovava. Arsenico bianco - As_4O_6 - VELENO. Era piena a metà di una polverina bianca.

Si voltò lentamente, in modo da vedere la ragazza con la coda dell'occhio. Questa stava versando da un piatto della bilancia in un piccolo recipiente di vetro una polverina gialla. Tornò a voltarsi verso il muro e aprì il manuale sul pancone. Rimase a osservare quei diagrammi e quelle istruzioni assolutamente privi di significato per lui.

Alla fine i movimenti della ragazza si fecero più rapidi: la bilancia venne rimessa al suo posto, un cassetto fu chiuso... Lui si chinò ancora di più sul manuale, seguendo con un dito le righe a stampa. Uno scalpiccio di piedi verso la porta.

«Arrivederci» lei disse.

«Arrivederci.»

La porta si aprì e si chiuse. Si guardò attorno. Era solo.

Prese di tasca il fazzoletto e le buste. Avvolse la destra nel fazzoletto, prese dallo scaffale la bottiglia dell'arsenico, la mise sul pancone e tolse il tappo. La polvere era come farina. Ne travasò nella busta l'equivalente di un cucchiaino circa. Ripiegò più e più volte la busta, la fece scivolare in una seconda busta e si infilò il tutto in tasca. Dopo aver rimesso a posto la

bottiglia, fece il giro della stanza, adagio, leggendo attentamente le etichette, la terza busta aperta in mano.

Trovò in fretta quello che cercava: una scatola piena di capsule gelatinose, bianche e vuote. Per misura di sicurezza, ne prese sei. Le mise nella terza busta, che poi fece scivolare in tasca con la massima attenzione, badando bene a non schiacciarla. Dopo aver rimesso tutto in ordine, prese il manuale dal pancone, spense la luce e uscì dalla stanza.

Dopo aver recuperato libri e giacca, si allontanò dall'università. Si sentiva meravigliosamente sicuro: aveva ideato un piano e aveva condotto a termine i passi preliminari con rapidità e precisione. Naturalmente, si trattava solo di un piano ipotetico, non sarebbe stato assolutamente obbligato a metterlo in esecuzione. Avrebbe dovuto esaminare prima le cose. La polizia non avrebbe mai creduto che Dorothy potesse ingerire accidentalmente una dose letale di arsenico.

Tutto doveva avere l'aria di un suicidio, di un suicidio che non poteva dare origine a discussioni. Doveva esserci un biglietto o qualcosa di altrettanto convincente. Perché, se fossero nati sospetti che non si trattava di un suicidio, se avessero avuto inizio indagini, la ragazza che lo aveva fatto entrare nel piccolo magazzino sarebbe sempre stata in grado di identificarlo.

Camminava lentamente, conscio delle capsule che teneva nella tasca sinistra dei calzoni.

Si trovò con Dorothy alle otto, e assieme andarono all'Uptown, dove c'era ancora il film con Joan Fontaine.

La sera prima Dorothy aveva sentito il desiderio di distrarsi: il mondo le era sembrato grigio come le pastiglie che lui le aveva dato. Ma quella sera - quella sera tutto era meraviglioso. La promessa di un imminente matrimonio aveva spazzato via tutti i suoi problemi come un soffio di vento spazza via le foglie morte; non solo l'incombente problema della gravidanza, ma la solitudine, la mancanza di sicurezza. L'unico punto nero era il pensiero del giorno in cui suo padre, già irritato per quell'improvviso e innatteso matrimonio, avesse saputo tutta la verità. Ma persino ciò sembrava poco importante quella sera. Lei aveva sempre odiato l'inflessibile moralità paterna, e l'aveva sfidata solo in segreto, con un senso di colpa. Ora avrebbe potuto lanciare la sua sfida apertamente, dal porto sicuro delle braccia di suo marito. Suo padre avrebbe fatto chissà quale scena, ma, nel fondo del suo cuore, lei quasi lo desiderava.

Già si prospettava una vita serena e felice, che la nascita del bambino

avrebbe reso ancora più serena e più felice. Non seguiva minimamente il film, che la distraeva da una realtà più bella di quella che avesse mai sognato.

Lui, d'altra parte, si era rifiutato di venire al cinema la sera precedente. Non apprezzava molto il cinema, e odiava in particolar modo quei film che si basavano su sentimenti esagerati. Ma quella sera, nella penombra, il braccio intorno alle spalle di Dorothy, una mano che le sfiorava il seno, provava i primi momenti di calma che avesse conosciuto da quando, la domenica sera, lei gli aveva detto di essere incinta.

Concentrò tutta la sua attenzione sul film, come se nei labirinti dell'intreccio fossero celate le risposte a eterni misteri. Si divertì moltissimo.

Più tardi, tornato a casa, preparò le capsule.

Mediante un piccolo imbuto di carta, fece scivolare la polvere bianca nella metà più piccola delle capsule, che poi chiuse accuratamente con l'altra metà. Gli ci volle quasi un'ora, perché schiacciò una capsula e rovinò l'altra con il sudore delle dita, ma alla fine riuscì a ottenerne due perfette.

Quando ebbe terminato, prese le capsule rovinate, quelle che ancora gli avanzavano e il resto della polverina bianca e buttò tutto quanto nello sciacquone. La stessa sorte riservò alla carta dell'imbuto e alle buste, che prima però stracciò in minutissimi pezzi. Poi mise le due capsule d'arsenico in una nuova busta e le nascose nell'ultimo cassetto, sotto il pigiama e gli opuscoli della Kingship Copper, la vista dei quali fece nascere sulle sue labbra l'ombra di un sorriso.

Da uno dei libri letti quel pomeriggio aveva saputo che la dose letale di arsenico varia da un decimo di grammo a mezzo grammo. Ora, a un calcolo approssimativo, le due capsule dovevano contenere in totale circa cinque grammi.

6

Il mercoledì mattina seguì regolarmente tutte le lezioni, prendendo però parte alla vita e all'attività che lo circondavano come un palombaro, chiuso nel suo scafandro, fa parte del mondo estraneo nel quale si è calato. Tutte le sue energie erano concentrate sul problema di convincere Dorothy a scrivere un biglietto che giustificasse il suicidio, o, nella peggiore delle ipotesi, a trovare qualche altro sistema che facesse apparire volontaria la morte. In questo modo, venne a lasciar cadere, inconsciamente, la pretesa

di non sapere se avrebbe o meno condotto a termine il suo piano; doveva ucciderla, aveva il veleno e sapeva già come somministrarlo: gli rimaneva un solo problema da risolvere, ed era deciso a risolverlo. Ogni tanto, quando una voce più forte o lo scricchiolio del gesso sulla lavagna lo richiamavano alla realtà circostante, guardava i suoi compagni con un'aria lievemente stordita. Vedendoli chini su un verso di Browning o su una frase di Kant, aveva l'impressione di essere capitato improvvisamente in un gruppo di adulti che giocavano alla cavallina.

L'ultima lezione della giornata era dedicata allo spagnolo, e nella seconda mezz'ora il professore volle assegnare un piccolo compito in classe che non era stato preannunciato.

Egli allora cercò di concentrare la propria attenzione nella traduzione di una pagina del romanzo spagnolo che stavano studiando.

Sia per effetto dello stimolo del lavoro che stava facendo, sia per la calma relativa che questo lavoro gli procurava dopo una giornata di angosciose meditazioni, a un certo momento l'idea gli balenò al cervello. Nacque, per così dire, già completa: un piano perfetto, che non poteva fallire, che non poteva suscitare i sospetti di Dorothy. Rimase affascinato al punto che, al termine della lezione, non era arrivato a tradurre nemmeno mezza pagina. Ma la prospettiva di un voto scadente non lo turbò minimamente. Per le dieci del mattino seguente Dorothy avrebbe scritto il biglietto che giustificava il suo suicidio.

Quella sera la sua padrona di casa era uscita per una riunione, e allora fece salire Dorothy nella sua stanza. Nelle due ore che trascorsero assieme si mostrò affettuoso e tenero come lei aveva sempre desiderato. In un certo senso, quella ragazza gli piaceva molto, e si rendeva conto che per lei si trattava dell'ultima esperienza del genere.

Dorothy, commossa, attribuì tanta gentilezza e tanta devozione all'imminenza del matrimonio. Non era di indole religiosa, ma pensava che il vincolo matrimoniale avesse in sé qualcosa di santo.

Si recarono poi in un piccolo ristorante vicino all'università, un locale tranquillo e poco frequentato dagli studenti. Il vecchio proprietario, anche se aveva decorato le finestre con carta bianca e azzurra e con piccoli gagliardetti colorati, non aveva nessuna pazienza con la chiassosa e turbolenta folla universitaria.

Seduti in un salottino, davanti a un piatto di salsicce e a una grossa tazza di cioccolato, parlarono di un nuovo tipo di scaffale che aveva entusiasma-

to Dorothy, uno scaffale che, mediante un ingegnoso meccanismo, si trasformava in un tavolo.

«A proposito» la interruppe lui a un certo punto «hai ancora quella mia fotografia che ti ho dato?»

«Certo che ce l'ho.»

«Dovresti prestarmela per un paio di giorni. Voglio fare una copia da mandare a mia madre. In questo modo, vengo a spendere molto meno che con una nuova foto.»

Dalla tasca del soprabito buttato su una sedia vicina, prese un portafoglio verde. «Hai detto di no a tua madre?»

«No.»

«Perché?»

Rimase per un momento pensieroso. «Bene, ho pensato che non dovevo dir niente a mia madre fino a quando tu non avessi potuto parlare con la tua famiglia. È il nostro segreto.» Sorrise. «Non lo hai detto a nessuno, vero?»

«No» ella rispose. Teneva in mano alcune istantanee che aveva preso dal portafoglio. Attraverso la tavola, egli guardò la prima. C'era Dorothy con due altre ragazze - le sorelle, probabilmente. Notando la sua curiosità, lei gli tese la fotografia. «Quella in mezzo è Ellen, e dall'altra parte c'è Marion.»

Le tre ragazze erano ferme davanti a una macchina, una Cadillac. Avevano il viso in ombra, ma egli riuscì egualmente a notare una certa somiglianza fra loro. Avevano tutt'e tre gli stessi occhi molto grandi, gli stessi zigomi sporgenti. I capelli di Ellen sembravano di un colore intermedio fra il biondo di Dorothy e il castano di Marion. «Chi è la più bella?» chiese lui. «Dopo di te, bene inteso.»

«Ellen» rispose Dorothy. «Ed è più bella di me. Anche Marion potrebbe essere bella, se non si pettinasse così.» Buttò indietro i capelli e corrugò la fronte. «Ma è l'intellettuale della famiglia.»

«Ah, la fanatica di Proust.»

Gli tese un'altra istantanea, del padre, questa volta. «Grrr!» fece egli, e tutti e due scoppiarono a ridere. Poi: «E questo è il mio fidanzato» e gli diede la sua fotografia.

Lui la guardò con aria critica e si passò una mano sul mento. «Mi ha tutta l'aria di un poco di buono» osservò.

«Ma è bello» replicò lei «molto bello.» Lui sorrise e, con aria soddisfatta, fece scivolare in tasca la fotografia. «Non perderla» gli raccomandò lei,

con la massima serietà.

«No, certo.» La guardò, con gli occhi lucidi. Sulla parete, vicino a loro, c'era il juke-box del ristorante. «Musica» annunciò, facendo scivolare una moneta nella fessura. Mentre leggeva i titoli delle canzoni, sfiorava con il dito la duplice fila di tasti rossi. Si fermò sul tasto marcato: *Some Enchanted Evening*, una delle canzoni preferite da Dorothy, ma poi vide, un poco più oltre, *On Top of Old Smoky*, e, dopo un momento di riflessione, optò per quella. Premette il tasto. Il grammofono prese a ronzare, e una espressione di felicità si dipinse sul volto di Dorothy.

Lei diede un'occhiata all'orologio da polso, poi chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Oh, pensaci un momento...» mormorò, sorridendo. «La settimana ventura non sarò più costretta a rientrare in fretta e furia.» Dal microfono si levarono i primi accordi di chitarra.

«Non sarebbe bene che presentassimo domanda per uno degli appartamenti?»

«Sono stato là questo pomeriggio» rispose. «Ci vogliono un paio di settimane almeno. Per il momento, potremo sistemarci a casa mia. Ne parlerò alla padrona di casa.» Prese un tovagliolo di carta e cominciò a ripiegarlo accuratamente.

Una voce femminile cantò:

In vetta al vecchio Smoky
Tutto coperto di neve,
Ho perduto il mio vero amore,
Perché non ho avuto pazienza...

«Canzoni folkloristiche» osservò Dorothy, accendendo una sigaretta. La fiamma brillò sulla scatola di fiammiferi color del rame.

«Il tuo guaio» lui disse «è che sei vittima del tuo ambiente aristocratico.»

Non ho avuto pazienza,
Ma il distacco è stato doloroso,
E un amante dal cuore falso
È peggio di un ladro...

«Hai fatto la prova del sangue?»

«Sì, questo pomeriggio.»

«Devo farla anch'io?»

«No.»

«Ho dato un'occhiata all'annuario. C'è scritto: prova del sangue obbligatoria nello Iowa. Vale per tutti e due?»

«Ho chiesto. Non c'è bisogno che tu la faccia.» Ripiegò accuratamente un angolo del tovagliolo.

Un ladro ti deruberà
Ti porterà via tutto quello che hai,
Ma un amante dal cuore falso
Ti porterà alla tomba...

«Si sta facendo tardi.»

«Aspettiamo che il disco finisca. Mi piace.» Aprì il tovagliolo; le righe si moltiplicavano simmetricamente, trasformando il foglio in qualcosa di simile a una ragnatela. Lui lo appoggiò sulla tavola, osservandolo con espressione ammirata.

Nella tomba ti sfascerai
E ti trasformerai in polvere.
Su cento uomini ce n'è solo uno
Di cui una povera ragazza si possa fidare...

«Vedi in che condizioni sono ridotte le donne?»

«Un peccato! Un vero peccato! Il cuore mi sanguina.»

Di ritorno in camera sua, mise la fotografia su un portacenere e avvicinò un fiammifero all'angolo sinistro. Era una bella fotografia, che figurava anche nell'annuario della scuola, e gli spiaceva distruggerla; ma sul retro recava scritto: «A Dorrie, con tutto il mio amore.»

7

Come al solito, lei arrivò in ritardo alla lezione delle nove. Seduto in fondo all'aula, guardò i banchi che si riempivano a poco a poco di studenti. Pioveva a dirotto fuori, e grosse gocce d'acqua scivolavano giù dai vetri delle finestre. Il posto alla sua sinistra era ancora vuoto quando il professore salì sulla cattedra e cominciò a parlare del sistema di governo ammini-

strativo.

Aveva preparato tutto. Il quaderno degli appunti aperto, la penna stilografica, e una copia del romanzo spagnolo, *La Casa de las Flores Negras*, in equilibrio sulle ginocchia. A un certo momento un pensiero pauroso gli attraversò la mente: e se non fosse venuta? L'indomani era venerdì, il termine ultimo. Era l'unica possibilità che gli si presentava di ottenere quel biglietto, e doveva assolutamente ottenerlo prima di sera. E se non fosse venuta?

Ma alle nove e dieci lei comparve; affannata, i libri sotto un braccio, l'impermeabile sull'altro, un sorriso appena accennato sulle labbra, scivolò in aula. Gli venne accanto, in punta di piedi, appoggiò l'impermeabile alla spalliera della sedia e si mise a sedere. Sorrideva ancora mentre prendeva i libri necessari, appoggiava per terra gli altri e apriva dinanzi a sé il quaderno degli appunti.

Poi vide il libro che egli teneva aperto sulle ginocchia e corrugò le sopracciglia, con aria interrogativa. Lui chiuse il libro, tenendo un dito fra le pagine, e lo allungò verso di lei, in modo da farle leggere il titolo. Poi tornò ad aprirlo e, con la penna, indicò due pagine e il quaderno, per farle capire che si trattava di quanto doveva tradurre. Dorothy scosse la testa con aria di commiserazione. Lui accennò allora al professore e al quaderno - doveva prendere appunti: più tardi, li avrebbe ricopiati. Lei annuì.

Dopo aver lavorato per un quarto d'ora, seguendo accuratamente le parole del romanzo e trascrivendole sul quaderno, diede una cauta occhiata a Dorothy e vide che era intenta al proprio lavoro. Dall'angolo di un foglio strappò un biglietto di discrete dimensioni. Ne coprì un lato con righe e con parole scritte a mezzo e poi cancellate. Terminato che ebbe, lo voltò e cominciò a sottolineare con un dito la pagina del romanzo, a scuotere la testa e a battere il piede per terra con aria di impaziente perplessità.

Dorothy se ne accorse. Lui la guardò e uscì in un profondo sospiro, poi sollevò un dito, quasi a chiederle di aspettare un momento prima di tornare a concentrare la sua attenzione sul professore. Cominciò a scrivere, costringendo le parole a rimanere entro i limiti del foglio, parole che fingeva di copiare dal libro. Quando ebbe terminato, le passò il foglio.

In cima c'era scritto: *Traducción, por favor*. Traduzione, per piacere.

Querida, espero que me perdonares por la infelicidad que causare. Non hay ninguna otra cosa que puedo hacer.

Lei lo guardò con aria lievemente perplessa, perché la frase era semplicissima, ma lui non batté ciglio. Allora prese la penna e voltò il foglio, ma

poiché il retro era coperto di scarabocchi, strappò una pagina dal quaderno e cominciò a scrivere su quella.

Gli tese la traduzione. Lui la lesse, annuì e bisbigliò: «*Muchas gracias.*» Si piegò in avanti e ricominciò a scrivere sul quaderno. Dorothy fece una pallottola del foglio con la frase spagnola e lo lasciò cadere per terra. Con la coda dell'occhio, egli vide dove la pallottola era andata a cadere. Lì vicino, c'erano un altro pezzetto di carta e alcuni mozziconi di sigarette. Al termine della giornata, tutto sarebbe stato spazzato via e bruciato.

Tornò a dare un'occhiata al foglio di quaderno coperto dalla sottile e slanciata calligrafia di Dorothy.

*Carissima, spero che mi perdonerai il dolore che sto per darti.
Non mi resta altro da fare.*

Fece scivolare adagio il foglio sotto la copertina e chiuse il quaderno. Chiuse anche il romanzo e lo mise sopra il quaderno. Dorothy si voltò e guardò prima i libri e poi lui. Con un'occhiata interrogativa, gli chiese se aveva finito.

Lui annuì e sorrise.

Non dovevano vedersi quella sera. Dorothy voleva fare il bagno, mettersi in ordine i capelli e preparare una valigetta per il loro viaggio di nozze al New Washington House. Ma alle otto e mezzo il telefono che lei teneva sulla scrivania suonò.

«Stammi a sentire, Dorrie. È successo qualcosa... qualcosa di molto importante.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Dobbiamo vederci subito.»

«Ma non posso. Non posso uscire. Ho appena finito di lavarmi i capelli.»

«Dorrie, è una cosa molto importante.»

«Non puoi dirmela subito?»

«No, devo vederti. Troviamoci alla solita panchina fra mezz'ora.»

«Ma piove ancora. Non possiamo vederci nell'atrio, qui abbasso?»

«No. Stammi a sentire: sai dove siamo andati a mangiare ieri sera? Da Gideon. Bene, troviamoci là alle nove.»

«Non capisco perché tu non possa venire qui nell'atrio...»

«Ti prego, bimba.»

«È... è qualcosa che ha a che fare con domani?»

«Ti spiegherò tutto da Gideon.»

«Sì o no?»

«Bene, sì e no. Senti, tutto andrà per il meglio. Ti spiegherò ogni cosa. Ti aspetto là alle nove.»

«Va bene.»

Alle nove meno dieci egli aprì l'ultimo cassetto e, da sotto il pigiama, prese due buste. Su una, già chiusa, c'era l'indirizzo: Miss Ellen Kingship, North Dormitory, Caldwell College, Caldwell, Wisconsin.

Aveva battuto a macchina l'indirizzo quel pomeriggio, alla casa dello studente, servendosi di una delle portatili disponibili per l'uso dei frequentatori. Nella busta c'era il biglietto che Dorothy aveva scritto quella mattina, durante la prima ora di lezione. Nell'altra busta c'erano le due capsule.

Mise una busta in ognuna delle tasche interne della giacca, badando a ricordare bene di non commettere errori. Poi infilò l'impermeabile, lo allacciò accuratamente e, dopo un'ultima occhiata allo specchio, uscì dalla stanza.

Quando aprì la porta della casa, badò a uscire con il piede destro, sorridendo con indulgenza a questo piccolo atto di superstizione.

8

Quando arrivò, il ristorante era praticamente vuoto. Solo due salottini erano occupati. In uno due signori anziani erano intenti a una partita a scacchi; nell'altro Dorothy fissava con affascinata attenzione, quasi si trattasse della sfera di un indovino, la tazza di caffè che stringeva fra le mani. I capelli le ricadevano sulla fronte in tanti piccoli ricci, ognuno dei quali era fissato da una forcina. Si era legata intorno alla testa un fazzoletto di seta bianca.

Si accorse della sua presenza solo quando lui entrò nel salottino e cominciò a togliersi l'impermeabile. Allora alzò la testa, con una espressione preoccupata negli occhi. Non si era truccata, e, pallida e spettinata com'era, sembrava più giovane. Lui appese l'impermeabile a un gancio e si mise a sedere di fronte a lei. «Che c'è?» chiese lei, ansiosa.

Gideon, un vecchio dalle guance infossate, venne al loro tavolo. «Che cosa volete?»

«Caffè.»

«Caffè soltanto?»

«Sì.»

Gideon si allontanò, strascicando rumorosamente i piedi. Dorothy si piegò in avanti. «Che c'è?»

A voce bassa, con tono disinvolto, egli rispose: «Quando sono tornato a casa, oggi nel pomeriggio, ho trovato un biglietto. Era passato a cercarmi Hermy Godsen.»

Ella strinse più forte fra le mani la tazza del caffè. «Hermy Godsen...»

«L'ho chiamato al telefono.» Fece una breve pausa e appoggiò le mani sulla tavola. «Si era sbagliato con quelle pastiglie, l'altro giorno. Suo zio...» Si interruppe, perché Gideon si stava avvicinando con una nuova tazza di caffè. Rimasero tutti e due immobili, con gli occhi bassi, fino a quando il vecchio non si fu allontanato. «Suo zio aveva cambiato la disposizione dei medicinali o qualcosa di simile. Le pastiglie non erano quello che avrebbero dovuto essere.»

«Che cosa erano?» C'era il terrore nella sua voce.

«Una specie di emetico. Mi hai detto, infatti, di aver vomitato.» Sollevò la tazza e mise il tovagliolo di carta nel piattino per far scomparire le gocce di caffè che Gideon aveva rovesciato.

Lei ebbe un sospiro di sollievo. «Bene, è finito ora. Non mi hanno fatto male. Quando mi hai telefonato, mi sembravi così preoccupato...»

«Non è questo il punto, bimba.» Scostò da una parte il tovagliolo fradicio. «Prima di telefonarti, ho visto Hermy. Mi ha dato le pastiglie che avrebbe dovuto darmi la prima volta.»

Il viso di Dorothy si rabbuiò. «Non...»

«Non c'è niente di tragico. Ci troviamo allo stesso punto di lunedì, questo è quanto. Ci viene prospettata una seconda possibilità. Se hanno effetto, tutto va per il meglio.» Prese a mescolare il caffè, lentamente. «Le ho qui, con me. Le prenderai questa sera.»

«Ma...»

«Ma che cosa?»

«Non voglio questa seconda possibilità. Non voglio pastiglie...» Si chinò in avanti, stringendo il bordo della tavola. «Non ho fatto che pensare a domani, alla meravigliosa felicità di domani.» Chiuse gli occhi, per impedire alle lacrime di scorrerle giù per le guance. La sua voce si era fatta più acuta.

Lui diede un'occhiata alla sala, dove Gideon si era fermato accanto ai due giocatori di scacchi. Prese di tasca una moneta, la infilò nel selettore del grammofono e premette a caso un tasto. Poi le prese le mani, la co-

strinse ad aprirle, le strinse fra le sue. «Bimba, bimba» disse, con tono implorante «dobbiamo forse ricominciare a discutere? È a te che penso. A te, non a me.»

«No.» Lei aprì gli occhi e lo fissò. «Se pensassi a me, vorresti quello che voglio io.» Nell'aria risuonavano le note assordanti di una orchestra di jazz.

«E che cosa vuoi tu, bimba? Morire di fame? Non si tratta di un film, si tratta di realtà.»

«Non morremo di fame, certo. Tu vedi le cose più nere di quello che sono. Anche se non termini gli studi, riuscirai a trovare un buon posto. Sei intelligente, sei...»

«Tu non sai» la interruppe lui. «Non puoi sapere. Sei sempre stata ricca, ragazza mia.»

Lei cercò di liberare le mani. «Perché tutti devono sempre rinfacciarmi la mia ricchezza? Perché devi rinfacciarmela tu? Perché la giudichi così importante?»

«Perché, ti piaccia o meno, Dorrie, è importante. Guardati un momento! Un paio di scarpe per ogni vestito, una borsetta per ogni paio di scarpe... Così tu sei stata allevata. Non puoi...»

«Credi che questo conti qualcosa? Credi che a me importi?» Fece una pausa. Le sue mani caddero inerti, e quando riprese a parlare nella sua voce non c'era più collera, ma ansia. «So che tu qualche volta ti prendi gioco di me, per i film che mi piacciono... per il mio romanticismo... Forse è perché hai cinque anni più di me, o perché sei stato sotto le armi, o perché sei un uomo... non so. Ma credo, credo in tutta sincerità che, quando due persone si amano davvero... come io ti amo... come tu mi ami... credo che tutto il resto non importi... che danaro e altre cose del genere non importino, semplicemente. Lo credo... lo credo davvero...»

Egli tolse un fazzoletto dal taschino della giacca e le sfiorò con un angolo di quello il rovescio della mano. Lei lo prese e se lo portò agli occhi. «Bimba, lo credo anch'io, lo sai anche tu» disse lui, con tono gentile. «Sai che cosa ho fatto oggi? Due cose.» Una pausa. «Ho comperato una fede per te e ho fatto inserire una richiesta di lavoro sul *Clarion* di domenica. - Una richiesta per un lavoro notturno.» Lei si asciugò gli occhi con il fazzoletto. «Forse ho dato una tinta troppo nera al quadro del nostro avvenire. Riusciremo a cavarcela, certo, e saremo felici. Ma cerca di essere un poco realistica, Dorrie. Saremmo ancora più felici se potessimo sposarci questa estate con il consenso di tuo padre. Non puoi negarlo. E, per darci la pos-

sibilità di arrivare a questa felicità ancora più grande, tu devi soltanto prendere queste pastiglie.» Mise la mano nella tasca interna della giacca, prese la busta e la strinse un momento tra le dita per accertarsi che si trattasse proprio di quella desiderata. «Non esiste ragione logica per cui tu debba rifiutare.»

Lei appallottolò il fazzoletto e lo guardò. «Da martedì mattina non faccio che sognare domani. Era una cosa che avrebbe cambiato tutto... tutto quanto il mio mondo.» Gli restituì il fazzoletto. «Da quando sono nata, non ho fatto che cercare di accontentare mio padre.»

«Capisco la tua delusione, Dorrie. Ma devi pensare al futuro.» Le tese la busta. Le mani di lei, strette al bordo della tavola, non si mossero. Lui la lasciò a pochi centimetri di distanza dalle sue dita - un rettangolo bianco un poco sollevato al centro per la presenza delle due capsule. «Sono pronto ad accettare un lavoro notturno, a lasciare la scuola al termine di questo semestre. Ti chiedo soltanto di prendere quelle due pastiglie.»

Lei rimase immobile, gli occhi fissi alla busta candida.

Lui allora parlò con fredda autorità. «Se rifiuti di prenderle, Dorrie, darai prova di essere ostinata, disonesta, estranea alla realtà. Disonesta non tanto con me quanto con te stessa.»

Il disco terminò, le luci colorate si spensero, e ci fu silenzio.

Rimasero immobili, divisi dalla busta.

Dall'altro lato della sala ci fu il rumore di un pezzo mosso sulla scacchiera, e la voce di un vecchio disse: «Scacco.»

Le mani si mossero un poco, e lui riuscì a intravedere sui palmi grosse gocce di sudore. Si rese conto che anche le sue mani erano sudate. Lei sollevò gli occhi dalla busta e lo fissò.

«Ti prego, bimba...»

Lei tornò ad abbassare lo sguardo, il viso atteggiato a una espressione rigida.

Prese la busta, la infilò nella borsetta che aveva lasciato sulla sedia vicina e poi rimase immobile, gli occhi fissi alle mani che aveva di nuovo appoggiato sulla tavola.

Lui allungò un braccio attraverso la tavola, le prese una mano, gliela accarezzò. Con l'altra spinse verso di lei il caffè che non aveva ancora toccato. La guardò mentre sollevava la tazza alle labbra e beveva. Trovò in tasca un'altra moneta e, senza lasciarle la mano, la infilò nel selettore e premette il tasto corrispondente a *Some Enchanted Evening*.

Si incamminarono per i marciapiedi bagnati, in silenzio, immerso ognuno nei propri pensieri, tenendosi per mano per abitudine. Non pioveva più, ma l'aria, satura di umidità, disegnava un alone grigio attorno a ogni lampione.

Davanti alla casa di lei, si baciaron. Le labbra di Dorothy rimasero fredde e rigide contro le sue. Quando cercò di fargliele schiudere, lei scosse la testa. La trattenne ancora un minuto, mormorandole frasi tenere, poi si lasciarono. La seguì con gli occhi mentre traversava la strada ed entrava nell'atrio illuminato.

Andò in un bar dei dintorni, dove bevve due birre e trasformò un tovagliolo in un pizzo di carta di delicata fattura. Dopo un'ora e mezzo, entrò nella cabina telefonica, chiamò il dormitorio delle ragazze e si fece mettere in comunicazione dal centralino con la camera di Dorothy. Lei rispose quasi subito. «Pronto?»

«Pronto. Dorrie?» Silenzio dall'altra estremità del filo. «Dorrie, e allora?»

Una pausa. «Sì.»

«Quando?»

«Qualche minuto fa.»

Lui trasse un profondo respiro. «Bimba, la ragazza del centralino ascolta qualche volta?»

«No. Hanno licenziato l'ultima proprio perché ascoltava.»

«Bene, stammi a sentire. Ho preferito non dirtelo prima ma, ma... può darsi che quelle pastiglie ti facciano stare un poco male.» Lei non rispose. Lui continuò: «Hermy mi ha avvertito che probabilmente vomiterai un poco come l'altra volta. E può darsi che tu avverta una sensazione di bruciore alla gola e qualche fitta allo stomaco. Ma tutto questo significa soltanto che le pillole stanno per avere effetto. Non chiamare nessuno.» Fece una pausa, aspettando che lei dicesse qualcosa, ma lei rimase in silenzio. «Mi spiace non averti avvertito prima, ma il male non sarà molto. Prima ancora che tu te ne renda conto, sarà passato.» Una pausa. «Non sei irritata con me, vero, Dorrie?»

«No.»

«Vedrai, tutto andrà per il meglio.»

«Lo so. Mi spiace di essere stata ostinata.»

«Oh, non è davvero il caso che tu ti scusi.»

«Ci vedremo domani.»

«Sì.»

Un breve silenzio, poi ella disse: «Bene, buona notte.»

«Buona notte, Dorrie.»

9

Quando entrò in aula, il venerdì mattina, lui si sentiva in condizioni di spirito meravigliose. Era una bella giornata, e il sole, che entrava dalle finestre, trasmetteva sul soffitto e sulle pareti i riflessi delle sedie metalliche. Andò a sedersi al suo posto, nell'ultima fila, allungò le gambe e incrociò le braccia sul petto, osservando gli altri studenti che entravano. Eccitati dalla bella giornata e dall'idea che l'indomani ci sarebbe stata un'importante partita di baseball e, alla sera, una grande festa da ballo, tutti chiacchieravano, gridavano e ridevano.

In un angolo, tre ragazze bisbigliavano fra loro animatamente. Chissà se venivano dal dormitorio delle ragazze, se parlavano di Dorothy. No, non potevano ancora averla trovata. Perché qualcuno sarebbe dovuto entrare nella sua stanza? Avrebbero pensato che non si era svegliata. Secondo i suoi calcoli, dovevano mancare ancora diverse ore alla scoperta, ma trattene il fiato fino a quando il bisbiglio delle ragazze si trasformò in una fragorosa risata.

No, non era probabile che venisse trovata prima dell'una. «Dorothy Kingship non è venuta per la prima colazione e ora non viene nemmeno per il pranzo.» E allora avrebbero bussato alla porta, senza ottenerne risposta. E allora, probabilmente, sarebbero andati a cercare la direttrice o qualcuno che fosse in possesso della chiave. O forse nemmeno allora sarebbe successo. Molte ragazze saltavano la prima colazione, e a volte ce n'era qualcuna che pranzava fuori. Dorrie non aveva amiche intime che si sarebbero accorte della sua assenza. No, se la fortuna l'aiutava, forse l'avrebbero trovata soltanto dopo la telefonata di Ellen.

La sera precedente, dopo aver salutato Dorothy per telefono, era tornato nella sua stanza. Prima di rientrare, aveva imbucato, nella cassetta all'angolo, la busta indirizzata a Ellen Kingship, la busta che conteneva il biglietto di Dorothy. La prima levata della posta al mattino era alle sei; Caldwell distava soltanto un centinaio di miglia, e così la lettera sarebbe stata recapitata nel pomeriggio. Se Dorothy veniva trovata al mattino, Ellen, avvertita dal padre, avrebbe potuto lasciare Caldwell per Blue River prima dell'arrivo della lettera, il che avrebbe significato l'inizio di una inchiesta,

perché il biglietto che giustificava il suicidio sarebbe stato trovato solo dopo il ritorno di Ellen a Caldwell. Era, questo, l'unico rischio, non troppo grande ma inevitabile; sarebbe stato impossibile per lui scivolare nel dormitorio delle ragazze e lasciare il biglietto nella camera di Dorothy, e non sarebbe certo stato molto intelligente metterlo in una tasca del soprabito di lei o in uno dei suoi libri prima di darle le pastiglie, perché, in questo caso, ci sarebbe stato il pericolo, molto più grande, che Dorothy trovasse il biglietto e lo buttasse via, o, peggio ancora, che intuisse la verità.

Aveva deciso che il punto di sicurezza per lui sarebbe stato mezzogiorno. Se Dorothy fosse stata trovata dopo mezzogiorno, Ellen avrebbe ricevuto la lettera mentre le autorità scolastiche si mettevano in contatto con Leo Kingship e Kingship si metteva in contatto con lei. Se fosse stato davvero fortunato, Dorothy sarebbe stata trovata solo nel tardo pomeriggio, in seguito a un angosciata e frenetica telefonata di Ellen. E allora tutto sarebbe andato nel migliore dei modi.

Ci sarebbe stata l'autopsia, naturalmente. Sarebbe stata riscontrata la presenza di una fortissima dose di arsenico e sarebbe stato individuato un embrione di due mesi - il mezzo e il motivo del suicidio. In questo modo la polizia si sarebbe dichiarata soddisfatta, perché ciò, assieme alla lettera, avrebbe spiegato tutto. O ci sarebbe stata qualche piccola inchiesta d'ufficio nelle farmacie locali, ma il risultato netto sarebbe stato zero. Forse avrebbero preso in considerazione anche il piccolo magazzino della facoltà di Farmacia. Avrebbero interrogato gli studenti. «Avete visto questa ragazza nel magazzino o nell'edificio della facoltà?» avrebbero domandato, mostrando la fotografia della morta. E anche questa volta il risultato sarebbe stato zero. Sarebbe rimasto il mistero, un mistero di scarsa importanza; anche se non fossero riusciti a rintracciare l'origine dell'arsenico, la morte sarebbe stata attribuita a suicidio, al di là di ogni dubbio.

Avrebbero cercato l'uomo indirettamente implicato nel caso, l'amante? Riteneva la cosa improbabile. Per quello che ne sapevano, lei poteva avere una vera coorte di amici. Non si sarebbero occupati di un particolare del genere. Ma che cosa avrebbe fatto Kingship? Non avrebbe per caso condotto una sua inchiesta privata? «Trovate l'uomo che ha rovinato mia figlia!» Ma, dalla descrizione che Dorothy gli aveva fatto del padre, gli sembrava molto più probabile che Kingship avrebbe pensato: «Era marcia, lo avevo sempre saputo. Degna figlia di sua madre.» Pure, bisognava tenere presente la possibilità di una inchiesta...

In questo caso, lui sarebbe stato certo chiamato in causa. Erano stati visti

assieme, anche se non molto spesso. All'inizio, quando la conquista di Dorothy era ancora ben lungi dall'essere certa, non l'aveva portata nei locali più frequentati; c'era stata quell'altra ragazza ricca dell'anno precedente, e, se con Dorothy falliva, ci sarebbero state altre ragazze in futuro; non voleva crearsi una fama di cacciatore di dote. Poi, quando Dorothy aveva ceduto, erano andati al cinema, nella sua stanza o in locali tranquilli come Gideon. E quasi tutti i loro appuntamenti aveva luogo sulla panchina del parco...

Sarebbe stato chiamato in causa nell'inchiesta, sì, ma Dorothy non aveva spiegato a nessuno quali erano veramente i loro rapporti, e così sarebbero stati chiamati in causa anche altri uomini. C'era quel ragazzo dai capelli rossi con il quale l'aveva vista parlare il giorno in cui si erano conosciuti, quando lui aveva notato la parola Kingship sulla scatola di fiammiferi; c'era quello per il quale lei aveva incominciato un lavoro a maglia, un paio di calze di lana; c'erano tutti coloro con i quali si era trovata qualche volta - tutti sarebbero stati chiamati in causa, e allora sarebbe stato difficile trovare chi l'aveva "rovinata" perché tutti avrebbero negato. E, per quanto accurata potesse essere l'inchiesta, Kingship sarebbe sempre rimasto con il dubbio di aver trascurato il vero "colpevole". Tutti sarebbero stati sospettati, ma sarebbero mancate le prove.

No, tutto sarebbe andato per il meglio. Niente abbandono degli studi, niente lavoro di spedizioniere, niente moglie e figlio opprimenti, nessuna persecuzione da parte di Kingship. C'era una sola, piccola ombra... Se all'università lo avessero indicato come uno di coloro che avevano avuto rapporti con Dorothy, se la ragazza che lo aveva lasciato entrare nel magazzino lo avesse visto, avesse saputo chi era, avesse saputo che non studiava farmacia... Ma, con dodicimila studenti presenti, una cosa del genere era molto improbabile. Bene, anche ammesso che capitasse il peggio, non ci sarebbero state prove. Era entrato nel magazzino, sì, ma avrebbe potuto inventare una scusa qualsiasi, e avrebbero dovuto credergli, perché c'era sempre il biglietto, il biglietto che Dorothy aveva scritto di sua mano. Come avrebbero potuto spiegare...

La porta laterale dell'aula si aprì, provocando una corrente che fece sollevare le pagine del suo quaderno. Si voltò per vedere chi era. Era Dorothy.

Il colpo gli calò addosso, simile a un'ondata di lava. Si sollevò, il sangue che gli pulsava alle tempie, il petto stretto da una morsa di ghiaccio. Rivoli di sudore presero a corrergli giù per il corpo. Sapeva che cosa era scritto

sui suoi occhi che erano sul punto di schizzargli dalle orbite, sulle sue guance brucianti, che cosa era scritto perché lei potesse leggerlo, ma non riusciva a dominarsi. Dopo aver chiuso la porta, lei lo guardò con aria interrogativa. Come tutti gli altri giorni: libri sotto il braccio, giacca verde, gonna scozzese. Dorothy. Si diresse verso di lui, preoccupata per la sua espressione.

Il suo quaderno scivolò per terra. Si chinò a raccogliarlo, approfittando del momentaneo sollievo che gli veniva concesso. Rimase per qualche istante con il viso all'altezza del sedile, cercando di riprendere fiato. Che cosa era accaduto? Oh, mio Dio! Non aveva preso le pastiglie! Non poteva averle prese! Aveva mentito. La sguadrina! La maledetta sguadrina bugiarda! E la lettera che stava per arrivare a Ellen... Oh, Gesù, Gesù!

La sentì scivolare nel sedile accanto. Il suo bisbiglio atterrito: «Che cosa c'è che non va? Che cosa è accaduto?» Prese il quaderno e si drizzò, sentendo il sangue che gli scorreva via dal viso, da tutto il corpo, lasciandolo gelato e fradicio di sudore. La guardò. Come tutti gli altri giorni. C'era un nastro verde nei suoi capelli. Cercò di parlare, ma fu come se fosse vuoto dentro, come se non riuscisse a emettere un solo suono. «*Che c'è?*» Gli studenti cominciavano a voltarsi a guardare. Alla fine egli balbettò: «Niente... Sto benissimo.»

«Sei ammalato! Hai il viso pallido come...»

«Sto benissimo. È... è...» Si appoggiò una mano sul fianco là dove, lei lo sapeva, aveva ricevuto quella scalfitura durante la guerra. «Ogni tanto mi dà una fitta.»

«Mio Dio, credevo che ti fosse venuto un attacco di cuore o qualcosa del genere,» bisbigliò lei.

«No, sto benissimo.» Continuava a guardarla, cercando di dare un ritmo regolare al suo respiro, stringendo freneticamente le mani alle ginocchia. Oh, Dio, che cosa doveva fare? La sguadrina! Aveva predisposto ogni cosa per farsi sposare.

Vide l'espressione ansiosa sul viso di lei scomparire a poco a poco per dare luogo a una espressione colpevole. Lei staccò una pagina del quaderno, vi scrisse sopra qualcosa e gliela passò.

Le pastiglie non hanno avuto effetto.

La bugiarda! La maledetta bugiarda! Appallottolò il foglio, lo strinse così forte da piantarsi le unghie nel palmo della mano. Doveva riflettere adesso! Riflettere! Il pericolo era così grande che non gli era riuscito di afferrarlo subito in tutta la sua estensione. Ellen avrebbe ricevuto la lettera -

quando? Alle tre? Alle quattro? - e avrebbe chiamato Dorothy - "Che cosa significa? Perché mi hai scritto a quel modo?" - "Scritto che cosa?" - Ellen avrebbe letto il biglietto e Dorothy lo avrebbe riconosciuto... Si sarebbe rivolta a lui. E quale spiegazione avrebbe potuto inventare? O avrebbe intuito la verità - avrebbe raccontato tutto a Ellen - si sarebbe messa in contatto con il padre? Se aveva conservato le capsule, se non le aveva gettate via, ecco la prova già pronta. Tentato omicidio. Le avrebbero portate a fare analizzare? Impossibile ora prevedere le sue reazioni. Lei rappresentava un'entità sconosciuta. Aveva creduto di essere in grado di prevedere ogni reazione di quel cervello, e ora...

Si rese conto che lei continuava a fissarlo, in attesa di una qualsiasi reazione alle parole che gli aveva scritto. Allora strappò un foglio dal quaderno e prese la penna. Le mani gli tremavano tanto che non ce la faceva a scrivere. Riuscì a dominarsi, ma, in un ultimo scatto, la punta della penna forò la superficie del foglio. Meglio attenersi a un tono naturale, pensò.

Va bene. Abbiamo provato, e questo è quanto. Ora ci sposteremo, come avevamo stabilito.

Le tese il foglio. Lei lo lesse e si voltò verso di lui, il viso atteggiato a una espressione radiosa. Lui si costrinse a risponderle con un sorriso, sperando che non notasse quanto meccanico era quel moto delle sue labbra.

Non era ancora troppo tardi. Chi scrive un biglietto di addio, aspetta ancora prima di suicidarsi. Diede un'occhiata all'orologio: le nove e venti. Ellen avrebbe ricevuto la lettera al più presto... alle tre. Cinque ore e quaranta minuti. Non c'era tempo per indugi. Doveva agire in maniera rapida, positiva. Non poteva più contare sul fatto che lei facesse una determinata cosa in un determinato momento. Niente veleno. In che altra maniera si suicida la gente? Nel giro di cinque ore e quaranta minuti doveva essere morta.

10

Alle sedici uscirono assieme dall'edificio scolastico, nell'aria cristallina che risuonava delle grida gioiose degli studenti. Passarono tre ragazze in costume fantasia: una batteva una pignatta con un cucchiaino di legno, le altre due reggevano un enorme cartello sul quale veniva annunciato l'incontro di baseball dell'indomani.

«Stai ancora male?» chiese Dorothy, preoccupata per la sua espressione assorta.

«Un poco.»

«Hai spesso fitte del genere?»

«No, non preoccuparti.» Diede un'occhiata all'orologio. «Non sposerai certo un invalido.»

Uscirono dal viale e passarono sul prato. «Quando andiamo allora?» Gli strinse una mano.

«Nel pomeriggio. Verso le quattro.»

«Non potremmo andare prima?»

«Perché?»

«Bene, occorrerà un poco di tempo, e gli uffici chiudono probabilmente alle cinque.»

«Non ci vorrà molto. Dobbiamo semplicemente riempire il modulo per la licenza, poi, sullo stesso piano, ci sarà qualcuno che potrà sposarci.»

«Sarà meglio che io porti la prova irrefutabile di aver già compiuto i diciotto anni.»

«Certo.»

Si voltò verso di lui, improvvisamente seria, mentre fiamme di rimorso le salivano alle guance. Non sapeva nemmeno mentire come si deve, pensò lui. «Ti piace molto che le pastiglie non abbiano avuto effetto, vero?»

«No, non molto.»

«Hai esagerato, vero? Per quello che riguarda il nostro futuro.»

«Sì. Ce la caveremo benissimo. Volevo semplicemente che tu provassi ancora con quelle pastiglie. Per il tuo bene.»

Lei si fece ancora più rossa. Davanti a tanta ingenuità, lui voltò il viso altrove. Quando tornò a fissarla, la gioia aveva avuto la meglio sul pentimento, e lei gli strinse un braccio sorridendo. «Non posso andare a lezione. Me la batto.»

«Anch'io. Resta con me.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che passeremo assieme la giornata fino al momento di andare in municipio.»

«Non posso, caro. Tutta la giornata, no. Devo tornare in camera mia, finire i bagagli, preparare i vestiti... Tu hai già preparato la valigia?»

«Quando ho fissato la stanza all'albergo, ho lasciato una valigia.»

«Bene, ma dovrai pure vestirti. Spero di vederti in abito blu.»

Lui sorrise. «Certo, signora. Però puoi concedermi almeno una parte del tuo tempo. Fino all'ora di pranzo.»

«Che cosa faremo?» Si avviarono giù per il prato.

«Non lo so. Potremo andare a fare una passeggiata lungo il fiume.»

«Con queste scarpe?» Sollevò un piede, mostrando una scarpa di camoscio leggero. «Conterei a uno a uno i sassi della riva.»

«Va bene, niente lungofiume allora.»

«Ho un'idea.» Indicò l'edificio della facoltà di Belle Arti. «Andiamo nella discoteca laggiù a sentire un poco di musica.»

«Non so. È una così bella giornata che preferirei restare...» Fece una pausa mentre il sorriso scompariva dalle labbra di lei.

Teneva gli occhi fissi oltre la facoltà di Belle Arti, all'antenna della stazione trasmittente che si levava verso il cielo come un dito. «L'ultima volta che sono entrata in municipio era per farmi visitare da quel medico» ella disse, pensierosa.

«Questa volta sarà diverso» replicò lui. Poi si fermò di scatto.

«Che c'è?»

«Dorrie, hai ragione. Perché aspettare fino alle quattro? Andiamo subito.»

«Andare subito a sposarci?»

«Non appena avrai terminato di preparare i bagagli e il resto. Senti, torna subito a casa tua e preparati. Che ne dici?»

«Oh, sì! Sì! Volevo che ci andassimo subito, io.»

«Ti telefonerò fra poco e ti dirò quando passerò a prenderti.»

«Sì, sì.» Si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò su una guancia. «Ti amo tanto» mormorò.

Lui le sorrise.

Lei si allontanò, quasi di corsa, voltandosi ogni tanto a sorridergli.

La seguì con lo sguardo, poi diede un'altra occhiata alla torre della stazione radio che indicava la sede del municipio di Blue River, l'edificio più alto della città: quattordici piani circondati da un marciapiede di cemento.

11

Entrò nell'edificio della facoltà di Belle Arti dove, sotto la scala principale, c'era una cabina telefonica. Dall'ufficio informazioni si fece dare il numero dell'ufficio licenze matrimoniali.

«Ufficio licenze matrimoniali.»

«Pronto! Vorrei sapere in quali ore è aperto l'ufficio.»

«Fino a mezzogiorno, e dall'una alle cinque e mezzo.»

«Chiuso da mezzogiorno all'una?»

«Precisamente.»

«Grazie.» Interruppe la comunicazione, prese un'altra moneta e chiamò il dormitorio. Quando lo misero in comunicazione con la stanza di Dorothy, non ebbe risposta. Rimise a posto il ricevitore, chiedendosi che cosa poteva averla fatta tardare. Al passo con il quale si era avviata, avrebbe dovuto essere già arrivata.

Non aveva altra moneta, entrò in un bar, si fece cambiare un dollaro e prese a guardare fissamente la ragazza che occupava l'apparecchio. Quando la ragazza uscì, entrò nella cabina che odorava ancora di profumo e si chiuse la porta alle spalle. Questa volta Dorothy rispose.

«Pronto?»

«Salve. Come mai ci hai messo tanto tempo? Ti ho già chiamato un paio di minuti fa.»

«Ho dovuto fermarmi a comperare un paio di guanti.» Sembrava affannata e parlava con un tono felice.

«Bene, stammi a sentire. Sono le dieci e venticinque. Puoi essere pronta per le dodici?»

«Non so. Vorrei fare una doccia...»

«Mezzogiorno e un quarto?»

«Va bene.»

«Stammi a sentire, non riempirai il modulo di permesso per il week-end, vero?»

«Devo farlo. Conosco i regolamenti.»

«Se firmi, dovrai anche mettere dove intendi andare, vero?»

«Sì.»

«E allora?»

«Metterò "New Washington House". Se la direzione chiede spiegazioni, dirò la verità.»

«Senti, puoi compilare il modulo più tardi. Dobbiamo andarci in ogni caso per la richiesta dell'appartamento.»

«Davvero?»

«Sì. Mi hanno detto che non potevo fare richiesta formale fino a quando non fossimo stati sposati.»

«Allora, se dobbiamo tornare, non porterò la valigia adesso.»

«No, portala. Appena terminata la cerimonia, andremo all'albergo a mangiare. È a poco più di un isolato dal municipio.»

«E allora tanto vale che compili il modulo adesso. Non vedo che differenza possa fare.»

«Senti, Dorrie, non credo che la direzione si rallegri eccessivamente all'idea che qualcuna delle ragazze si sposi come stiamo per sposarci noi adesso. La direttrice ci metterà certo i bastoni fra le ruote. Vorrà sapere se tuo padre è informato. Ti terrà una predica, cercherà di convincerti ad aspettare fino al termine del semestre. Le direttrici sono fatte apposta per questo.»

«Va bene. Compilerò il modulo più tardi.»

«Adesso sì che sei ragionevole. Ti aspetterò davanti a casa tua, sul viale, alle dodici e un quarto.»

«Sul viale?»

«Sì, è meglio che tu esca dalla porta laterale - non ti pare? - dal momento che esci con una valigia senza aver prima compilato il modulo.»

«Proprio come al cinema.»

«Già, non ci avevo pensato. Una fuga romantica, niente da dire.»

Lei rise, affettuosamente. «Alle dodici e un quarto.»

«D'accordo. Saremo in centro alle dodici e mezzo.»

«Arrivederci, prossimo marito.»

«Arrivederci, sposina.»

Si vestì con molta cura: abito blu, scarpe e calze nere, camicia bianca e cravatta di seta azzurro pallido con fiori di giglio neri e argento. Osservandosi con attenzione allo specchio, giunse alla conclusione che la cravatta era un po' troppo chiassosa e la cambiò con una più semplice, color grigio perla. Osservandosi di nuovo mentre si allacciava la giacca, rimpianse di non poter mutare, almeno per un momento, il viso. C'erano occasioni, pensò, in cui la bellezza rappresentava un grosso ostacolo. Per celare almeno in parte il suo fascino, prese l'unico cappello che possedeva, badando però a calcarselo sulla testa in modo da non scompigliare la pettinatura.

Alle dodici e cinque era sul viale, davanti all'uscita laterale del dormitorio. Il sole era quasi allo zenith, caldissimo. Nell'aria tranquilla i canti degli uccelli, lo scalpiccio dei passanti e il rumore delle macchine sembravano quasi filtrare attraverso una parete di vetro. Si appoggiò al muro dell'edificio, fissando dinanzi a sé la vetrina di un lattoniere.

Alle dodici e un quarto vide, riflessa nella vetrina, la porta aprirsi e la figura di Dorothy, vestita di verde, disegnarsi sulla soglia. Una volta tanto, era puntuale. Si voltò. Dorothy stava girando lo sguardo a destra e a sinistra, senza vederlo. In una mano guantata di bianco teneva la borsetta, nell'altra una valigetta di tela d'aereo a strisce rosse. Egli sollevò un braccio e

lei lo notò subito e, con un sorriso, si diresse verso di lui.

Era molto bella. Indossava un abito verde scuro con una gorgerina bianca intorno alla gola. Scarpe e borsetta erano di cocodrillo, e un piccolo velo verde scuro le cingeva i capelli biondi. Quando gli fu accanto, lui le sorrise e le prese di mano la valigia. «Tutte le spose sono belle» disse «ma tu sei bellissima, semplicemente.»

«*Gracias, señor.*» Lo guardò come se volesse baciarlo.

Passando davanti a loro, un taxi rallentò. Egli rispose scuotendo la testa allo sguardo interrogativo di Dorothy. «Se dobbiamo fare economia, faremo meglio a incominciare ad abituarci subito.» Diede un'occhiata giù per il viale. Stava arrivando un autobus.

Dorothy respirava come se si trovasse per la prima volta all'aperto dopo mesi di clausura. Il cielo era di un azzurro perfetto. Il recinto dell'università si stendeva dinanzi a loro, ombreggiato qua e là da ciuffi di alberi verdi. Alcuni studenti camminavano per i viali, altri erano sdraiati sui prati. «Pensa,» esclamò lei, con tono meravigliato «che, quando torneremo questo pomeriggio, saremo marito e moglie.»

L'autobus si fermò fra un cigolio di freni. Salirono.

Presero posto verso il fondo e si scambiarono soltanto poche parole, perché erano tutti e due immersi nei loro pensieri. Un osservatore distratto non avrebbe saputo dire se erano assieme o meno.

Gli otto piani inferiori dell'edificio municipale di Blue River erano adibiti a uffici amministrativi per la città e per la contea di Rockwell, di cui Blue River era il capoluogo. Gli altri sei piani erano affittati a privati, per la maggior parte avvocati, medici e dentisti. L'edificio era un insieme di architettura classica e moderna, un compromesso fra la tendenza funzionale del '30 e il deciso conservatorismo dello Iowa. I professori di architettura dello Stoddard's College lo definivano un aborto architettonico, provocando con questa battuta le risate degli studenti dei primi anni.

Visto dall'alto, l'edificio era un enorme quadrato cavo al centro per lasciare lo spazio ai pozzi d'aerazione. L'ottavo piano e i tre seguenti erano arretrati rispetto ai primi sette, il dodicesimo, il tredicesimo e il quattordicesimo piano formavano un blocco ancora più piccolo, di modo che la sede municipale si presentava come la combinazione di tre cubi di misura decrescente posti l'uno sull'altro. Le linee erano rigide, assolutamente prive di grazia, le finestre decorate con motivi pseudo-greci, e le tre grandi porte girevoli di vetro e bronzo erano incastrate fra gigantesche colonne dai ca-

pitelli di stile piuttosto ibrido. Si trattava di una vera e propria mostruosità, ma quando scese dall'autobus, Dorothy si fermò a guardarlo come se si trattasse della cattedrale di Chartres.

Era mezzogiorno e mezzo quando attraversarono la strada, salirono la scalinata ed entrarono dalla grande porta girevole centrale. L'enorme atrio di marmo era pieno di gente che usciva per il pranzo, di gente che si affrettava per arrivare puntuale a un appuntamento, di gente ferma in attesa. Il suono delle voci e lo scalpiccio dei piedi sul pavimento echeggiavano sotto il grande soffitto a volta.

Seguì a qualche passo di distanza Dorothy che si dirigeva verso il tabellone indicatore, in un angolo dell'atrio. «Devo cercare R per Rockwell o M per matrimonio?» chiese, gli occhi fissi al grande cartello, mentre lui le si fermava accanto, fissando il tabellone, come se ignorasse la sua presenza. «Ecco» disse alla fine, trionfante. «Ufficio licenze matrimoniali, sesto piano, ufficio numero seicentoquattro.» Lui si diresse verso gli ascensori, siti di fronte alle porte girevoli. Dorothy si affrettò a seguirlo. Allungò un braccio verso la mano con cui reggeva la valigia, ma parve che lui non notasse quel gesto, perché non accennò neppure a trasferire la valigia nell'altra mano.

Uno dei quattro ascensori era pronto, già pieno a metà di passeggeri in attesa. Quando furono davanti alla porta, lui rallentò un poco, in modo da lasciarla entrare per prima. Poi passò una vecchiaia, e lui le cedette il passo prima di entrare a sua volta. La donna, compiaciuta da quell'atto di gentilezza così inatteso da parte di un giovane in un centro d'affari, lo ringraziò con un sorriso, e parve un poco dispiaciuta del fatto che lui non si portasse la mano al cappello. Anche Dorothy gli sorrise, al disopra della testa della donna che era venuta a mettersi fra loro. Lui rispose al sorriso con una increspatura quasi impercettibile delle labbra.

Scesero al sesto piano assieme a due uomini che, una borsa stretta in mano, si allontanarono a passo rapido giù per il corridoio, verso destra. «Ehi, aspettami!» protestò Dorothy, con bisbiglio divertito, mentre la porta dell'ascensore si chiudeva alle sue spalle. Era uscita per ultima dalla cabina, piuttosto distaccata da lui. Lui svoltò a sinistra e percorse una quindicina di passi, in modo che tutti credessero che era solo. Si voltò quando lei lo raggiunse e lo prese allegramente per un braccio. Al disopra della testa della ragazza, vide i due uomini della borsa raggiungere l'altra estremità del corridoio, svoltare a destra e sparire dietro un angolo. «Volevi fuggire per caso?» chiese Dorothy, con tono scherzoso.

«Scusami» le sorrise allora. «Sono piuttosto nervoso.» Continuarono sottobraccio, seguendo l'angolo che il corridoio descriveva a sinistra. Dorothy leggeva via via che passavano. «Seicentoventi, seicentodiciotto, seicentosedici...» Dovettero fare un'altra svolta a sinistra prima di arrivare al seicentoquattro, sul retro della piazza, in direzione opposta agli ascensori. Lui abbassò la maniglia. La porta era chiusa. Lessero l'orario stampigliato sul vetro smerigliato, e Dorothy non riuscì a soffocare un gemito di delusione.

«Accidenti!» esclamò lui. «Avrei dovuto chiamare per accertarmi.» Appoggiò la valigia al pavimento e diede una occhiata all'orologio. «Venticinque minuti all'una.»

«Venticinque minuti! Credo che faremo meglio a scendere.»

«Tutta quella folla...» mormorò. Fece una pausa, poi: «Ehi, mi viene un'idea.»

«Che cosa?»

«Il tetto! Saliamo sul tetto. È una giornata meravigliosa, e scommetto che potremo ammirare un panorama stupendo.»

«Non sarà vietato?»

«Se nessuno ci ferma, vuol dire che non è vietato.»

Prese la valigia. «Andiamo, vieni a dare al mondo la tua ultima occhiata da ragazza.»

Raggiunsero l'ascensore. Pochi istanti dopo una cabina si fermò al piano, la freccia bianca rivolta verso l'alto.

Quando scesero al quattordicesimo piano, ancora una volta, come per caso, furono separati dal flusso della gente che usciva. Nel corridoio, attesero che tutti fossero spariti dietro gli angoli o in qualche ufficio, poi Dorothy bisbigliò, con un tono da cospiratrice: «Andiamo.» Per lei il gioco cominciava a prendere l'aspetto di un'avventura.

Ancora una volta fecero un buon mezzo giro dell'edificio, fino a quando trovarono una porta sopra la quale spiccava il cartello: SCALA. Lui la spinse. Entrarono, e il battente si chiuse alle loro spalle con un leggero sibilo. Si trovarono sul pianerottolo di una scala metallica. Una luce grigia pioveva da un lucernario coperto di polvere. Presero a salire: otto gradini, un angolo retto, altri otto gradini. Si trovarono di fronte a una massiccia porta metallica di un colore grigio-rossastro. Lui abbassò la maniglia.

«È chiusa a chiave?»

«Non credo.»

Si appoggiò con una spalla al battente e prese a spingere.

«Ti sporcherai tutto il vestito a quel modo» protestò lei.

Lui depose la valigia per terra, si appoggiò alla porta e tornò a spingere con tutte le sue forze.

«Faremo meglio ad aspettare giù dabbasso» disse Dorothy. «Con ogni probabilità, quella porta non viene aperta da...»

Strinse i denti, arretrò di qualche passo, poi si buttò in avanti con tutto il suo peso. La porta si aprì un poco, cigolando. Una fetta di cielo di un azzurro elettrico si disegnò nell'apertura, abbagliandolo dopo la penombra delle scale. Si udì un rapido frullare d'ali di piccioni.

Prese la valigia e la spostò là dove la porta, aprendosi, non avrebbe potuto urtarla. Spalancò il battente e tese una mano a Dorothy. Con l'altra mano, accennò alla vasta distesa del tetto, con il gesto di un maggiordomo che indichi agli ospiti la tavola imbandita. Si inchinò con finto servilismo e con il suo miglior sorriso. «Accomodatevi, signorina» disse.

La prese per mano e, assieme a lei, passò sull'ampia distesa nera e catramata del tetto.

12

Non si sentiva affatto nervoso. Aveva provato qualcosa di simile al panico quando, al primo tentativo, non era riuscito ad aprire la porta, ma questa sensazione era cessata non appena il battente aveva ceduto sotto l'impulso della sua spalla, e ora si sentiva calmo e sicuro. Tutto procedeva nel migliore dei modi. Nessun errore, niente intrusi. Soltanto lui *sapeva*. Non si era mai sentito così bene da... Gesù, dai tempi della scuola media.

Lasciò la porta socchiusa di qualche centimetro, in modo da non avere intralci quando fosse giunto il momento di scappare. Avrebbe avuto fretta, in qual momento. Mise la valigia in modo da poterla afferrare con una mano mentre con l'altra spingeva il battente. Raddrizzandosi si accorse che il cappello gli scivolava un poco sulla testa. Se lo tolse e lo mise sulla valigia. Pensava a tutto, accidenti! Una sciocchezza come il cappello sarebbe forse bastata a mettere nei guai chiunque altro: si sarebbe scagliato addosso a lei, e un colpo di vento, o la subitanità stessa dello scatto, avrebbe fatto volare il cappello dietro al corpo che precipitava. Bene, tanto valeva che tipi del genere spiccassero anche loro il salto nel vuoto. No, pensò, lui aveva previsto tutto, preparato tutto. Un atto di Dio, uno di quei particolari trascurabili che finiscono per rovinare un piano altrimenti perfetto - e lui aveva previsto anche quello. Si passò una mano fra i capelli, rimpiangendo

di non avere uno specchio.

Quando i suoi occhi tornarono a fissarsi sul panorama, mosse accanto a lei e le cinse le spalle con un braccio. Si chinò sopra il parapetto. Due piani più sotto, vide il piano di una larga terrazza che faceva il giro dell'edificio all'altezza del dodicesimo piano. Ecco un particolare negativo: una caduta dall'altezza di due piani non era precisamente ciò che desiderava. Si voltò ed esaminò con attenzione il tetto.

Doveva misurare una cinquantina di metri quadrati ed era circondato da un parapetto di mattoni sormontato da pietre bianche piatte, di una trentina di centimetri di larghezza. Un parapetto identico circondava il cavedio, una apertura quadrata di una dozzina di metri circa che si apriva al centro del tetto. Alla sinistra c'era una grande cisterna metallica per l'acqua. A destra si drizzava l'antenna della stazione trasmittente, simile a una piccola torre Eiffel, scura contro l'azzurro del cielo. La porta della scala, coperta da una piccola tettoia spiovente, si apriva davanti a lui, un poco sulla sinistra. Dietro il cavedio, sul lato nord dell'edificio, una vasta struttura rettangolare ospitava il macchinario degli ascensori. Tutto il tetto era punteggiato da camini e da prese di ventilatori, simili a tante boe che emergessero da un mare di asfalto.

Lasciò Dorothy e si diresse al parapetto del cavedio. Si sporse a guardare. Le quattro pareti scendevano, in caduta vertiginosa, fino a un piccolo cortile ingombro di putrelle e di casse di legno, quattordici piani più sotto. Guardò per un momento, poi si chinò a raccogliere sul tetto una scatola di fiammiferi vuota e scolorita dalla pioggia. Allungò il braccio oltre il parapetto, lasciò cadere la scatola e la seguì con lo sguardo mentre andava giù, sempre più giù, fino a diventare invisibile. Ispezionò in fretta le pareti del cavedio. Tre erano punteggiate da finestre. La quarta, di fronte a lui, probabilmente in corrispondenza alla tromba degli ascensori, era liscia, compatta. Ecco il posto allora. Il lato sud del cavedio. Che, oltre a tutto, aveva il vantaggio di trovarsi vicino alle scale. Appoggiò una mano sul bordo del parapetto e corrugò la fronte: il parapetto era più alto di quanto avesse immaginato.

Dorothy gli venne accanto e lo prese per un braccio. «C'è un silenzio meraviglioso» disse. Lui allora tese l'orecchio. Il silenzio gli parve sulle prime assoluto, ma poi cominciò a distinguere i rumori: il ronzio dei motori degli ascensori, il vento che mormorava fra i cavi dell'antenna radio, il cigolio delle pale di un ventilatore che girava lentamente...

Presero a camminare, adagio. La condusse oltre la cabina degli ascen-

ri. Mentre avanzavano, lentamente, lei gli spazzolò dalla spalla la polvere della porta. Quando raggiunsero l'estremità nord del tetto, videro il fiume che, per il riflesso del cielo, appariva di un azzurro carico, come i fiumi delle carte geografiche. «Hai una sigaretta?» chiese lei.

Infilò una mano in tasca, e le sue dita sfiorarono un pacchetto di Chesterfield. Ma non lo prese. «No, non ne ho. E tu ne hai?»

«Chissà dove sono andate a ficcarsi.» Prese a frugare nella borsetta, scostando un portacipria d'oro e un fazzoletto color turchese, e alla fine riuscì a trovare un pacchetto piuttosto malconcio di Herber Tareytons. Ne presero uno ciascuno. Dopo che ebbero acceso, lei tornò a mettere il pacchetto nella borsetta.

«Dorrie, vorrei dirti una cosa... a proposito di quelle pastiglie.»

Ebbe un sussulto, e il suo viso si fece pallido. Deglutì a fatica. «Che cosa?»

«Sono contento che non abbiano avuto effetto» disse, sorridendo. «Sono davvero contento.»

Lei lo guardò con una espressione perplessa. «Contento?»

«Sì. Quando ti ho telefonato, ieri sera, volevo dirti di non farne nulla, ma tu le avevi già prese.» Avanti, pensò, confessa. Levati questo peso dal petto. Finirà per ucciderti.

La voce di Dorothy era ora tremante. «Perché? Sembravi così... Come mai hai cambiato idea?»

«Non lo so. Ci ho ripensato. Credo che desideravo sposarti come lo desideravi tu.» Diede un'occhiata alla sigaretta. «E poi, penso che sia un peccato fare una cosa del genere.» Quando alzò la testa, vide che lei aveva le guance accese e gli occhi lucidi.

«Questo vuoi dire?» chiese ansante. «Sei davvero contento?»

«Certo che lo sono. Se non lo fossi, non avrei parlato.»

«Oh, sia ringraziato il cielo!»

«Che c'è, Dorrie?»

«Non arrabbiarti, ti prego. Non... non ho preso quelle pastiglie.» Lui cercò di assumere un'aria sorpresa. Le parole fluivano rapide dalle labbra di lei. «Hai detto che stavi cercando un lavoro notturno, e io sapevo che saremmo riusciti a cavarcela, ne ero assolutamente sicura. Sapevo di avere ragione.» Una pausa. «Non sei arrabbiato, vero?» chiese, implorante. «Mi capisci?»

«No, non sono arrabbiato. E ti capisco, bimba. Non ti ho forse detto che sono contento che le pastiglie non abbiano avuto effetto?»

Sulle labbra si disegnò un tremante sospiro di sollievo. «Mi sembrava di aver fatto una brutta cosa dicendoti una menzogna. Credevo che non avrei mai avuto il coraggio di confessarti la verità. Non... riesco a persuadermi!»

Lui prese dal taschino della giacca il fazzoletto accuratamente ripiegato e le sfiorò gli occhi. «Dorrie che cosa hai fatto di quelle pastiglie?»

«Le ho buttate via.» Lei sorrise, vergognosa.

«Dove?» chiese con tono naturale, rimettendosi in tasca il fazzoletto.

«Nel gabinetto.»

Era ciò che lui voleva sentire. Si sarebbero chiesti perché lei si era presa il disturbo di buttarsi dall'alto di una casa dopo essersi data da fare per procurarsi il veleno. Lasciò cadere per terra la sigaretta e la schiacciò con un tacco.

Dopo aver aspirato un'ultima boccata, Dorothy lo imitò. «Oh!» esclamò, felice. «Adesso tutto è meraviglioso. Meraviglioso!»

Lui guardò i due mozziconi, uno bianco e l'altro macchiato di rossetto. Si chinò a raccogliere il suo. Lo aprì nel mezzo con un'unghia, sparpagliò attorno il tabacco e ridusse la carta a una minuscola pallottola che poi gettò nel vuoto. «Facevamo sempre così sotto le armi.» spiegò.

Lei diede un'occhiata all'orologio. «L'una meno dieci.»

«Sei avanti» rispose lui. «Manca ancora un quarto d'ora.» La prese per un braccio. Si voltarono e si allontanarono dal bordo del tetto.

«Hai parlato con la tua padrona di casa?»

«Cosa? Oh, sì! È tutto combinato.» Passarono davanti alla costruzione degli ascensori. «Lunedì mattina faremo portare via dal dormitorio tutte le tue cose.»

Dorothy sorrise. «Sarà una grossa sorpresa per tutte le ragazze.» Presero a camminare accanto al parapetto del cavedio. «Credi che la tua padrona di casa potrà farci un poco di spazio negli armadi?»

«Credo di sì.»

«Potrei lasciare qualcosa, i miei abiti invernali, per esempio, nel solaio del dormitorio. Sarebbe già un bel vantaggio.»

Raggiunsero il lato sud del cavedio. Lui appoggiò la schiena al parapetto, puntò le mani sul bordo e si sollevò a sedere, battendo i calcagni contro la bassa parete.

«Non sedere lì» implorò Dorothy.

«E perché?» chiese lui. Diede un'occhiata al bordo. «Saranno trenta centimetri buoni. Non cadi certo quando ti siedi su una panca larga trenta centimetri.» Batté una mano sul parapetto, alla sua sinistra. «Mettiti qui.»

«No.»

«Hai il coraggio di una gallina.»

Lei passò una mano sul fondo della schiena. «Il mio vestito...»

Tornò a togliere di tasca il fazzoletto, lo spiegò e lo distese sul parapetto, accanto a sé. «Sir Walter Raleigh» disse.

Lei esitò un momento, poi gli diede la borsetta. Voltando la schiena al vuoto, appoggiò le mani al bordo del fazzoletto. Lui l'aiutò a sollevarsi. «Ecco» disse poi, cingendole la vita con un braccio. Lei voltò la testa, lentamente, e si guardò alle spalle. «Non guardare» l'avvertì. «Potresti lasciarti vincere dalle vertigini.»

Appoggiò la borsa alla sua destra, sul parapetto, e rimasero seduti per qualche momento in silenzio. Lei continuava a tenere la mani strette al bordo. Due piccioni spuntarono da dietro il riparo inclinato della scala, camminando lentamente e guardandosi attorno, mentre le loro zampe ticchettavano sull'asfalto.

«Intendi scrivere a tua madre o preferisci telefonarle?» chiese Dorothy.

«Non so.»

«Io credo che finirò per scrivere a Ellen e a papà. Al telefono non saprei assolutamente che cosa dire.»

La pala di un ventilatore cigolò. Dopo qualche istante lui scostò il braccio che le cingeva la vita e, con una mano, coprì quelle di lei, strette al parapetto. Con un'altra mano si sollevò un poco e si lasciò scivolare giù, sul tetto. Prima che lei potesse imitarlo, si voltò di scatto e le si parò dinanzi, bloccandole le ginocchia. La guardò sorridendo. «Piccola mammina» mormorò, e Dorothy abbassò la testa, confusa.

Fece scivolare le mani sulle ginocchia della ragazza, le strinse fra i palmi e prese a carezzarle con la punta delle dita l'orlo della sottana.

«Non ti sembra che sia tempo di scendere, caro?»

«Un minuto ancora, bimba. Nessuno ci corre dietro.»

Continuò a fissarla, mentre le sue mani scendevano lentamente lungo la curva delle sue gambe inguainate in calze di nylon. Alla periferia del suo campo di visuale, gli riusciva di vedere le mani della ragazza coperte dai guanti bianchi: erano ancora strette al bordo del parapetto.

«Molto bella questa camicetta» disse fissando il pizzo che spuntava fuori dalla piccola scollatura. «È nuova?»

«Nuova? È vecchia come non so che cosa.»

Il suo sguardo si fece critico. «Quel nodo è un poco fuori centro.»

Una mano lasciò il parapetto e si sollevò verso il nodo. «No» commentò

lui «ora non hai fatto che peggiorare la situazione.» Anche l'altra mano lasciò la presa.

Fece scivolare allora i palmi lungo i polpacci, quanto più in basso gli era possibile senza chinarsi. Spostò indietro il piede sinistro, pronto a bilanciarsi, e trattenne il fiato.

Lei si accomodò il nodo con tutt'e due le mani. «Così va me...»

Lui allora scattò con la rapidità di un serpente. La prese per le caviglie, arretrò di un passo e poi si drizzò, sollevandole le gambe. Per un istante eterno, mentre le sue mani ancora stringevano, i loro occhi si incontrarono; in quelli di Dorothy, mentre un grido le saliva alle labbra, c'era un'espressione di stupore incredulo. Poi lui, con tutte le sue forze, la spinse nel vuoto.

Il grido di terrore precipitò giù nel cavedio come un bolide incandescente. Lui chiuse gli occhi. Il grido si spense. Silenzio, poi un tonfo terribile, assordante... Mentre barcollava, ricordò le casse e le putrelle giù, nel piccolo cortile sottostante.

Aprì gli occhi e vide il fazzoletto che ondeggiava alla brezza, sul parapetto. Lo prese, poi si voltò, si precipitò verso le scale e afferrò con una mano la valigia mentre con l'altra, riparata dal fazzoletto, abbassava la maniglia. Si buttò sul pianerottolo, si chiuse la porta alle spalle, ripulì in fretta con il fazzoletto anche la maniglia interna, poi cominciò a correre.

Si precipitò giù per i gradini metallici, un piano dopo l'altro, la valigia che gli urtava di continuo contro una gamba, l'altra mano che quasi gli bruciava al contatto con la ringhiera. Il cuore gli batteva freneticamente, e l'immagine delle pareti che quasi gli giravano attorno gli dava capogiro. Quando si fermò, era al pianerottolo del settimo piano.

Si appoggiò a una parete, ansando. La frase "scarico fisico di tensione" gli martellava alla mente. Ecco perché aveva corso a quel modo: non si trattava di panico, no, ma di "scarico fisico della tensione". In breve riprese fiato. Appoggiò per terra la valigia e rimise in ordine il cappello, che, nella sua stretta frenetica, aveva sformato. Quando se lo mise in testa, le mani gli tremavano ancora. Le guardò. I palmi erano ancora sudici per il breve contatto con le suole delle scarpe di... Li ripulì in fretta e appallottolò il fazzoletto in una tasca. Dopo aver riordinato con qualche tocco la giacca, riprese la valigia, aprì la porta e passò nel corridoio.

Tutte le porte erano aperte. I funzionari degli uffici che davano sulla piazza correavano verso gli uffici che davano sul corridoio. Uomini in bor-

ghese, stenografi con le mezze maniche, signori anziani dagli occhi riparati da una visiera verde: tutti quanti con le mascelle contratte, gli occhi spalancata, il viso pallido. Si diresse verso gli ascensori, con passo regolare, fermandosi quando qualcuno gli tagliava la strada correndo e continuando poi con lo stesso ritmo. Quando passava davanti alle porte aperte degli uffici interni, vedeva una piccola folla che faceva ressa alle finestre, udiva esclamazioni soffocate.

Aveva appena raggiunto gli ascensori quando si fermò una cabina diretta al piano terreno. Entrò e rimase accanto alla porta. Alle sue spalle, altri passeggeri si scambiavano informazioni contraddittorie, turbando quella atmosfera di freddezza che regna di norma negli ascensori.

Giù nell'atrio invece tutto era normale. La gente che si affollava là, infatti, e che proveniva in genere dall'esterno, non sapeva ancora. Facendo ondeggiare lievemente la valigia egli attraversò l'atrio e uscì nel pomeriggio luminoso e chiassoso. Mentre scendeva la grande scalinata, incrociò due poliziotti. Quando fu sul marciapiede si fermò e tornò a fissarsi le mani. Erano assolutamente ferme. Neppure la minima traccia di tremore. Sorrise. Si voltò a guardare le porte girevoli, chiedendosi se sarebbe stato pericoloso per lui tornare, unirsi alla folla, vederla... Decise di non farne nulla.

Passò un autobus dell'università. Lui raggiunse di corsa l'angolo, dove la grossa macchina era ferma: a un semaforo, salì e andò a sedersi su uno dei posti in fondo. Rimase a lungo con gli occhi fissi fuori dal finestrino. L'autobus aveva già percorso quattro isolati quando incrociarono una bianca ambulanza che faceva risuonare il cupo ululato della sua sirena. Seguì con gli occhi la macchina che si faceva sempre più piccola e alla fine tagliava la corrente del traffico per andarsi a fermare davanti alla sede municipale. Poi l'autobus svoltò nel viale dell'università, e non poté vedere altro.

13

La festa in onore della partita di baseball ebbe inizio quella sera alle nove, nell'arena vicino allo stadio, ma la notizia del suicidio di una studentessa (il *Clarion* difatti affermava che non poteva trattarsi di una disgrazia, data la presenza di un parapetto di più di un metro) aveva notevolmente raffreddato l'ambiente. Nel rosso riflesso dei falò, gli studenti, e in particolar modo le ragazze, discutevano animatamente, seduti su grandi coperte. Il capitano della squadra di baseball e gli organizzatori della riunione facevano del loro meglio per rianimare l'ambiente. Benché alimentassero di

continuo i fuochi con pezzi di legno di cassa e scatole di cartone vuote, tutti i loro sforzi si dimostravano vani. Le acclamazioni si fecero incerte e morirono prima ancora che fossero stati proclamati i nomi di tutti i giocatori.

Lui non partecipava di norma alle riunioni del genere, ma decise di partecipare a quella. Percorse le strade in penombra a passo lento, stringendo sotto il braccio una scatola di cartone.

Nel pomeriggio aveva vuotato la valigia di Dorothy e ne aveva nascosto il contenuto sotto il materasso del suo letto. Poi, malgrado fosse una bella giornata, si era infilato l'impermeabile e aveva fatto scivolare nelle tasche le bottiglie e le scatolette di cosmetici che aveva trovato fra la biancheria di Dorothy; poi era uscito, reggendo la valigia, dalla quale aveva accuratamente staccato le etichette con l'indirizzo di New York e di Blue River della ragazza, si era recato in centro e aveva chiuso la valigia nell'armadietto di un deposito bagagli. Successivamente aveva raggiunto il ponte di Morton Street e aveva buttato nel fiume le chiavi della valigia, boccette e scatolette, con l'avvertenza di aprire prima queste ultime in modo che non potessero galleggiare. Macchie di lozione e di cosmetici si erano allargate per qualche istante sull'acqua per scomparire subito. Mentre tornava a casa, si era fermato da un droghiere per procurarsi una scatola di cartone che era servita una volta da imballo per lattine di succo d'arancia.

Con la scatola sotto il braccio, raggiunse il teatro della festa e si fece strada fra le figure distese o sedute alla penombra arancione dei fuochi, dirigendosi verso il centro del campo, sfarzosamente illuminato.

Il calore e il riflesso erano insopportabili in quella specie di radura dove ruggivano e fiammeggiavano dodici immensi falò. Si fermò per un momento a fissare le fiamme. A un tratto l'allenatore della squadra di baseball e uno dei membri del comitato festeggiamenti comparvero sull'altro lato dello spiazzo. «Oh, ecco qualcuno, finalmente!» esclamarono, e gli strapparono di mano la scatola di cartone.

«Ehi» esclamò allora l'allenatore, con aria interrogativa. «Ma questa è piena.»

«Libri... vecchi quaderni.»

«Oh, meraviglioso.» L'allenatore si rivolse a coloro che facevano cerchio in distanza. «Attenzione! Attenzione! Un rogo di carta stampata e scritta.» Pochi furono coloro che levarono la testa. L'allenatore e il membro del comitato festeggiamenti presero la scatola e cominciarono a farla

ondeggiare verso le fiamme ruggenti. «Al centro, dove il fuoco è più forte!» gridò l'allenatore.

«Ehi...»

«Non preoccuparti, amico. Non sbagliamo mai, noi. Il rogo dei libri è una delle nostre specialità.» Uno... due... tre! «con una parabola perfetta, la scatola andò a cadere proprio nel centro di un falò. Qualcuno applaudì, ma senza eccessiva convinzione.» Ehi, ecco che arriva Charles con una cassa da imballo! «esclamò il membro del comitato festeggiamenti, e, assieme all'allenatore, si allontanò di corsa.»

Lui rimase a guardare la scatola che, circondata da un mare di fiamme, si andava facendo sempre più nera. A un tratto la base del rogo vacillò, fra una tempesta di scintille. Un tizzone ardente venne a cadergli davanti ai piedi. Spiccò un salto indietro, e subito prese a battere energicamente con le mani il fondo dei calzoni, per evitare eventuali bruciature.

Quando l'ultima scintilla fu spenta, alzò la testa per assicurarsi se la scatola bruciava ancora. Bruciava, sì, e le fiamme ora uscivano dal coperchio. Tutto quello che la scatola conteneva, pensò, doveva essere carbonizzato.

Aveva messo in quella scatola il manuale di Farmaceutica, gli opuscoli della Kingship Copper, le etichette della valigia e i pochi articoli di biancheria che Dorothy aveva preparato per il loro breve viaggio di nozze: un abito di seta mezza sera, scarpine di raso, una sottoveste, mutandine e reggipetto, due fazzoletti, una vestaglia leggera, e una camicia da notte di pizzo bianco, trasparente e profumata...

14

Dal *Clarion-Ledger* di Blue River: venerdì, 28 aprile 1950:

MORTALE CADUTA DI UNA STUDENTESSA DELLA STODDARD - LA FIGLIA DI UN MAGNATE DEL RAME MUORE CADENDO DAL TETTO DELLA SEDE MUNICIPALE.

Dorothy Kingship, di diciannove anni, studentessa del secondo anno dell'università di Stoddard, è morta oggi cadendo, o gettandosi, dal quattordicesimo piano dell'edificio della sede municipale di Blue River. La graziosa ragazza, che abitava a New York, era figlia di Leo Kingship, presidente della Kingship Copper Inc.

«Alle dodici e cinquantotto coloro che lavoravano negli uffici hanno udito un grido straziante seguito da un sordo tonfo proveniente dal pozzo d'aerazione che si apre al centro dell'edificio. Si sono precipitati alle finestre e hanno visto il corpo abbandonato di una giovane donna. Il dottor Harvey C. Hess, che per caso si trovava in quel momento nell'atrio, è subito accorso, ma non ha potuto che constatare la morte della ragazza.

«La polizia, giunta poco dopo, ha trovato una borsetta sul parapetto che circonda il pozzo d'aerazione. Nella borsetta c'erano un certificato di nascita e un tesserino dell'università di Stoddard, documenti, questi, che hanno reso possibile l'identificazione della ragazza. La polizia ha anche trovato sul tetto un mozzicone di sigaretta sporco di un rossetto della stessa sfumatura di quello adoperato da miss Kingship, ed è giunta alla conclusione che la ragazza deve essere rimasta qualche tempo lassù prima della caduta che doveva costarle la vita...

«Rex Cargill, il fattorino dell'ascensore, ha detto alla polizia di aver lasciato miss Kingship al sesto o al settimo piano, una mezz'ora prima della tragedia. Un altro fattorino. Andrew Vecci, afferma di aver portato al quattordicesimo piano, verso le dodici e mezzo, una donna vestita come miss Kingship, ma non è in grado di precisare a quale piano la donna è entrata in cabina.

«Secondo le dichiarazioni di Clark D. Welch, rettore dell'università di Stoddard, miss Kingship si era sempre dimostrata una studentessa capace e brillante. Le sue compagne di dormitorio sono sbalordite e non sanno spiegarsi che cosa possa averla spinta a togliersi la vita. Tutti la descrivono come una ragazza tranquilla e riservata. "Nessuno la conosceva davvero bene", ha detto una delle ragazze».

Dal *Clarion-Ledger* di Blue River; sabato 29 aprile 1950:

LA STUDENTESSA DELLA STODDARD SI È SUICIDATA - HA SCRITTO UNA LETTERA ALLA SORELLA.

Dorothy Kingship, la studentessa del secondo anno dell'università di Stoddard che è caduta ieri dal tetto dell'edificio municipale, si è suicidata, ha dichiarato ieri sera ai giornalisti Eldon

Chesser, il capo della polizia. Un biglietto senza firma, ma che l'esame calligrafico ha stabilito, senza possibilità d'errore, essere stato scritto dalla ragazza morta, è giunto con la posta del pomeriggio alla sorella della vittima, Ellen Kingship, studentessa a Caldwell, nel Wisconsin. Sebbene il testo esatto del biglietto non sia stato reso pubblico, il capo della polizia lo ha definito "la chiara espressione di una volontà suicida". La lettera, che era stata impostata ieri nella nostra città, recava sulla busta il timbro delle sei e mezzo antimeridiane.

«Appena ricevuta la lettera, Ellen Kingship ha cercato di mettersi telefonicamente in contatto con la sorella. La chiamata è stata trasmessa al rettore, Clark D. Welch, il quale ha informato miss Kingship del tragico evento. Miss Kingship è partita immediatamente per Blue River ed è arrivata qui ieri sera. L'arrivo del padre, Leo Kingship, presidente della Kingship Copper Inc., è previsto per oggi, dato che il suo aereo personale ha dovuto atterrare a Chicago in seguito al maltempo imperversante nella zona.

L'ULTIMA PERSONA CHE HA PARLATO CON LA SUICIDA DICHIARA DI AVERLA TROVATA TESA E NERVOSA.

"Quando è venuta nella mia camera, ha sorriso e ha riso spesso. Continuava a muoversi. Ho pensato sulle prime che fosse molto felice per qualcosa, ma ora mi rendo conto che presentava tutti i sintomi di una insopportabile tensione nervosa. Le sue risate erano risate d'isterismo, non di felicità. Avrei dovuto accorgermene subito, dal momento che studio psicologia". Così Annabelle Kock, studentessa del secondo anno all'università di Stoddard, descrive il comportamento di Dorothy Kingship due ore prima del suicidio.

«Miss Kock, nativa di Boston, è una ragazza piccola e molto graziosa. Ieri non si era mossa dalla sua stanza a causa di un forte raffreddore di testa. "Dorothy ha bussato alla mia porta verso le undici e un quarto" dice miss Kock. "Io ero a letto. La sua visita mi ha un poco sorpreso, perché ci conoscevamo appena. Come ho già detto, sorrideva e continuava a muoversi. Indossava una vestaglia. Mi ha chiesto se le prestavo la cintura del mio vestito verde. Devo fare presente che avevamo tutt'e due un vestito della stessa sfumatura verde. Avevamo comperato la stoffa rispettiva-

mente a Boston e a New York, ma la tinta era identica. Ce ne siamo accorte a cena, sabato sera, e la situazione che si era creata era molto imbarazzante. In ogni modo, mi ha chiesto se le prestavo la mia cintura, perché la sua aveva la fibbia rotta. Ho esitato un poco, perché si trattava del mio nuovo abito di primavera, ma quando ho visto che la cosa sembrava premerle molto, le ho indicato il cassetto dove tenevo la cintura e lei l'ha presa. Mi ha ringraziato molto ed è uscita".

«A questo punto miss Kock ha fatto una pausa e si è tolta gli occhiali. "Ma il particolare più curioso viene adesso. Quando è venuta a perquisire la sua stanza per vedere se trovava un biglietto, la polizia *ha trovato la mia cintura sul tavolo!* L'ho riconosciuta perché la fibbia si era un poco rovinata in corrispondenza del gancio. Era una cosa che mi aveva dato molto fastidio, perché si trattava di un vestito che mi era costato un sacco di soldi. La polizia si è tenuta la cintura.

«"La condotta di Dorothy mi lascia molto perplessa. Perché mi ha chiesto la cintura e poi non l'ha adoperata? Al momento... della disgrazia, indossava il vestito verde. La polizia ha controllato la fibbia e l'ha trovata in ottimo stato. Tutto questo appariva molto misterioso.

«"Poi ho capito che la cintura doveva essere stata un pretesto per parlare con me. Quando ha preso il vestito dall'armadio, si è ricordata probabilmente di me; tutti sapevano che io ero a letto, e allora ha finto con me di aver bisogno della cintura. Doveva sentire il disperato bisogno di parlare con qualcuno. Se solo mi fossi resa conto della situazione...! Non posso fare a meno di pensare che, se fossi riuscita a ottenere le sue confidenze, forse tutto questo non sarebbe accaduto..."

«Stavamo uscendo dalla stanza quando Annabelle Kock ci ha detto ancora: "So che, se anche la polizia mi restituirà la cintura, io non avrò più il coraggio di portare quel vestito verde"».

15

Lui trovò terribilmente monotone le sei ultime settimane di scuola. Aveva immaginato che l'eccitazione creata dalla morte di Dorothy avrebbe indugiato nell'aria come la scia di un proiettile, mentre invece tutto era sva-

nito quasi subito. Si era prospettato lunghe chiacchierate e interminabili articoli di giornale che gli avrebbero dato la meravigliosa superiorità dell'oniscienza; invece, nulla. Tre giorni dopo la morte di Dorothy gli studenti parlavano soltanto di una dozzina di sigarette alla marijuana che erano state scoperte in uno dei dormitori minori. Quanto ai giornali, il nome dei Kingship era apparso l'ultima volta in un brevissimo articolo che annunciava l'arrivo di Leo Kingship. Nemmeno una parola sull'autopsia o sulla gravidanza, anche se l'autopsia è una delle prime cose da fare quando una ragazza non ancora sposata si suicida senza una ragione apparente. Chissà quanto doveva aver pagato Kingship per mettere la museruola alla stampa!

Continuava a ripetersi che doveva essere contento della piega che le cose avevano preso. Se ci fosse stata un'inchiesta, sarebbe stato certo sottoposto a interrogatorio. Niente interrogatorio, invece, niente sospetti e, di conseguenza, niente inchiesta. Tutto si era accomodato nel migliore dei modi. Con l'unica eccezione della storia della cintura. Era una faccenda questa che lo lasciava perplesso. Perché Dorothy si era fatta prestare da quella Kock una cintura che non aveva nessuna intenzione di portare? Forse aveva davvero provato il desiderio di parlare con qualcuno - del matrimonio, naturalmente - ma poi ci aveva ripensato, grazie al cielo. O forse la fibbia della sua cintura era davvero rotta, ma lei era riuscita ad aggiustarla quando già si era fatta prestare quella della Kock. In un caso o nell'altro, si trattava di un incidente privo di importanza. L'interpretazione della Kock non faceva che confermare la versione del suicidio, era la prova palese della perfezione del suo piano. Lui avrebbe dovuto sentirsi felice, brindare alla propria intelligenza, sorridere agli sconosciuti per strada... Invece provava quella scoraggiante sensazione di delusione. Non riusciva a capire perché.

Il suo stato di depressione peggiorò quando, ai primi di giugno, tornò a Menasset. Era allo stesso punto dell'estate precedente, quando la figlia del grosso industriale di macchine agricole gli aveva parlato del fidanzato, e dell'estate ancora precedente, quando aveva lasciato la vedova. La morte di Dorothy non era stata che una misura difensiva; tutti i suoi piani non lo avevano portato avanti di un solo passo.

Si fece impaziente con la madre. La loro corrispondenza, durante l'anno, si era limitata, da parte sua, a una sola cartolina settimanale, e ora lei continuava a tormentarlo per avere particolari. Aveva le fotografie delle ragazze con le quali era uscito? Doveva trattarsi, senza dubbio, delle più belle ragazze di tutta l'università. Faceva parte di questo o di quel circolo? A suo giudizio, doveva esserne, come minimo, il presidente. E che votazioni

aveva riportato in filosofia, in inglese, in spagnolo? Le votazioni più alte, certo. Un giorno lui perdettero la pazienza. «È tempo che tu ti accorga che non sono il re del mondo!» urlò, uscendo furibondo dalla stanza.

Accettò un lavoro per l'estate, in parte perché aveva bisogno di danaro, in parte perché non si sentiva a suo agio a casa con la madre. Ma non si trattava certo di un lavoro fatto per distorglierlo dai suoi pensieri: si trattava di un posto di commesso in un negozio di merceria arredato con mobili modernissimi: le lastre di cristallo dei banchi erano affrancate da larghe strisce di rame brunito.

Verso la metà di luglio, riuscì a scuotersi di dosso lo scoraggiamento. Chiusi in una piccola cassa di metallo che teneva in camera da letto, conservava ancora i ritagli di giornale che parlavano della morte di Dorothy. Prese l'abitudine di rileggerli di tanto in tanto, sorridendo alla certezza ufficiosa del capo della polizia Eldon Chesser e alle puerili teorie di Annabelle Kock.

Rinnovò la vecchia tessera della biblioteca e cominciò a portare a casa libri in prestito con una certa regolarità *Studi sul delitto*, di Pearson, *Delitto per profitto* di Bolitho, i volumetti dei *Grandi delitti della storia...* Lesse di Landru, di Smith, di Prithcard, di Crippen, uomini che avevano fallito là dove lui aveva avuto successo. In quei volumetti si parlava soltanto di fallimenti, certo, ma Dio solo sapeva quanti erano invece coloro che erano riusciti. Pure era sempre piacevole pensare che molti avevano fallito.

Fino a quel momento aveva sempre pensato a quanto era accaduto nell'edificio municipale come alla «morte di Dorothy». Ora invece cominciava a chiamarlo «l'assassinio di Dorothy».

Qualche volta, a letto, mentre era intento alla lettura di uno di quei libri, si sentiva soverchiato dall'enormità di quello che aveva fatto. Allora si drizzava a sedere e si guardava nello specchio sopra il cassetto. Ho commesso un delitto e me la sono cavata, pensava. Una volta arrivò al punto di pronunciare la frase ad alta voce.

Che importava se non era ancora ricco! Diavolo, aveva soltanto ventiquattro anni.

PARTE SECONDA

Ellen

Lettera di Annabelle Kock a Leo Kingship

Stoddard, 5 marzo 1951

Gentilissimo signor Kingship, probabilmente si chiederà chi sono, a meno che non si ricordi di aver letto il mio nome sui giornali. Sono la ragazza che ha prestato una cintura a sua figlia Dorothy l'anno scorso in aprile. Sono stata l'ultima persona che ha parlato con lei. Non tornerei su questo argomento, che, ne sono sicura, le riesce doloroso, se non mi spingessero a ciò ottime ragioni.

Come forse ricorderà, Dorothy e io avevamo due vestiti verdi assolutamente identici. Lei è venuta nella mia stanza e mi ha chiesto di prestarle la cintura. Io gliel'ho data, e più tardi la polizia l'ha trovata (o meglio ha trovato quella che credevo la mia) nella sua stanza. La cintura mi è stata restituita dopo più di un mese, e dato che la stagione era molto avanzata, non ho più portato il vestito verde l'anno scorso.

Ora si sta avvicinando di nuovo la primavera, e ieri sera ho provato i miei abiti più leggeri. Ho provato anche il vestito verde e ho trovato che mi andava perfettamente. Ma quando è stata la volta della cintura, mi sono accorta, con mia grande sorpresa, che si trattava della cintura di Dorothy. Infatti era di due fori troppo larga per me. Dorothy era molto snella, ma io lo sono ancora di più. Per essere completamente sincera, sono magra. So con certezza di non aver perduto peso dall'anno scorso, perché l'abito verde mi va ancora alla perfezione, come ho già detto, e di conseguenza la cintura deve essere di Dorothy. Quando la polizia me l'ha mostrata ho creduto che si trattasse della mia, perché la doratura della fibbia era un poco scrostata. Avrei dovuto pensare che, se gli abiti venivano dalla stessa sartoria, le due fibbie dovevano necessariamente rovinarsi nello stesso punto.

Appare così, chiaro, ora, che Dorothy non poteva portare la sua cintura per una qualche ragione, e che per questo si è fatta prestare la mia. Non riesco a capire. A quell'epoca avevo pensato che avesse fatto finta di aver bisogno della cintura per avere un pretesto per parlare con me.

Ora so invece che la cintura è di Dorothy, e mi sembra strano portarla. Non sono superstiziosa, ma, dopo tutto, appartiene alla povera Dorothy e non a me. Ho pensato di gettarla via, ma anche questo mi sarebbe sembrato strano, e così gliela mando in un pacco a parte, in modo che lei possa tenerla o farne quello che meglio crede.

Posso ancora portare l'abito perché tutte le ragazze hanno quest'anno cinture di cuoio molto alte.

Sinceramente sua. Annabelle Kock

Lettera di Leo Kingship a Ellen Kingship

8 marzo 1951

Mia cara Ellen, ho ricevuto la tua ultima lettera, e mi spiace non averti risposto prima, ma in questi ultimi tempi ho avuto moltissimo da fare.

Ieri, come tutti i venerdì, Marion è venuta a cena. Ha l'aria di non stare troppo bene. Le ho mostrato la lettera che ho ricevuto ieri, e lei mi ha suggerito di trasmettertela. La troverai qui acclusa. Leggila subito, prima di continuare questa mia.

Ora che hai letto la lettera di miss Kock, ti spiegherò perché te l'ho mandata.

Marion sostiene che, fin dall'epoca della morte di Dorothy, tu ti rimproveri per una pretesa freddezza nei suoi riguardi. L'affermazione di miss Kock circa la «disperata necessità di Dorothy di qualcuno con cui parlare» ti aveva convinto sempre più, secondo Marion, che questo qualcuno eri tu, saresti dovuta essere tu, se non ti fossi un poco estraniata. Tu credi, anche se si tratta di qualcosa che Marion ha dedotto solo dalle tue lettere che, se il tuo atteggiamento nei confronti di Dorothy, fosse stato diverso, lei non avrebbe scelto la via che poi ha scelto.

Sono disposto a credere a ciò che mi dice Marion, perché sarebbe questa la sola spiegazione del tuo assurdo atteggiamento - non posso definirlo diversamente - quando, nell'aprile dell'anno scorso, ti sei ostinatamente rifiutata di credere al suicidio di Dorothy, anche se la lettera che avevi ricevuto da lei rappresentava la prova evidente delle sue intenzioni. Credendoti in parte responsabile del suo suicidio, hai impiegato settimane ad accettare la sua morte per quello che era, e hai preferito caricarti sulle spalle il fardello di una responsabilità immaginaria.

La lettera di miss Kock mette in chiaro che Dorothy si è recata da lei perché, per chissà quale ragione sua, voleva la sua cintura, e non perché provava il disperato bisogno di qualcuno con cui parlare. Era già decisa a fare quello che stava per fare, e non c'è ragione di credere che sarebbe venuta prima da te senza quell'inutile litigio del Natale precedente. (E non dimenticare che era stata lei, con il suo malumore, a provocare il litigio). Circa poi la freddezza iniziale da parte di Dorothy, ricordati che io mi sono schierato con te perché andasse non al Caldwell ma alla Stoddard, dove avrebbe incominciato a imparare a badare a se stessa. Se fosse venuta con te

a Caldwell, la tragedia non sarebbe avvenuta, è vero, ma il «se» è la parola più grossa di questo mondo. La punizione di Dorothy è stata forse eccessivamente severa, ma è stata lei a sceglierla. Io non sono responsabile, tu non sei responsabile, nessuno è responsabile all'infuori di Dorothy.

Forse riuscirai a liberarti dai tuoi ultimi scrupoli in proposito, ora che sai come l'interpretazione originale di miss Kock circa il comportamento di Dorothy era sbagliata. Il tuo affezionatissimo papà.

N.B. Ti prego di scusare la mia indecifrabile calligrafia. Ma si trattava, a mio giudizio, di una lettera troppo personale perché potessi dettarla a miss Richardson.

Lettera di Ellen Kingship a Bud Corliss

12 marzo 1951, ore 8,35

Caro Bud, eccomi seduta in un vagone-salotto con una Coca-Cola (già a quest'ora!) e con carta e penna, mentre cerco di scrivere con mano sicura malgrado le scosse del treno e mentre mi sforzo di dare una spiegazione «lucida se non brillante» - come direbbe il professor Mulholland - dei motivi che mi hanno spinto a fare questo viaggio a Blue River.

Mi spiace per l'incontro di pallacanestro di stasera, ma Connie o Jane saranno contente di prendere il mio posto, ne sono sicura, e nelle pause del gioco tu potrai pensare a me.

In primo luogo, questo mio viaggio non è affatto impulsivo. Ho meditato in proposito tutta notte. Non avrei potuto riflettere di più se avessi deciso di scappare in Egitto. In secondo luogo, non perderò niente di importante, perché tu prenderai appunti completi di ogni lezione, e perché la mia assenza non durerà certo più di una settimana. Terzo, non perderò il mio tempo, perché non potrò mai sapere fino a quando non avrò provato, e perché fino a quando non avrò provato non avrò mai un momento di pace.

Ora che ho prevenuto tutte le obiezioni, lasciarmi spiegare perché vado. Per questo dobbiamo fare qualche passo indietro.

Dalla lettera che ho ricevuto da mio padre sabato mattina, sai che Dorothy voleva in origine venire a Caldwell e che io mi sono opposta per il suo bene o per quello che allora credevo il suo bene. Dal giorno della sua morte, mi chiedo se non si è trattato di puro e semplice egoismo da parte mia. La mia vita a casa era stata limitata dal rigore di mio padre e dal fatto che Dorothy dipendeva in buona parte da me, anche se allora non me ne rendevo conto. Così, quando sono venuta a Caldwell, mi sono, per così di-

re, scatenata. Durante i primi tre anni mi sono data alla pazza gioia. Non mi avresti riconosciuto. Così non so di sicuro se ho vietato a Dorothy di venire con me per incoraggiare la sua indipendenza o per evitare di perdere la mia, perché Caldwell è il classico posto dove tutti sanno quello che gli altri fanno.

L'analisi che mio padre fa - probabilmente dietro suggerimento di Marion - della mia reazione alla morte di Dorothy è assolutamente esatta. Non volevo ammettere che si trattasse di suicidio perché, in questo caso, la responsabilità sarebbe stata in parte mia. Pensavo che, oltre a quelle emotive, c'erano altre ragioni di dubbio. Il biglietto che avevo ricevuto, per esempio. Era stata lei a scriverlo - non posso negarlo - ma non era nel suo stile. Era troppo conciso, e si apriva con un «Cara», mentre prima aveva sempre cominciato con un «Cara Ellen» o con un «Carissima Ellen». Ho accennato alla cosa con la polizia, ma mi hanno risposto che Dorothy si trovava in uno stato di grande tensione nervosa quando aveva scritto quel biglietto e che di conseguenza il suo stile non poteva essere quello normale - spiegazione che io ho dovuto riconoscere logica. Mi aveva lasciato perplessa anche il fatto che portasse nella borsetta il certificato di nascita, ma anche per questo particolare mi hanno dato una spiegazione. Hanno detto che spesso i suicidi dispongono le cose in modo da facilitare in tutto e per tutto la loro identificazione. E non si sono lasciati impressionare dal fatto che gli altri documenti rinvenuti nel portafoglio (tessera dell'università ecc.) avrebbero costituito una identificazione sufficiente. E quando ho detto che mia sorella non era tipo da suicidarsi, non si sono nemmeno presi il disturbo di rispondermi. In breve, hanno demolito tutte quante le mie obiezioni.

Alla fine ho dovuto accettare il fatto che Dorothy si era suicidata - e che parte della responsabilità ricadeva su di me. La storia di Annabelle Kock non era che l'ultima conferma. Il movente del suicidio di Dorothy non faceva che accrescere le mie responsabilità, perché le ragazze razionali del giorno d'oggi non si uccidono se restano incinte - no, pensavo, se non sono state abituate a dipendere da qualcun altro e se questo qualcun altro viene bruscamente a mancare.

Ma la gravidanza di Dorothy significava che anche un'altra persona l'aveva abbandonata, l'uomo. Dorothy non era tipo da prendere alla leggera i rapporti sessuali, da passare con facilità dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro. Se era incinta, voleva dire che esisteva un uomo che aveva amato e che avrebbe voluto sposare.

Ora, nel dicembre precedente la sua morte, Dorothy mi aveva scritto di

un uomo che aveva conosciuto alle lezioni di inglese. Era uscita con lui qualche volta, e aveva l'impressione che si trattasse di cosa seria. Diceva che mi avrebbe raccontato tutto durante le vacanze di Natale. Ma, durante le vacanze di Natale, abbiamo avuto quel litigio, e lei allora non ha aperto bocca con me. E, quando siamo tornate all'università, la nostra corrispondenza si è fatta terribilmente formale. Così non ho mai saputo come si chiamasse quell'uomo. Di lui sapevo soltanto quello che lei mi diceva in quella prima lettera: che aveva frequentato il suo corso d'inglese durante l'autunno, che era molto bello, e che assomigliava a Len Vernon - il marito di una nostra cugina - il che significava che era alto e biondo e aveva occhi azzurri.

Ho parlato a mio padre di quest'uomo, incitandolo a trovare chi era e a punirlo in qualche modo. Si è rifiutato adducendo il pretesto che sarebbe stato impossibile dimostrare le sue responsabilità, e che sarebbe stato inutile anche se fossimo riusciti a provarle. Lei si era volontariamente punita per i suoi peccati; per ciò che lo riguardava, il caso era chiuso.

A questo punto stavano le cose sabato quando ho ricevuto la lettera di mio padre e, acclusa la lettera di Annabelle Kock. E così arriviamo al punto.

La lettera non ha avuto l'effetto che mio padre sperava, perché, come ho detto, la storia di Annabelle Kock non era che una delle cause della mia tristezza. Ma poi ho cominciato a rivolgermi qualche domanda: se la cintura di Dorothy era in perfette condizioni, perché aveva mentito in proposito e aveva preso invece quella di Annabelle? Perché Dorothy non aveva voluto portare la sua cintura? Mio padre si accontentava di accennare a «chissà quali ragioni», ma io volevo conoscere queste ragioni, perché, il giorno della sua morte, Dorothy aveva fatto tre altre cose in apparenza inspiegabili che mi avevano lasciato perplessa allora e che ancora mi lasciano perplessa. Ecco:

1) Alle dieci e un quarto di quella mattina ha comperato un modesto paio di guanti di pelle bianca nel negozio di fronte al suo dormitorio. (Dopo aver visto la sua fotografia sui giornali, il proprietario si è messo in contatto con la polizia). Aveva chiesto prima un paio di calze, ma data l'affluenza in occasione di un gran ballo fissato per la sera seguente, non ne aveva trovate della sua misura. Ha chiesto allora dei guanti, e ne ha comperato un paio da un dollaro e cinquanta. Portava quei guanti quando è morta, eppure nel cassetto della sua stanza c'era un paio di guanti di pelle bianca, cuciti a mano e pulitissimi, che Marion le aveva regalato in oc-

casione del Natale precedente. Perché non aveva portato quelli?

2) Dorothy era molto critica per ciò che riguardava l'abbigliamento. Quando è morta, portava il suo abito verde con una camicetta di seta bianca piuttosto modesta e con un collo che non si adattava alla linea del vestito. E nell'armadio c'era, pulitissima, la camicetta bianca che era stata fatta appositamente per l'abito verde. Perché non portava quella camicetta?

3) Dorothy portava un abito verde con scarpe e borsetta color marrone scuro. Ma il fazzoletto che aveva nella borsetta era color turchese acceso, cioè quanto di meno si intonava con il suo abbigliamento. Nella sua stanza c'erano una dozzina almeno di fazzoletti che invece sarebbero andati benissimo. Perché non aveva preso uno di quelli?

All'epoca della sua morte, ho parlato di tutto alla polizia. Non mi hanno ascoltato, come non hanno ascoltato altre mie osservazioni. Mia sorella, in quel momento, aveva altro per la testa. Era ridicolo aspettarsi che si vestisse con la solita cura. Osservai che il particolare dei guanti non era certo indizio di trascuratezza; era persino uscita per comperarli. Se c'era qualche scopo preciso dietro questo incidente, non era irragionevole supporre che ci fosse uno scopo anche dietro gli altri due. La loro risposta è stata: «Non si può mai sapere come si comporterà un suicida».

La lettera di Annabelle è venuta ad aggiungere un quarto incidente che segue lo schema dei primi tre. Benché la sua cintura fosse in perfetto ordine, Dorothy ha voluto mettere quella di Annabelle. In ogni singolo caso, lei aveva trascurato una cosa adatta a favore di un'altra cosa meno adatta. Perché?

Ho meditato su questo problema tutto sabato notte. Non chiedermi che cosa mi proponevo di dimostrare. Sentivo che doveva esserci un qualche significato in tutto ciò, e volevo ricostruire, nei limiti del possibile, lo stato d'animo di Dorothy a quell'epoca. Si tratta, immagino, dello stesso impulso che spinge a tormentare con la lingua un dente che fa male.

Dovrei scrivere pagine e pagine e pagine per spiegarti tutte le ipotesi che ho avanzato per trovare una relazione fra questi quattro articoli di vestiario trascurati: prezzo, origine, cento e cento altre cose ancora, ma tutto senza risultato. E lo stesso mi è capitato quando ho cercato di individuare una caratteristica comune nei quattro articoli meno adatti sui quali era andata invece a cadere la scelta. Sono giunta al punto di scrivere su quattro fogli: guanti, camicetta, fazzoletto e cintura, di annotare tutto quello che sapevo in proposito e di cercare un significato. Secondo ogni apparenza, un significato non c'era. Taglia, prezzo, colore, qualità, luogo d'acquisto - neppure

una di queste caratteristiche significative appariva nei quattro elenchi. Ho stracciato i fogli e mi sono coricata. Non si può mai sapere come si comporterà un suicida.

La spiegazione mi è balenata alla mente un'ora più tardi, con tanta evidenza che mi sono trovata a sedere sul letto, tutta tremante. La camicetta un poco antiquata, i guanti che aveva comperato quella stessa mattina, la cintura di Annabelle Kock, il fazzoletto color turchese... «Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di imprestato, qualcosa di azzurro.» Il proverbio per le spose.

Può trattarsi di una coincidenza, continuavo a ripetermi. Ma, nel fondo del mio cuore, non ci credevo.

Dorothy era andata alla sede municipale non perché si trattava del più alto edificio di Blue River, ma perché è alla sede municipale che si va quando ci si vuole sposare. Portava qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di imprestato, qualcosa di azzurro - povera e romantica Dorothy - e aveva nella borsetta il certificato di nascita per dimostrare che aveva già compiuto i diciotto anni. E non si fa da soli una passeggiata del genere. Dorothy poteva essere andata là con una persona soltanto, l'uomo che l'aveva resa incinta, l'uomo che lei frequentava da diverso tempo, l'uomo che lei amava, l'uomo alto e dagli occhi azzurri, che era stato suo compagno in autunno al corso d'inglese. Lui l'aveva in qualche modo convinta a salire sul tetto. Sono sicura che le cose si sono svolte proprio in questo modo.

Il biglietto? Diceva soltanto: «Spero che mi perdonerai il dolore che sto per darti. Non mi resta altro da fare.» Dov'è il più lontano accenno al suicidio? Lei parlava del matrimonio. Sapeva che papà avrebbe disapprovato un passo così precipitoso, ma non le restava altro da fare perché era in stato interessante. La polizia aveva ragione quando ha detto che lo stile forzato era la conseguenza di uno stato di tensione nervosa, ma si trattava dello stato di tensione nervosa di una ragazza che sta per sposarsi, non di quello di una persona che medita il suicidio.

Il vecchio proverbio era sufficiente a spingermi all'azione, ma non sarebbe stato sufficiente a convincere la polizia ad accettare come delitto un suicidio, tanto più che esistevano già pregiudizi nei miei confronti, perché proprio io avevo continuato a tormentarli l'anno scorso. Così ho deciso di ritrovare quell'uomo e di condurre indagini molto caute. Appena troverò qualcosa che avvalori i miei sospetti, qualcosa di abbastanza convincente, mi rivolgerò alla polizia, te lo prometto. Ho visto troppe volte al cinema l'eroina accusare l'assassino nella sua casa ermeticamente chiusa e l'assas-

sino rispondere: «Sì, sono stato io, ma tu non andrai certo a raccontarlo in giro». Così non preoccuparti per me, conserva tutta la tua calma e soprattutto non scrivere a mio padre, che si inquieterebbe terribilmente. Forse mi sto comportando in maniera «pazza e impulsiva», ma come potrei restarmene tranquillamente ad aspettare quando so che è necessario fare qualcosa e che solo io sono in condizioni di agire?

In questo momento stiamo entrando a Blue River, in perfetto orario. Dal finestrino vedo l'edificio della sede municipale.

Terminerò questa lettera più tardi, quando sarò in grado di dirti dove sono scesa e quali risultati ho già ottenuto, se pure ne avrò ottenuti. Anche se la Stoddard è almeno dieci volte più grande di Caldwell, credo di sapere da che parte cominciare.

Augurami buona fortuna...

2

Il rettore Welch era un uomo di costituzione robusta, con due occhi grigi e tondi in un viso di un rosso acceso. Aveva una spiccata preferenza per i vestiti di flanella grigia a un petto solo, in modo da mettere in bella mostra la sua chiave Phi Beta Kappa. Il suo studio, immerso in una luce da cappella, era arredato con massicci mobili di legno scuro, e sul ripiano della scrivania regnava l'ordine più perfetto.

Dopo aver dato al citofono l'ordine di far passare la visitatrice, il rettore si alzò e andò a mettersi davanti alla porta, non con il solito sorriso sulle labbra, ma con il viso atteggiato a un'espressione di solennità molto adatta per ricevere una ragazza la cui sorella, affidata, per così dire, alle proprie cure, si era tolta volontariamente la vita. Le note del carillon del mezzogiorno risuonarono nella stanza, attutite dalla distanza e dai pesanti tendaggi. La porta si aprì ed entrò Ellen Kingship.

Mentre lei chiudeva la porta e si avvicinava alla scrivania, il rettore ebbe tutto il tempo di esaminarla e di valutarla con la conpiacente sicurezza di chi, da molti anni, ha a che fare con i giovani. Era molto in ordine, quella ragazza, e questo particolare gli piaceva. Ed era molto graziosa, anche. Capelli rosso scuro, occhi scuri, un sorriso che, nella sua tristezza, conservava ancora il ricordo della recente tragedia... Un'aria decisa. Non troppo brillante, con ogni probabilità, ma puntigliosa... una buona studentessa. Cappotto azzurro scuro, e non dei colori chiassosi che i giovani sembravano prediligere. Appariva un poco nervosa, ma non erano forse tutti un poco

nervosi?

«Miss Kingship...» mormorò, e con un cenno del capo le indicò la poltrona dei visitatori. Si misero a sedere. Il rettore prese a stropicciarsi le mani. «Suo padre sta bene, spero.»

«Benissimo, grazie.» La sua voce, forse un poco acuta, aveva un timbro gradevole.

Il rettore disse: «Ho avuto il piacere di conoscerlo... l'anno scorso.» Ci fu un momento di silenzio. «Se c'è qualcosa che posso fare per lei...»

Lei si drizzò sulla poltrona. «Noi - mio padre ed io - stiamo cercando di individuare una certa persona, un tale che lavora qui.» Il rettore inarcò le sopracciglia, con una espressione di cortese curiosità. «Lui ha prestato a mia sorella una certa somma pochi giorni prima della... della disgrazia. Lei mi aveva parlato di ciò in una delle sue ultime lettere. La settimana scorsa mi è capitato fra le mani il suo libretto degli assegni, e allora ho ricordato questo piccolo incidente. Nel libretto degli assegni nulla sta a indicare che il debito è saldato e allora abbiamo pensato che forse quel tale si era fatto scrupolo di reclamare il suo avere.»

Il rettore annuì.

«Il guaio è» continuò Ellen «che non ricordo come si chiama. Ricordo solo l'affermazione di Dorothy, secondo la quale egli partecipava al suo stesso corso d'inglese l'autunno scorso. Abbiamo pensato che forse lei ci avrebbe aiutato a individuarlo. Si tratta di una somma piuttosto cospicua...» Trasse un profondo respiro.

«Capisco» disse il rettore. Unì le mani, palmo contro palmo, quasi volesse misurarle. Le sue labbra si atteggiarono a un sorriso. «Posso aiutarla» disse vivacemente. Rimase immobile per qualche istante, poi premette uno dei bottoni del citofono. «Miss Platt» chiamò, e interruppe il contatto.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, perfettamente parallela alla scrivania, come se si stesse preparando a una lunga campagna.

La porta si aprì ed entrò una donna pallida, dall'espressione intelligente. Il rettore la salutò con un cenno del capo, poi fissò il muro, dietro la testa di Ellen. Passarono diversi secondi prima che parlasse. «Si procuri il foglio di iscrizione di Kingship Dorothy, semestre d'autunno, millenovecentoquarantanove. Guardi quale corso di inglese frequentava e cerchi l'elenco degli iscritti a quel corso. Mi porti le pratiche di tutti gli studenti maschi il cui nome figura in quell'elenco.» Fissò la segretaria. «Ha capito bene?»

«Sì, signore.»

Si fece ripetere le istruzioni, poi disse. «Va bene.» La segretaria uscì.

Allora egli tornò a rivolgersi a Ellen: «Certo non è venuta a Blue River solo per questo.»

«Devo visitare alcuni amici.»

«Ah!»

Ellen aprì la borsetta. «Posso fumare?»

«Certo.» Spinse verso di lei un portacenere di cristallo. «Anch'io fumo» ammise. Ellen gli offrì una sigaretta, che lui rifiutò. Lei accese un fiammifero preso da una scatola sulla quale si poteva leggere, a caratteri di stampa *Ellen Kingship*.

Il rettore fissò la scatola di fiammiferi, pensieroso. «La vostra coscienza per le questioni finanziarie è davvero ammirevole» disse con un sorriso. «Se tutti coloro con i quali abbiamo a trattare fossero come voi...» Cominciò a giocherellare con un tagliacarte di bronzo. «Abbiamo iniziato ora la costruzione di una nuova palestra e di un nuovo campo da gioco. Molti di coloro che avevano promesso il loro contributo non hanno mantenuto la loro parola.»

Ellen scosse la testa con un'aria comprensiva.

«Forse suo padre sarebbe disposto a fare una donazione» continuò il rettore, pensieroso. «Alla memoria di sua sorella...»

«Sarò molto lieta di parlargliene.»

«Davvero? Gliene sarei profondamente grato.» Tornò ad appoggiare il tagliacarte sulla scrivania. «Questi contributi possono essere dedotti dall'imponibile» aggiunse.

Pochi minuti dopo la segretaria entrò reggendo fra le braccia un fascio di pratiche che appoggiò sulla scrivania del rettore.

«Inglese cinquantuno» disse «sezione sei. Diciassette studenti maschi iscritti.»

«Bene» fece il rettore. Mentre la segretaria si allontanava, si drizzò sulla sedia e si sfregò energicamente le mani. Aprì la prima pratica e la sfogliò fino a quando non ebbe trovato il modulo d'iscrizione e le foto d'obbligo.

«Capelli neri» disse, e mise da parte la pratica.

Quando ebbe esaminato tutte le documentazioni, c'erano due gruppi di pratiche di altezza diversa. «Dodici con i capelli scuri e cinque con i capelli chiari» disse il rettore.

Ellen si chinò in avanti. «Dorothy mi ha detto una volta che era molto bello...»

Il rettore allungò la mano verso il mucchio più basso e prese la prima

pratica. «Dubito che si possa definire bello il signor Speiser.» Prese la domanda di iscrizione e la diede a Ellen. Nella fotografia c'era il viso di un ragazzo quasi senza mento e dagli occhi piccolissimi. Ellen scosse la testa.

Il secondo era un giovane magro con occhiali dalle lenti molto spesse.

Il terzo doveva essere sui ventitré anni, e aveva i capelli bianchi, non biondi.

Le mani di Ellen, strette alla borsetta, cominciavano a coprirsi di sudore.

Il rettore aprì la quarta pratica. «Gordon Gant» lesse.

«Le dice qualcosa questo nome?» Le porse la domanda di iscrizione. Era un ragazzo biondo e bello, senza dubbio: occhi chiari sotto ciglia scure, un mento energico, un sorriso simpatico. «Mi sembra...» lei disse. «Sì, se non mi sbaglio, mi sembra...»

«O non si tratta per caso di Dwight Powell?» chiese il rettore, porgendole con l'altra mano la quinta e ultima domanda di iscrizione.

La quinta fotografia rappresentava un giovane dalla mascella quadrata, dall'aspetto serio, con una fossetta al mento e due occhi chiari.

«Quale dei due nomi le sembra familiare?» chiese il rettore.

Ellen continuava a guardare, perplessa, ora l'una e ora l'altra fotografia. Erano tutti e due biondi, avevano tutti e due gli occhi chiari, erano tutti e due belli...

Uscì dagli uffici dell'amministrazione e, dall'alto della scalinata, si fermò a osservare il recinto dell'università, di un grigio cupo sotto il cielo nuvoloso. In una mano stringeva la borsetta, nell'altra un foglio del blocco d'appunti del rettore.

Due... Ci sarebbe voluto un poco più di tempo, ecco tutto. Sarebbe stato facile sapere chi dei due era... e poi lo avrebbe sorvegliato, si sarebbe persino presentata, forse anche se non sotto il nome di Ellen Kingship. E lui avrebbe dovuto diffidare degli sguardi attenti, avrebbe dovuto badare alle sue risposte. Il delitto lasciava qualche segno, certo. (Si trattava di un delitto. *Doveva* trattarsi di un delitto).

Diede un'occhiata al foglio che teneva in mano:

Gordon C. Gant

1312 Ovest, Ventiseiesima Strada

Dwight Powell

1520 Ovest, Trentacinquesima Strada

Pranzò in un piccolo ristorante, di fronte all'università, completamente assorta nei propri pensieri. Come cominciare? Rivolgere qualche discreta domanda? Ma in che modo? Seguire quei due, individuare i loro amici, conoscerli, mettersi in contatto con coloro che li avevano frequentati l'anno precedente? Tempo, tempo, tempo... Se si fosse trattenuta troppo a lungo a Blue River, Bud si sarebbe messo in contatto con suo padre. Prese a tamburellare sul tavolo con le dita. Chi poteva conoscere meglio Gordon Gant e Dwight Powell? Le rispettive famiglie naturalmente. O, se venivano da altre città, la loro padrona di casa o qualche loro amico. Forse sarebbe stato un poco imprudente puntare dritto al nocciolo della questione, alle persone che erano più vicine a quei due, ma non aveva tempo da perdere. Mentre continuava a tamburellare sul tavolo, si strinse le labbra fra i denti.

Dopo un minuto, vuotò la tazza del caffè, si alzò e raggiunse la cabina telefonica. Sfogliò, un poco esitante, la guida di Blue River. Non c'erano Gant, non c'erano Powell nella trentacinquesima. Questo significava che non avevano telefono, cosa poco probabile, o che non vivevano in famiglia.

Chiamò l'ufficio informazioni e ottenne il numero telefonico del 1312 della Ventiseiesima Ovest: 2-2014.

«Pronto?» Era una voce di donna di mezza età, piuttosto secca.

«Pronto.» Ellen deglutì. «C'è Gordon Gant?»

Una pausa. «Chi parla?»

«Una sua amica. C'è?»

«No.» Il tono era gelido.

«Chi è all'apparecchio?»

«La sua padrona di casa.»

«Quando tornerà?»

«Questa sera sul tardi.» Ora era felice di distinguere la noia nella voce della donna. La comunicazione si interruppe con uno scatto.

Ellen rimase qualche istante a fissare il ricevitore prima di riappenderlo, poi tornò lentamente al suo tavolo.

Sarebbe rimasto assente tutto il giorno. Dov'era?... Forse una chiacchierata con la padrona di casa sarebbe bastata a stabilire che Gant era uscito con Dorothy. O, per eliminazione, poteva dimostrare che era stato Powell. Parlare con la padrona di casa... ma con quale pretesto?

Oh, con qualsiasi pretesto! Se la donna ci credeva, che cosa poteva im-

portare la più scombinata delle storie anche se la falsità ne sarebbe risultata evidente, quando la padrona di casa avesse parlato con Gant? O non era lui l'uomo che lei cercava - nel qual caso si rompesse pure la testa per risolvere quel piccolo enigma - o era lui. Se era lui: *a)* non aveva ucciso Dorothy - e allora si scervellasse pure, come nell'ipotesi precedente; *b)* aveva ucciso Dorothy - e allora la storia della ragazza che chiedeva notizie e informazioni lo avrebbe lasciato perplesso, senza tuttavia intralciare i suoi piani, perché, quando lo avesse conosciuto, lui non avrebbe avuto ragione di associarla alla ragazza che aveva interrogato la padrona di casa. Anzi, quella perplessità le sarebbe tornata utile, perché lui si sarebbe sentito inquieto, minacciando di tradirsi. Forse avrebbe persino deciso di non correre rischi e di lasciare la città - e ciò le sarebbe bastato per convincere la polizia che i suoi sospetti avevano una base. La polizia avrebbe indagato, avrebbe trovato le prove...

Puntare al nocciolo della questione. Troppo impetuoso? A ripensarci, era davvero la cosa più logica da fare.

Diede un'occhiata all'orologio. L'una e cinque. Una visita a troppo breve distanza dalla telefonata avrebbe potuto mettere in sospetto la padrona di casa. Costringendosi a rimanere seduta, Ellen chiamò il cameriere e ordinò un altro caffè.

Alle due meno un quarto entrava nel blocco 1300 della Ventiseiesima Ovest. Era una strada modesta e tranquilla, con le sue case a due piani dietro le strisce di prato ancora bruciate dall'inverno. Prese a camminare lentamente, cercando di assumere un'espressione disinvolta; nell'aria immobile risuonava soltanto il rumore dei suoi tacchi.

La casa dove Gordon Gant abitava, la 1312, era la terza a partire dall'angolo: una facciata coloro mostarda con le riquadrature delle finestre marrone scuro. Dopo essere rimasta a osservarla un momento, Ellen si avviò per il sentiero a cemento che tagliava in due il prato e che portava al portico. Sulla cassetta della posta affrancata a un palo di sostegno una piccola targa recava un nome: *Mrs. Minna Arquette*. Si avvicinò alla porta. Il campanello era di modello antiquato: un pomo di metallo che sporgeva al centro del battente. Dopo aver respirato a lungo, lei attirò verso di sé il pomo. Risuonò in distanza un tintinnio un po' rauco. Attese.

Uno scalpiccio all'interno, e la porta si aprì. La donna che comparve sulla soglia era alta e magra, con un lungo viso equino incorniciato da capelli grigi. Gli occhi erano rossi e lacrimosi. Una vestaglia di tela stampata le

copriva il corpo ossuto. Squadrò Ellen dalla testa ai piedi. «Sì?» la stessa voce secca che già aveva risposto al telefono.

«Siete la signora Arquette, certo» disse Ellen.

«Precisamente.» La donna atteggiò le labbra a un rapido sorriso, mettendo in mostra una fila di denti dall'aria ben poco naturale.

Ellen rispose al sorriso. «Sono la cugina di Gordon.»

La signora Arquette corrugò la fronte. «Sua cugina?»

«Non le ha detto che sarei arrivata oggi?»

«No. Non mi ha parlato di cugine. Nemmeno una parola.»

«Strano. Gli ho scritto che sarei passata di qui. Devo andare a Chicago, e ho scelto di proposito questa linea per aver modo di vederlo. Probabilmente si è dimenticato che...»

«Quando gli ha scritto?»

Ellen esitò. «L'altro ieri. Sabato.»

«Oh!» Lei tornò a sorridere. «Gordon esce di casa la mattina presto, e la prima distribuzione della posta è alle dieci. La sua lettera, probabilmente, lo aspetta in camera sua.»

«Oh!»

«In ogni modo, ora non c'è...»

«Potrei entrare per qualche minuto?» si affrettò a interromperla Ellen. «Alla stazione ho sbagliato autobus, e ho dovuto percorrere a piedi dieci isolati.»

La signora Arquette si scostò dalla soglia. «Certo. Entri.»

«Grazie mille.» Ellen si trovò in un corridoio che puzzava di stantio e - una volta chiusa la porta - debolmente illuminato. Sulla destra c'era una rampa di scale, sulla sinistra una porta dava in un salotto che aveva tutta l'aria di una di quelle stanze che vengono usate solo raramente.

«Signora Arquette!» chiamò una voce dal retro della casa.

«Vengo» lei rispose. Si rivolse a Ellen. «Le dispiace accomodarsi in cucina?»

«Niente affatto» disse Ellen. I denti della donna tornarono a scintillare, poi Ellen si trovò a seguire l'alta figura lungo il corridoio. Non riusciva a capire come mai quella persona, che ora si mostrava così gentile, fosse stata così brusca al telefono.

La cucina era dello stesso color mostarda dell'esterno. Al centro della stanza c'era una tavola, sul ripiano smaltato della quale erano sparpagliati i pezzi del gioco degli anagrammi. Un uomo piuttosto anziano, calvo e occhialuto, stava versando il contenuto di una bottiglia in un grosso recipien-

te. «Le presento il mio vicino, il signor Fishbank» disse la signora Arquette. «Giochiamo agli anagrammi.»

«Un nickel la parola» aggiunse il vecchio, sollevando gli occhiali per guardare Ellen.

«Questa è miss...» La signora Arquette si interruppe.

«Gant» disse Ellen.

«Miss Gant, la cugina di Gordon.»

«Molto piacere» disse Fishbank. «Gordon è un simpatico ragazzo.» Tornò ad abbassare gli occhiali sul naso.

«Tocca a lei adesso, signora Arquette.»

Questa si mise a sedere di fronte a Fishbank. «Si accomodi,» disse a Ellen, indicando una delle sedie vuote.

«Posso offrirle qualcosa?»

«No, grazie.» Ellen si sedette e lasciò scivolare il cappotto sulla spalliera della sedia.

La signora Arquette si concentrò sui pezzi del gioco.

«Da dove viene?» chiese.

«Dalla California.»

«Non sapevo che Gordon avesse parenti nell'Ovest.»

«Mi ero recata là semplicemente in visita. Sono dell'Est.»

«Oh!» La signora Arquette guardò Fishbank. «Avanti, rinunzio. Non posso fare niente con quelle due vocali.»

«Tocca a me allora?» chiese Fishbank che prese uno dei piccoli cubi scoperti. «Non ha visto questa, non ha visto questa!» gracchiò. «C-R-I-P-T-A. Cripta. Dove seppelliscono la gente.» Riunì i cubetti e aggiunse la parola alle altre che già aveva allineato accanto.

«Non è giusto!» protestò la signora Arquette. «Ha avuto tutto il tempo di pensare mentre io ero alla porta.»

«È giustissimo invece» dichiarò Fishbank. Rovesciò due altri cubetti e li spinse al centro della tavola.

«Vediamo un po' adesso» brontolò la signora Arquette, appoggiandosi alla spalliera della sedia.

«Come sta Gordon?» chiese Ellen.

«Oh, benissimo» rispose la signora Arquette. «Ha moltissimo da fare, con la scuola e con quel suo programma.»

«Programma?»

«Volete dire che non sa niente del programma di Gordon?»

«Veramente, non ho sue notizie da diverso tempo.»

«Sono tre mesi ormai. Trasmette dischi e parla. Una rubrica intitolata "Il Discobolo". Tutte le sere salvo la domenica, dalle otto alle dieci, sulla stazione locale.»

«Oh, è meraviglioso!» esclamò Ellen.

«È una vera celebrità ormai» continuò la padrona di casa, scostando un cubetto. «Un paio di settimane fa hanno pubblicato sul giornale una intervista con lui. Un giornalista è venuto qui. E le ragazze gli telefonano da mattina a sera. Ragazze della Stoddard. Trovano il suo numero nell'annuario dell'università e telefonano soltanto per sentire la sua voce all'apparecchio. Ma lui non ne vuole sapere di faccende del genere, e tocca sempre a me rispondere. Ce n'è più che a sufficienza per fare uscire di senno.» La signora Arquette corrugò la fronte. «Tocca a lei signor Fishbank.»

Ellen appoggiò una mano al bordo della tavola. «Gordon esce ancora con la ragazza di cui mi scriveva l'anno scorso?»

«Quale?»

«Una biondina piccola e molto graziosa. L'anno scorso Gordon me ne parlava spesso nelle sue lettere da ottobre o novembre fino ad aprile. Pensavo che quella ragazza gli interessasse davvero. Poi, da aprile in avanti, non me ne ha più fatto cenno.»

«Le dirò» rispose la signora Arquette «che non vedo mai le ragazze con le quali Gordon esce. Prima di avere quel programma, usciva due o tre volte la settimana, ma qui non ha mai portato ragazze. E io non mi aspettavo che lo facesse, no certo. Sono la sua padrona di casa, semplicemente. E nemmeno ne parla. Altri ragazzi che avevo prima di lui me ne parlavano, ma erano più bambini allora gli studenti. Oggi sono quasi tutti reduci, sono molto più smaliziati e parlano pochissimo.» Voltò un cubetto. «Come si chiama la ragazza? Se mi dice come si chiamava sarò probabilmente in grado di dirle se esce ancora con lei, perché qualche volta, quando è al telefono in cima alle scale, io mi trovo in salotto e non posso fare a meno di sentire parte della conversazione.»

«Non ricordo come si chiamava» disse Ellen «ma usciva con lei l'anno scorso, e, se lei ricorda il nome di qualcuna delle ragazze alle quali telefonava a quell'epoca, può darsi che sia in grado di riconoscerlo.»

«Vediamo un poco.» La signora Arquette corrugò la fronte, disponendo meccanicamente i cubetti uno accanto all'altro. «C'era una Louella. Lo ricordo perché ho una cognata che si chiama così. E c'era una...» strinse un poco gli occhi «...una Barbara. No, non era l'anno scorso, questa, era durante il primo anno. Vediamo: Louella...» Scosse la testa. «Ce n'erano al-

tre, ma che sia impiccata se riesco a ricordarle.»

Il gioco degli anagrammi continuò in silenzio per qualche minuto. Poi Ellen disse: «Se non mi sbaglio, la ragazza si chiamava Dorothy.»

La signora Arquette fece un cenno a Fishbank di continuare. «Dorothy...» Socchiuse gli occhi. «No, se si chiama Dorothy non credo che esca ancora con lei. Non l'ho mai sentito parlare con una Dorothy ultimamente, ne sono sicura. Ma, naturalmente, va qualche volta al bar qui all'angolo per le telefonate personali e per le interurbane.»

«Ma usciva con una Dorothy l'anno scorso?»

La signora Arquette sollevò gli occhi al soffitto. «Non so... non ricordo una Dorothy, ma può darsi che sia uno scherzo della memoria, se capisce quello che voglio dire.»

«Dottie?» arrischiò Ellen.

La signora Arquette rimase un momento immobile, poi si strinse nelle spalle.

«Tocca a lei» disse Fishbank, con tono seccato.

I piccoli cubi di legno diedero un suono secco mentre la signora Arquette li avvicinava l'uno all'altro. «Credo» continuò Ellen «che debba aver rotto i rapporti con questa Dorothy in aprile, quando ha smesso di scrivermene. Verso la fine di aprile doveva essere di cattivo umore. Preoccupato, nervoso...» Diede alla signora Arquette una occhiata interrogativa.

«Gordon?» fu la risposta. «Ma no! Sembrava che avesse la primavera nel sangue l'anno scorso. Continuavo a prenderlo in giro per questo.» Fishbank prese a tamburellare sul tavolo con le dita. «Avanti tocca a lei» disse la signora Arquette.

«Ancora una volta non se n'è accorta!» esclamò lui manovrando, trionfante, i cubetti. «F-A-N-O. Fano.»

«Ma senti un po' questa! Fano! Non esiste una parola del genere.» La signora Arquette si rivolse a Ellen. «Ha mai sentito lei la parola "fano"?»

«Dovrebbe ormai sapere che è inutile discutere con me!» strillò Fishbank. «Non so che cosa significhi, ma so che si tratta di una parola.» Si rivolse a Ellen: «Leggo tre libri la settimana, regolare come un orologio.»

«Fano!» sbuffò la signora Arquette.

«Bene guardiamo nel vocabolario!»

«Quel vocabolarietto che ha in tasca? Ogni volta che cerco una delle sue parole e non la trovo, lei dà la colpa al vocabolario.»

Ellen alzò la testa. «Gordon deve avere un vocabolario» disse. Si drizzò in piedi. «Se mi dite dov'è la sua stanza, potrei darci un'occhiata.»

«Giusto!» esclamò la signora Arquette, con tono deciso. «Ne ha uno, certo.» Si alzò. «Rimanga pure qui, cara, so dov'è.»

«Posso venire con lei? Mi piacerebbe vedere la stanza di Gordon. Dice sempre che è così graziosa...»

«Venga pure.» La signora Arquette si diresse verso la porta, ed Ellen la seguì.

«Vedrete» gridò alle loro spalle la voce di Fishbank. «Conosco più parole io di quelle che potreste mai conoscere voi, campaste cento anni.»

Salirono in fretta su per le scale di legno scuro. La signora Arquette continuava a brontolare, indignata. Ellen la seguì oltre la porta più vicina al pianerottolo.

Le pareti della stanza erano coperte da una tappezzeria a fiori. C'erano un letto con una coperta verde, un armadio, una poltrona, un tavolo... La signora Arquette prese un libro dall'armadio e, davanti alla finestra, cominciò a sfogliarlo. Ellen si avvicinò e lesse i titoli dei volumi sistemati sul ripiano superiore: *I migliori racconti del 1950*, *Uno schema della storia*, *Manuale di pronuncia per radiocronisti*, *Storia del jazz americano*, *I tori*, *Swamm*, *Elementi di psicologia*, *Tre famosi romanzi polizieschi* e *Antologia dell'umorismo americano*.

«Accidenti!» esclamò la signora Arquette. Puntò l'indice su una pagina del vocabolario. «Fano» lesse: un tempio, o una chiesa. «Chiuse il volume con un colpo secco.» Dove diavolo è andato a pescare una parola del genere?

Ellen si avvicinò alla tavola e diede un'occhiata alla corrispondenza. La signora Arquette, dopo aver rimesso a posto il vocabolario, la guardò. «Quella senza l'indirizzo del mittente è la vostra, immagino.»

«Sì certo,» rispose Ellen. Le due lettere con l'indirizzo del mittente erano di *Newsweek* e della National Broadcasting Company.

La signora Arquette era sulla porta. «Andiamo?»

«Sì.»

Scesero le scale e tornarono lentamente in cucina, dove Fishbank era in attesa. Non appena ebbe notato l'aria abbattuta della signora Arquette, lui sogghignò. La padrona di casa lo fulminò con un'occhiata. «Significa chiesa» disse. Il sogghigno si fece più ampio. «Oh, la smetta, e ricominciamo a giocare» brontolò la signora Arquette.

Ellen prese la borsetta dalla spalliera della sedia. «Dovrò andare, temo» disse con aria abbattuta.

«Andare?» La signora Arquette sollevò la testa, corrugando la fronte. Ellen annuì.

«Non ha intenzione di aspettare Gordon?» Ellen si irrigidì. La signora Arquette diede un'occhiata alla sveglia sulla ghiacciaia, vicino alla porta. «Sono le due e dieci. L'ultima lezione è terminata alle due. Dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Lei non riuscì sulle prime a parlare. L'espressione della signora Arquette le dava una sensazione di disagio quasi morbosa. «Mi... mi aveva detto che sarebbe rimasto assente tutto il giorno» riuscì alla fine a balbettare.

La signora Arquette la guardò con aria offesa. «Non le ho mai detto una cosa del genere. Perché è entrata, se non aveva l'intenzione di aspettarlo?»

«Il telefono...»

La padrona di casa abbozzò una smorfia. «È stata lei a chiamare verso l'una?» Ellen annuì, scoraggiata.

«Perché non mi ha detto che era lei? Ho pensato che fosse una di quelle stupide ragazzine. Se qualcuno chiama e non dà il nome, rispondo che Gordon non rientrerà prima di sera. Mi...» La signora Arquette si interruppe, e i suoi occhi, le sue labbra sottili, la sua bocca assunsero una espressione sospettosa. «Se credeva che non tornasse prima di sera» chiese, lentamente «perché è venuta qui?»

«Volevo... volevo conoscerla. Gordon mi ha scritto così spesso di...»

«Perché mi ha fatto tutte quelle domande?» La signora Arquette si alzò.

Ellen allungò la mano verso il cappotto, ma la signora Arquette le bloccò il braccio, stringendolo energicamente con le sue dita ossute. «Mi lasci andare, la prego.»

«Perché è andata a ficcare il naso dappertutto nella sua stanza?» Avvicinò il viso equino a quello di Ellen, con un'espressione di collera profonda negli occhi. «Perché è voluta salire? Ha preso qualcosa mentre le voltavo la schiena?»

Dietro Ellen ci fu lo scricchiolio di una sedia, poi risuonò, incerta la voce di Fishbank. «Perché avrebbe dovuto rubare qualcosa a suo cugino?»

«Chi ci dice che è suo cugino?» replicò seccamente la signora Arquette.

Ellen cercò invano di liberarsi dalla stretta. «La prego! Mi fa male...»

Gli occhi della padrona di casa si fecero più piccini.

«Non credo che sia una di quelle maledette ragazzine che cercano un ricordo o qualcosa di simile. Perché mi ha rivolto tutte quelle domande?»

«Sono sua cugina. Davvero!» Ellen cercò di rendere ferma la propria voce. «Devo andarmene ora. Non può tenermi qui. Lo vedrò più tardi.»

«Lo vedrà adesso» replicò la signora Arquette. «Rimarrà qui fino a quando Gordon arriva. Signor Fishbank, chiuda la porta sul retro.» Seguì con gli occhi Fishbank che si allontanava lentamente, poi liberò il braccio di Ellen. La ragazza fissò i due che bloccavano, su un lato e sull'altro, le porte della cucina - Fishbank con gli occhi che si muovevano nervosamente dietro le lenti, la signora Arquette cupa e impassibile.

«Non può fare una cosa del genere.» Raccolse la borsetta che le era caduta per terra, poi prese dalla sedia il cappotto e lo mise sul braccio. «Mi lasci uscire» esclamò con voce decisa.

Nessuno dei due si mosse.

Sentirono il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva e uno scalpiccio su per le scale. «Gordon!» chiamò la signora Arquette. «Gordon!» Lo scalpiccio si fermò. «Che c'è, signora Arquette?» La padrona di casa si voltò e uscì.

Ellen fissò Fishbank. «Mi lasci uscire, la prego» implorò. «Non intendevole fare niente di male.»

Lui scosse lentamente la testa.

Lei rimase allora immobile, l'orecchio teso all'eccitato bisbiglio della signora Arquette, lì fuori. Lo scalpiccio si avvicinò e la voce si fece più forte. «Continuava a rivolgere domande sulle ragazze che uscivano con lei l'anno scorso, ed è riuscita persino a farsi accompagnare nella sua stanza. Ha guardato i libri e le lettere che c'erano sul tavolo...» Poi la voce della signora Arquette risuonò nella cucina. «Eccola!»

Ellen si voltò. La signora Arquette era ferma accanto al tavolo, un braccio levato in gesto d'accusa. Gant, alto e magro, era appoggiato a uno stipite della porta; indossava un cappotto azzurro chiaro e stringeva sotto il braccio un pacco di libri. Rimase a fissarla per un momento, poi le sue labbra si atteggiarono a un sorriso, e una delle sue sopracciglia si sollevò un poco.

Si scostò dallo stipite, entrò nella stanza e appoggiò i libri sul frigorifero, senza interrompere per questo un solo istante di guardarla. «La cugina Hester» disse, adagio, con tono un poco meravigliato, mentre con aria di approvazione la osservava dalla testa ai piedi. «Sei uscita davvero con tutti gli onori dall'adolescenza...» Fece il giro della tavola, cinse con un braccio le spalle di Ellen e la baciò affettuosamente sulle guance.

«Vuole dire... vuole dire che è davvero sua cugina?» balbettò la signora Arquette.

«Hester, amore mio,» rispose Gant, battendo una mano sulla spalla di Ellen «siamo stati all'asilo assieme, noi due. Non è vero, Hester?»

Ellen lo fissò, smarrita, il viso acceso, la bocca atteggiata a una smorfia. Poi guardò la signora Arquette accanto alla tavola, il corridoio alle sue spalle, il cappotto che teneva su un braccio, la borsetta che aveva in mano... Fece il giro della tavola, scattò come una freccia e si precipitò giù per il corridoio. Sentì la signora Arquette gridare alle sue spalle:

«Scappa!» e Gant rispondere: «È figlia dei miei parenti psicopatici.» Ellen aprì la pesante porta d'ingresso, uscì e percorse di corsa il sentiero di asfalto. Sul marciapiede, svoltò a destra e rallentò un poco, sforzandosi di indossare il cappotto. Che pasticcio aveva combinato, mio Dio! Strinse i denti, perché sentì che le lacrime stavano per salirle agli occhi. Gant la raggiunse e le si mise accanto. Lei fulminò con un'occhiata quel viso sorridente, poi guardò dritta davanti a sé, irragionevolmente furibonda con se stessa e con lui.

«C'è per caso una parola segreta?» chiese il giovane.

«Non doveva per caso farmi scivolare in mano un messaggio e sussurrarmi "California del Sud" o simili? O forse uno sconosciuto vestito di scuro l'ha seguita tutto il giorno e lei ha cercato rifugio nella casa più vicina? Le due situazioni, di qualunque si tratti, sono di mio completo gradimento.» Lei continuò a camminare, in silenzio. «Lei ha mai letto le avventure del "Santo"? Io le leggevo una volta. Il vecchio Simon Templar incontrava sempre donne meravigliose che si comportavano in maniera strana. Una volta una di queste donne ha raggiunto a nuoto il suo yacht nel cuore della notte. Gli ha detto, se non mi sbaglio, di essere un'aspirante al record di nuoto e di essersi smarrita. È risultato poi che era l'agente privata di una compagnia di assicurazioni.» La prese per un braccio. «Cugina Hester, brucio letteralmente dalla curiosità...»

Lei si liberò bruscamente. Avevano raggiunto un viale trasversale lungo il quale stazionavano i taxi. Ellen sollevò una mano, e una delle macchine si diresse verso di loro. «È stato uno scherzo» disse, con tono sostenuto. «Mi spiace. Avevo fatto una scommessa.»

«Proprio la stessa cosa che la ragazza dello yacht ha detto al "Santo".» Il suo viso si fece serio. «Divertente, certo, ma che cosa erano tutte quelle domande riguardanti il mio passato?»

Il taxi si fermò accanto al marciapiede. Lei tentò di aprire la portiera, ma

il giovane le bloccò la mano. «Senta, cugina, non si lasci ingannare dai miei discorsi scherzosi. Non ho affatto intenzione di scherzare in questo momento.»

«La prego» implorò lei, cercando di abbassare la maniglia della portiera. L'autista sporse la testa dal finestrino anteriore e li guardò, cercando di rendersi conto della situazione. «Ehi, signore...» cominciò, con un tono minaccioso.

Gant si scostò, con un sospiro. Ellen aprì la portiera e subito se la richiuse energicamente alle spalle. Si lasciò cadere sul sedile di cuoio un poco liso. Sulla strada, Gant la guardava attraverso il finestrino, come se volesse fissarsi ben bene nella memoria la sua fisionomia. Lei voltò il viso altrove.

Prima di dare l'indirizzo all'autista, aspettò che la macchina si fosse allontanata dal marciapiede.

Ci vollero dieci minuti per raggiungere il New Washington House, dove Ellen era scesa prima di recarsi dal rettore - dieci minuti durante i quali continuò a mordersi le labbra, a fumare nervosamente una sigaretta e a rivolgersi aspri rimproveri. Aveva combinato davvero un bel pasticcio! Aveva giocato metà dei suoi assi senza ottenere alcun vantaggio. Senza sapere se fosse l'uomo che cercava, si era comportata in modo da rendere impossibile ogni ulteriore colloquio con lui o con la sua padrona di casa. Se fosse risultato che Powell non aveva nulla a che vedere con la faccenda e che si trattava di Gant, tanto valeva che tornasse direttamente a Caldwell, perché se - sempre il grande «se» - se aveva ucciso Dorothy, Gant si sarebbe messo in guardia, conoscendo il viso di Ellen e ben sapendo a che cosa avevano mirato le domande che aveva rivolto alla signora Arquette. Un assassino in guardia, forse pronto a uccidere ancora. Non voleva correre rischi - no, certo, dal momento che il suo viso era noto. Meglio vivere con un dubbio che morire con una certezza. L'unica altra alternativa era quella di rivolgersi alla polizia, ma avrebbe avuto da offrire solo «qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo», e i poliziotti avrebbero annuito con molto solennità e l'avrebbero messa gentilmente alla porta. Oh, aveva iniziato in maniera davvero brillante!

La stanza dell'albergo aveva pareti chiare, mobili scuri e la stessa aria pulita, impersonale, indifferente dell'etichetta di una saponetta. Solo la valigia appoggiata su un cavalletto ai piedi del letto aveva qualcosa di rassicurante...

Dopo aver appeso il cappotto nell'armadio, Ellen si mise a sedere al piccolo tavolo accanto alla finestra. Prese dalla borsa la penna stilografica e la lettera per Bud. Gli occhi fissi alla busta che recava l'indirizzo, ma che non era ancora stata chiusa, si chiese se doveva accennare, oltre che al colloquio con il rettore, al fiasco gigantesco che aveva avuto con Gant. No... se Dwight Powell risultava colui che cercava, tutta la faccenda Gant veniva a perdere ogni significato. *Doveva* essere Powell. Impossibile che fosse Gant, si disse, assolutamente impossibile, con quelle sue chiacchiere allegre e ironiche. Ma che cosa aveva detto? «Non si lasci ingannare dai miei discorsi scherzosi. Non ho affatto intenzione di scherzare.»

Un colpo leggero venne bussato alla porta. Ellen scattò in piedi. «Chi è?»

«Gli asciugamani» rispose una voce femminile dal timbro acuto.

Ellen attraversò la stanza e appoggiò una mano sulla maniglia. «Non... non sono vestita. Le spiace lasciarli lì fuori?»

«Benissimo» disse la voce.

Rimase immobile per quasi due minuti, tendendo l'orecchio agli occasionali scalpicci nel corridoio e al rumore dell'ascensore sul pianerottolo. La mano che stringeva la maniglia era madida di sudore. Alla fine sorrise all'idea di vedersi guardare sotto al letto prima di dormire, come una vecchia zitella. Aprì la porta.

Appoggiato allo stipite Gant si stava passando una mano sui capelli biondi. «Salve cugina Hester» disse. «Credo di aver già accennato alla mia insaziabile curiosità.» Lei cercò di chiudere la porta, ma lui, con un piede, bloccò il battente, poi sorrise. «Divertente davvero seguire quel taxi.» Con la mano descrisse un gesto a zig-zig. «Ombre della Warner Brothers! L'autista si era tanto immedesimato nella sua parte che quasi rifiutava la mancia.»

«Se ne vada» bisbigliò furibonda «se non vuole che chiami il direttore.»

«Senta Hester» il sorriso scomparve dal suo viso «credo che potrei farla arrestare per violazione di domicilio, per essersi fatta passare per mia cugina, o per qualcosa del genere, e lei non vuole accordarmi nemmeno un piccolo colloquio? Se si preoccupa di quello che può pensare il fattorino dell'ascensore, lasci pure la porta aperta.» Spalancò il battente, costringendo Ellen a retrocedere di un passo. «Cerchi di fare la brava ragazza» continuò, entrando. «"Non sono vestita" mi ha detto. Avrei dovuto immaginare che è una piccola bugiarda.» Andò a sedersi sul bordo del letto. «E la

smetta di tremare, la prego. Non ho nessuna intenzione di sbranarla.»

«Che... che cosa vuole?»

«Una spiegazione.»

Lei andò a mettersi sulla soglia, come se le parti si fossero invertite, cioè come se fosse stata lei la visitatrice. «È... semplicissimo. Sento sempre la sua trasmissione...»

Lui diede un'occhiata alla valigia. «Nel Wisconsin?»

«Siamo distanti solo un centinaio di miglia. Riceviamo la stazione di qui. Davvero.»

«Continui.»

«Ascolto sempre il suo programma, che mi piace moltissimo... Sono capitata a Blue River, e così ho cercato di conoscerla.»

«E appena mi ha visto è scappata?»

«E che cosa avrei potuto fare? Il mio progetto era diverso, glielo assicuro. Mi ero presentata come sua cugina perché... volevo sapere qualcosa di lei... perché volevo sapere quale tipo di ragazza... lei preferisce.»

Lui si passò una mano sul mento, con aria dubbiosa e si alzò. «Come ha fatto a procurarsi il mio numero di telefono?»

«L'ho trovato nell'annuario dell'università.»

Si spostò ai piedi del letto e sfiorò con una mano la valigia. «Se va a Caldwell, come ha fatto a procurarsi un annuario della Stoddard?»

«Me l'ha dato una ragazza di qui.»

«Chi?»

«Annabelle Kock. È mia amica.»

«Annabelle...» conosceva quel nome, evidentemente. Fissò Ellen con aria incredula. «Ehi, non si tratta di una storia, allora?»

«No.» Si guardò le mani. «So di essermi comportata in maniera sciocca, ma la sua trasmissione mi piace tanto...» Quando tornò ad alzare la testa, lui era accanto alla finestra.

«Di tutte le cose stupide e idiote...» Si interruppe improvvisamente, fissando gli occhi, con aria incredula, nel corridoio alle spalle della sua interlocutrice. Lei si voltò, ma non notò nulla di strano. Quando tornò a guardare Gant, egli si era girato verso la finestra e le voltava la schiena. «Bene Hester» continuò il giovane «la spiegazione è molto lusinghiera» si rigirò e tolse la mano dalla tasca della giacca, «e tale da imprimersi bene nella mia memoria.» Guardò la porta del bagno, socchiusa. «Le spiace se mi servo dei suoi impianti igienici?» chiese, e senza nemmeno lasciarle il tempo di rispondere, si precipitò in avanti e si chiuse la porta alle spalle. La chiave

venne girata nella serratura.

Ellen, immobile, continuava a chiedersi se Gant le aveva creduto o meno. Le ginocchia le tremavano. Per riprendere coraggio andò al tavolo e prese dalla borsa una sigaretta. Dovette adoperare due fiammiferi prima di riuscire ad accenderla, poi rimase a guardare fuori dalla finestra, facendo rotolare avanti e indietro la penna stilografica sul tavolo, dove non c'era nulla all'infuori della borsetta. Nulla! La lettera... la lettera a Bud. Gant si era fermato vicino al tavolo, l'aveva costretta a guardare altrove con un trucco, si era girato verso la finestra e, quando si era voltato, stava togliendosi una mano di tasca.

Prese a picchiare freneticamente contro la porta del bagno. «Mi restituisca la lettera! Mi restituisca la lettera!»

Passarono diversi secondi prima che la voce di Gant rispondesse: «La mia curiosità è praticamente insaziabile quando si tratta di una cugina fasulla la quale racconta storie che non stanno in piedi.»

Ellen rimase immobile sulla soglia, il cappotto su un braccio, la borsetta in mano, guardando ora la porta sempre chiusa del bagno e ora il corridoio e sorridendo con aria atona a tutti coloro che per caso passavano. Un fattorino dell'ascensore le chiese se poteva fare qualcosa per lei, ma lei scosse la testa.

Finalmente Gant comparve. Infilò accuratamente la lettera nella busta e la rimise sul tavolo. «Bene» disse. Diede un'occhiata alla ragazza pronta alla fuga. «Bene» ripeté, con un sorriso piuttosto forzato. «Come ha risposto mia nonna quando un tale al telefono le ha chiesto se era Lana Turner: ragazzo mio, ha sbagliato numero.»

Ellen non si mosse.

«Senta» continuò lui «io non la conoscevo nemmeno. L'ho salutata un paio di volte al massimo. C'erano altri ragazzi biondi in classe. Ho saputo chi era solo quando ho visto la sua fotografia sul giornale. L'appello veniva fatto in base al numero d'iscrizione. Non sapevo nemmeno come si chiamasse.»

Ellen era sempre immobile.

«Per l'amor di Dio, se vuole battere un record di velocità, quel cappotto le sarà solo d'impiccio.»

Niente.

Con due passi allora egli raggiunse il comodino e prese la Bibbia. Levò alta la mano destra. «Giuro su questa Bibbia di non essere mai uscito con

sua sorella e di averle rivolto al massimo un paio di parole.» Tornò a mettere a posto la Bibbia. «E allora?»

«Se Dorothy è stata assassinata» rispose Ellen «l'uomo che l'ha uccisa sarebbe pronto a giurare su una dozzina di Bibbie. E se mia sorella credeva di essere amata da lui, deve trattarsi, oltre a tutto di un buon attore.»

Gant levò gli occhi al cielo e tese avanti i polsi, come se li offrisse alle manette. «Va bene, allora» disse. «Non opporrò resistenza.»

«Sono lieta di vedere che lei giudica ridicola tutta questa storia.»

Lui abbassò le mani. «Mi spiace» disse sinceramente. «Ma come diavolo posso fare per convincerla che...»

«Impossibile. Tanto vale che se ne vada.»

«C'erano altri ragazzi biondi nella nostra classe» insistette lui. Fece schioccare le dita. «Era quasi sempre assieme a un tale. Un tipo alla Cary Grant, alto...»

«Dwight Powell?»

«Precisamente. Figura anche lui nel suo elenco?»

Lei esitò un momento, poi annuì.

«È lui!»

Ellen lo guardò, sospettosa.

Lui alzò le mani. «Va bene, mi arrendo. Era Powell, vedrà.» Si diresse verso la porta, ed Ellen arretrò nel corridoio. «Vorrei andarmene, semplicemente, secondo il suo suggerimento» disse Gant. Passò anche lui nel corridoio. «A meno che non preferisca che continui a chiamarla Hester, dovrebbe dirmi qual è il suo vero nome.»

«Ellen.»

Sembrava che Gant non avesse troppa voglia di andarsene.

«Che cosa intende fare ora?»

Dopo una breve esitazione, lei rispose: «Non so.»

«Se vuole andare a dare un'occhiata a casa di Powell, non si comporti come si è comportata questo pomeriggio. Può darsi che non sia il tipo più indicato con cui scherzare.»

Ellen annuì.

Gant la squadrò dalla testa ai piedi. «Una ragazza in missione segreta» mormorò, meditabondo. «Non avrei mai pensato di incontrare qualcosa di simile.» Mosse qualche passo, poi si voltò. «Sta per caso cercando un Watson?»

«No, grazie» lei rispose alla soglia. «Mi spiace, ma...»

Egli si strinse nelle spalle e sorrise. «Immaginavo che le mie credenziali

non sarebbero state sufficienti. Bene, buona fortuna allora...» Si voltò e scomparve lungo il corridoio.

Ellen tornò in camera e si chiuse lentamente la porta alle spalle.

...Ora sono le sette e mezzo, Bud, e io sono comodamente sistemata in una graziosissima camera al New Washington House. Ho appena terminato di cenare, e sono pronta a fare un bagno e a ricarmi dopo una giornata di grande lavoro.

Ho passato quasi tutto il pomeriggio nella sala d'aspetto del rettore. Quando alla fine sono riuscita a vederlo, gli ho raccontato una storia fantastica a proposito di un debito non pagato, di una certa somma che Dorothy doveva a un bel ragazzo biondo, suo compagno al corso d'inglese. Dopo aver consultato pratiche e dopo aver guardato non so quante fotografie, siamo riusciti a individuare quest'uomo: un certo signor Dwight Powell che abita al numero 1520 della Trentacinquesima Ovest. Contro costui si aprirà domani la stagione di caccia.

Che ne dici del mio inizio? Non sottovalutare mai le capacità di una donna! Con tutto il mio affetto, Ellen.

Alle otto si spogliò e infilò una moneta nella radio a gettone accanto al letto. Premette il pulsante della stazione locale. Un ronzio, poi, calma e sonora, la voce di Gant risuonò nella stanza. «...Un'altra trasmissione del Discobolo, o, come dice il nostro annunciatore, quattro chiacchiere con Gordon Gant. Il primo disco di questa sera è piuttosto vecchio, ed è dedicato alla signorina Hester Holmes del Wisconsin...»

Alcuni accordi di un'orchestra, nostalgicamente datata, uscirono dall'altoparlante, ma subito furono soffocati dal canto zuccherino di una voce di ragazza:

Abbottonati il cappotto
Quando c'è vento,
Abbi cura di te stessa,
Perché mi appartieni...

Ellen passò in bagno, sorridendo. Fra le pareti a piastrelle risuonava il rumore dell'acqua che stava riempiendo la vasca. Si tolse le pantofole e appese la vestaglia al gancio accanto alla porta, poi allungò una mano e

chiuse il rubinetto. Nell'improvviso silenzio, la voce giunse dalla stanza accanto:

Non sederti su un alveare, oh, oh, oh,
O su un chiodo, oh, oh,
O sulla terza rotaia, oh, oh, oh...

5

«Pronto?» Era una voce di donna.

«Pronto» rispose Ellen. «C'è Dwight Powell?»

«No.»

«Quando rientrerà?»

«Non potrei dirlo con sicurezza. So che lavora da Fowler negli intervalli e al termine delle lezioni, ma non so che orario faccia.»

«È la padrona di casa?»

«No, sono la cognata, e sono venuta qui per fare un poco di pulizia. La signora Honig è andata a Iowa City per il suo piede. La settimana scorsa si è fatta un taglio che le ha procurato un'infezione. Mio marito ha dovuto accompagnarla.»

«Oh, mi piace...»

«Se ha qualche comunicazione per Dwight, posso lasciargli un biglietto.»

«No, grazie. Ho una lezione con lui fra un paio d'ore, e così potrò vederlo. Non si tratta di cosa importante.»

«Va bene. Buon giorno.»

«Buon giorno.»

Ellen interruppe la comunicazione. Non avrebbe certo aspettato di parlare con la padrona di casa, questa volta. Era ormai più o meno convinta che Powell era l'uomo con il quale Dorothy usciva spesso. Un controllo con la padrona di casa sarebbe stato solo una specie di formalità; sarebbe stato altrettanto facile ottenere una conferma dagli amici di Powell. O da Powell stesso...

Si chiese che posto poteva essere quello dove lui lavorava. Fowler. Doveva essere vicino all'università, se vi si recava negli intervalli fra le lezioni. Se si trattava di un negozio...

Prese la guida telefonica, l'aprì alla effe e cominciò a far scorrere le dita sulla fitta colonna a stampa.

Emporio Fowler, 1448 Viale Univ., tel. 2-3800

Era fra la Ventottesima e la Ventinovesima Strada, sul viale di fronte all'università: un edificio a mattoni, quadrato, con una grande insegna verde sulla facciata: Emporio Fowler - Farmacia, e, più sotto, a caratteri più piccoli: Servizio Bar. Ellen si fermò davanti alla vetrina e si passò una mano fra i capelli. Dopo essersi data un'occhiata, come se stesse per entrare in scena, spinse il battente della porta.

Il bar era sulla sinistra: specchi, cromo, un banco di marmo grigio davanti al quale stava allineata una fila di sgabelli coperti di cuoio rosso. Non era ancora mezzogiorno, e i clienti erano scarsi.

Dietro il banco, Dwight Powell indossava un ampio camice bianco, e aveva i capelli biondi nascosti sotto una elegante calotta pure bianca. Sul viso quadrato spiccava una minuscola striscia di baffi, visibili solo quando la luce gli batteva in pieno di fronte; doveva esserseli fatti crescere dopo la fotografia che aveva presentato per l'iscrizione all'università. Era intento a versare in un bicchiere un frullato di frutta, e, dalla sua espressione, appariva evidente che quel lavoro non era di suo pieno gradimento.

Ellen si diresse verso una estremità del banco. Quando gli passò davanti, Powell la guardò. Lei continuò, senza voltare la testa, fino a uno sgabello libero. Si tolse il soprabito, lo ripiegò e lo sistemò sulla borsetta, accanto a sé. Prese posto sullo sgabello, si guardò sullo specchio che le stava di fronte e si abbassò un poco sui fianchi il maglione che indossava.

Dietro il banco, Powell si diresse verso di lei e le sistemò davanti un bicchiere d'acqua e un tovagliolo di carta. Aveva gli occhi di un azzurro profondo e la pelle del viso abbronzata. «Sì, signorina?» disse, con una voce leggermente acuta. La guardò, poi si affrettò a fissare gli occhi altrove.

Ellen continuò a guardare i cartelli incollati allo specchio che le stava dinanzi, poi lo fissò e disse: «Una salsiccia.» Una pausa. «E anche una tazza di caffè.»

«Salsiccia e caffè!» ripeté lui, e sorrise. Ma si trattava di un sorriso professionale che svanì subito, come se i suoi muscoli facciali fossero abituati a quell'esercizio. Si voltò, aprì un armadio sotto gli specchi e prese una salsiccia cruda, chiuse l'anta con il piede, tolse in fretta la carta che ricopriva la salsiccia e accese una griglia elettrica. Lei continuava a osservare, nello specchio, quel viso. A un certo momento lui tornò ad alzare la testa e le sorrise. Lei rispose a quel sorriso, quasi a dire che non le riusciva di nascondere un certo qual interesse. Dopo aver sistemato ben bene la salsiccia

sulla griglia, lui si rivolse a Ellen: «Il caffè lo vuole subito o più tardi?»

«Subito, se non le spiace.»

Lui prese, da sotto il banco, una piccola tazza di carta cerata, un piattino e un cucchiaino, sistemò il tutto davanti a lei, si spostò di qualche passo e si affrettò a tornare con una caffettiera. Travasò nella tazza il liquido fumante, con grande lentezza. «Va alla Stoddard?» chiese.

«Oh, no.»

Appoggiò la caffettiera sul ripiano di marmo e, con la mano libera, fece scivolare sul banco un piccolo recipiente di latte.

«E lei?» chiese Ellen.

Lui annuì.

All'altra estremità del banco, un cucchiaino tintinnò contro un bicchiere. Powell si affrettò a rispondere alla chiamata, mentre le sue labbra tornavano ad assumere una espressione imbronciata.

Tornò un minuto dopo e, con una spatola di legno, fece girare la salsiccia. Aprì di nuovo l'armadio e prese una fetta di formaggio che mise sopra un hamburger. Mentre disponeva il tutto su un piatto, i loro occhi si incontrarono nello specchio.

«È la prima volta che viene qui?» disse lui.

«Sì. Sono a Blue River soltanto da ieri.»

«Si ferma o è soltanto di passaggio?» Parlava molto lentamente.

«Avrei intenzione di fermarmi, se riesco a trovare da lavorare.»

«Che genere di lavoro?»

«Segretaria.»

Si voltò, la spatola in una mano, il piatto nell'altra.

«Non dovrebbe essere difficile.»

«Già.»

Una pausa. «Da dove viene?»

«Da Des Moines.»

«Là dovrebbe essere più facile trovare lavoro che non qua.» Lei scosse la testa. «Tutte le ragazze che cercano lavoro vanno a Des Moines.»

Lui prese la salsiccia con la spatola e la fece scivolare nel piatto che poi mise di fronte a lei. Da sotto il banco, prese una bottiglia di salsa piccante. «Ha parenti qui?»

Lei scosse la testa. «Qui in città conosco soltanto la segretaria dell'ufficio di collocamento.»

Di nuovo risuonò il tintinnio di un cucchiaino contro il marmo del banco. «Maledizione!» brontolò lui. «Non vorrebbe per caso il mio posto?» e

si allontanò.

Tornò dopo qualche minuto, e subito prese a ripulire la griglia con il taglio della spatola. «Com'era quella salsiccia?»

«Ottima.»

«Desidera qualcosa d'altro? Ancora un poco di caffè?»

«No, grazie.»

La griglia era assolutamente pulita, ma lui continuò a lavorarci attorno, sempre fissando Ellen nello specchio. Lei si passò sulle labbra il tovagliolo. «Il conto, per piacere» disse. Lui si voltò e prese di tasca un taccuino e una matita verde. «Mi ascolti» disse, senza guardarla questa volta «questa sera, al Paramount, c'è un vecchio film molto bello. *Orizzonti perduti*. Vuole venirci?»

«Io...»

«Ha detto che non conosce nessuno qui in città.»

Le parve esitare un momento, poi disse: «D'accordo. Lui sollevò la testa, e questa volta le sorrise senza sottintesi.» Benissimo. Dove ci troviamo?

«Al New Washington House. Nell'atrio.»

«Va bene alle otto?» Staccò il foglietto del conto. «Mi chiamo Dwight» disse. «Come Eisenhower. Dwight Powell.» La guardò come se aspettasse una risposta.

«E io mi chiamo Evelyn Kittredge.»

«Molto piacere» replicò lui, sorridendo. Ellen rispose al sorriso e un'ombra passò sul viso di Powell. Sorpresa? Ricordo?

«Che c'è che non va?» chiese Ellen. «Perché mi guarda a quel modo?»

«Il suo sorriso è uguale a quello di una ragazza che conoscevo una volta.»

Ci fu una pausa, poi Ellen disse, con tono deciso: «Joan Bacon, o Bascumb, o qualcosa di simile. Sono qui da ieri soltanto, e già due persone mi hanno detto che assomiglio a questa Joan...»

«No» la interruppe Powell. «Quella ragazza si chiamava Dorothy.» Ripiegò il conto. «Questa è roba mia.» Agitò una mano per richiamare l'attenzione della cassiera. Allungò il collo, indicò il conto, se stesso ed Ellen, poi fece scivolare il foglietto in tasca. «Tutto sistemato» disse poi.

Ellen si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto. «Alle otto nell'atrio del New Washington» ripeté Powell. «È scesa lì?»

«Sì.» Lei si costrinse a sorridere. Le sembrava di vedere al lavoro il cervello del suo interlocutore: una ragazza facile da abbordare, nuova della città, una ragazza che era scesa all'albergo... «Grazie per il pranzo.»

«Non è nemmeno il caso di parlarne.»

Ellen prese la borsa.

«A questa sera allora, Evelyn.»

«Alle otto.» Si voltò e si diresse a passo lento verso la porta. Sentiva quei due occhi fissi sulla schiena. Alla porta, si voltò. Lui sollevò una mano e sorrise. Lei rispose al saluto.

Fuori, si accorse che le ginocchia le tremavano.

6

Ellen era nell'atrio alle sette e mezzo, per essere certa che Powell non avesse modo di chiedere all'impiegato di chiamare miss Kittredge. Lui arrivò alle otto meno cinque, i baffi sottili che brillavano al disopra di un sorriso un poco incerto. (Facile da abbordare... nuova della città...) Il film iniziava alle otto e sei minuti, e di conseguenza presero un taxi, anche se il cinema distava solo qualche isolato. La rappresentazione era quasi giunta a metà quando Powell cinse con un braccio Ellen e le appoggiò una mano su una spalla. Lei allora cominciò a sorvegliare con la coda dell'occhio quella mano che aveva carezzato il corpo di Dorothy, che forse aveva spinto con selvaggia energia...

La sede municipale distava tre isolati dal cinema e meno di due dal New Washington House. Vi passarono davanti mentre tornavano all'albergo. Sulla facciata che dava su strada poche finestre soltanto erano illuminate ai piani superiori. «È l'edificio più alto della città?» chiese Ellen, fissando Powell.

«Sì» rispose lui. Teneva gli occhi fissi sul marciapiede, una decina di metri dinanzi a sé.

«Quanti piani sono?»

«Quattordici.» Il suo sguardo non aveva mutato direzione. Ellen pensò: quando si chiede a una persona l'altezza di un edificio che ci sta di fronte, questa persona alza istintivamente gli occhi, anche se conosce già la risposta. A meno che non abbia qualche ragione per non guardare.

Andarono a sedere in un salottino del bar dell'albergo, davanti a due bicchieri di whisky. La loro conversazione era intermittente. Ellen faceva del suo meglio per convincere il suo compagno a parlare. Il tono disinvolto con cui lui aveva iniziato la serata era svanito dal momento in cui erano passati davanti alla sede municipale, aveva avuto un ritorno di fiamma

quando erano entrati nell'albergo, e ora accennava sempre più a scomparire totalmente.

Parlarono di lavoro. Powell odiava il suo. Lo sopportava ormai da due mesi, e aveva deciso di lasciarlo non appena fosse riuscito a trovare qualcosa di meglio. Risparmiava per essere in grado di fare un giro estivo di studio in Europa.

Quale era la sua materia preferita? Letteratura inglese. Che cosa si proponeva di fare in avvenire. Non lo sapeva di sicuro. Si sarebbe dedicato alla pubblicità, forse, o sarebbe entrato in una casa editrice. I suoi piani per il futuro sembravano piuttosto vaghi.

Poi parlarono di ragazze. «Sono stufo marcio di queste studentesse» egli disse. «Immature... prendono tutto troppo sul serio.» Ellen pensò che si trattasse dell'inizio di un discorso che doveva inevitabilmente portare al: "Lei attribuisce troppa importanza al sesso. Se abbiamo simpatia l'uno per l'altra, che male c'è ad andare a letto assieme?" Ma si sbagliava. Sembrava ci fosse qualcosa che lo turbava. Pesava con la massima cura ogni parola, giocherellando nervosamente con il bicchiere che teneva in mano. «Dia un minimo di confidenza a una di queste ragazze» disse, una espressione turbata negli occhi azzurri «e non riuscirà più a liberarsene.» Si guardò le mani. «Non ci riesce, no, senza combinare un grosso pasticcio.»

Ellen chiuse gli occhi, le dita nervosamente strette al bordo del tavolo.

«Non si può fare a meno di sentirsi dispiaciuti per loro,» continuò «ma è pur necessario pensare per prima cosa a noi stessi.»

«Per loro? Chi?» chiese lei, senza aprire gli occhi.

«Per coloro che abdicano alla propria responsabilità a favore di qualche altro...» al rumore sordo di una mano che picchiava sul tavolo, Ellen si affrettò a riaprire gli occhi. Lui stava prendendo una sigaretta da un pacchetto e sorrideva. «Il guaio è che ho bevuto troppo whisky» disse. La mano con la quale reggeva il fiammifero era tutt'altro che sicura. «Ma parliamo un poco di lei, ora.»

Ellen inventò la storia di un corso per segretarie a Des Moines, dove una vecchia francese strapazzava le ragazze che non stavano attente. Quando ebbe finito, Powell disse: «Che ne penserebbe se ce ne andassimo da qui?»

«Intende andare in qualche altro posto?» chiese Ellen.

«Se lo vuole» rispose lui, senza il minimo entusiasmo.

Lei prese il cappotto. «Se non le spiace, preferirei di no. Mi sono alzata molto presto questa mattina.»

«Va bene» disse Powell. «L'accompagno fino alla porta della sua stan-

za.» Sulle labbra aveva ora lo stesso sorriso che aveva caratterizzato l'inizio della serata.

Ellen si fermò, la schiena alla porta della stanza, la chiave in mano. «La ringrazio molto» disse. «È stata davvero una bella serata.»

Lui la cinse con le braccia e cercò le sue labbra, ma lei voltò bruscamente la testa, in modo che il bacio andò a caderle sulle guance. «Via, non fare la ritrosa» protestò lui. Le imprigionò il mento e la baciò a lungo sulla bocca.

«Entriamo a fumare l'ultima sigaretta» disse poi.

Ellen scosse la testa.

«Evvie...» Le premette le mani sulle spalle.

Ellen tornò a scuotere la testa. «Sono stanca morta, davvero.» Era un rifiuto, ma nella sua voce qualcosa sembrava lasciar comprendere che un'altra sera forse le cose sarebbero andate diversamente.

Lui tornò a baciarla. Lei gli appoggiò le mani sulle spalle e cercò di respingerlo. «Ti prego... qualcuno potrebbe...» Senza lasciare la presa, lui arretrò un poco e le sorrise. Rispose a quel sorriso, cercando di assumere la stessa espressione che aveva avuto la mattina, all'emporio.

E il risultato fu il medesimo. Fu come se avesse toccato con un filo elettrico un nervo scoperto. Un'ombra tornò a calare sul viso di lui.

La trasse più vicino e la costrinse ad appoggiare il viso su una spalla, per non vedere quel sorriso. «Ricordi ancora quella ragazza?» chiese lei. Poi: «Scommetto che si tratta di un'altra ragazza con la quale sei uscito una volta sola.»

«No, sono uscito molto tempo con lei» rispose. La scostò un poco. «E chi dice che uscirò con te una volta sola? Hai qualcosa da fare domani sera?»

«No.»

«Stessa ora e stesso posto allora?»

«Se vuoi.»

La baciò sulle guance e se la strinse al petto. «Che è successo?» chiese lei.

«Che cosa vuoi dire?» La sua voce le vibrò alle tempie.

«Quella ragazza. Perché hai smesso di uscire con lei?» Cercò di dare alle sue parole un tono distratto. «Può darsi che io possa trarre profitto dai suoi errori.»

«Oh!» Una pausa. «È successo quello che ti ho detto prima... la nostra

relazione cominciava a diventare troppo complicata. Ho preferito romperla.» Un profondo sospiro. «Era una ragazza molto immatura.»

Dopo un attimo, Ellen fece il gesto di ritirarsi. «Credo sarà meglio che...»

Lui tornò a baciarla, a lungo. Ellen chiuse gli occhi, con una profonda sensazione di disagio.

Si liberò dalla stretta, si voltò e, senza guardarlo, infilò la chiave nella serratura. «Domani sera alle otto» disse lui. «Buona notte, Evvie.»

Ellen aprì la porta, entrò e si voltò, costringendosi a sorridere. «Buona notte» e chiuse il battente.

Rimase a sedere, immobile, sul bordo del letto, il cappotto sempre su un braccio. Cinque minuti dopo, squillò il telefono. Era Gant.

«Vedo che fa le ore piccole.»

Ellen sospirò. «È un sollievo parlare con lei.»

«Bene» disse lui sottolineando le parole. «Bene, bene, bene! Mi sembra di capire che la mia innocenza è stata stabilita in maniera chiara e inequivocabile.»

«Sì. Era Powell che usciva con lei. E ho ragione di pensare che non si tratti di suicidio. Ne sono sicura. Continua ad accennare a ragazze che si legano agli altri, che prendono le cose troppo sul serio e così via.» Parlava liberamente ora, senza più badare a controllare le proprie espressioni.

«Mio Dio, la sua efficienza mi lascia stupefatto. Da chi ha avuto questa informazione?»

«Da lui stesso.»

«Che cosa?»

«Sono andata a cercarlo nel locale dove lavora. Sono Evelyn Kittredge, una segretaria disoccupata, di Des Moines, Iowa. Ho passato tutta la sera con lui, in equilibrio instabile.»

Ci fu un lungo silenzio all'altra estremità della linea. «Mi racconti tutto» disse lui alla fine, stancamente. «Quando conta di farsi rilasciare una confessione scritta?»

Ellen gli raccontò dell'improvviso turbamento di Powell quando erano passati davanti al palazzo municipale, e gli ripeté, quanto più esattamente possibile, le osservazioni che egli aveva fatto sotto l'effetto dell'alcool.

Quando riprese a parlare, Gant era profondamente serio.

«Mi stia a sentire, Ellen, non mi sembra che si tratti di una faccenda da prendere sotto gamba.»

«Perché? fino a quando è convinto che io sia Evelyn Kittredge...»

«E come può sapere di averlo convinto di ciò? Se Dorothy gli avesse

mostrato una sua fotografia?»

«Ne aveva una soltanto, e si trattava di una delle solite istantanee dove il viso rimane in ombra. Ammesso che l'abbia vista, è sempre una cosa che risale a più di un anno fa. Non è possibile che mi riconosca. E inoltre, se sospettasse qualcosa, non mi avrebbe detto quello che mi ha detto.»

«No, ha ragione su questo punto» ammise Gant, con una certa riluttanza. «Che cosa si propone di fare ora?»

«Nel pomeriggio sono andata in biblioteca e ho letto tutti gli articoli di giornale che si riferiscono alla morte di Dorothy. Alcuni particolari non sono mai stati menzionati: il colore del cappello, per esempio, e il fatto che lei portava i guanti. Ho un altro appuntamento con lui domani sera. Se riesco a farlo parlare del suicidio, può darsi che si tradisca .con qualche particolare che può conoscere soltanto chi era con mia sorella in quel momento.»

«Non si tratterebbe di una prova conclusiva» osservò Gant. «Potrebbe sempre affermare di essersi trovato per caso negli uffici municipali e di averla vista...»

«Io non sto cercando una prova conclusiva. Il mio scopo è soltanto quello di convincere la polizia che non sono semplicemente una vittima dell'immaginazione. Per dare inizio a una inchiesta vera e propria, mi basterebbe dimostrare che lui, al momento dell'incidente, si trovava nei dintorni.»

«E come pensa di poter ottenere da lui una informazione del genere senza suscitare i suoi sospetti? Non è certo un idiota, quel ragazzo.»

«Devo tentare» replicò lei. «Che altro potrei fare?»

Gant rimase per un momento pensieroso. «Senta, ho un vecchio martello da fabbro» disse poi. «Potrebbe picchiarglielo sulla testa, trascinarlo sulla scena del delitto e costringerlo a parlare.»

«Vede» rispose, con molta serietà, Ellen. «Non c'è altro modo per...» La sua voce si spense.

«Pronto?»

«Sono ancora qui» disse.

«Che è successo? Ho creduto che avessero interrotto la comunicazione.»

«Stavo pensando, semplicemente.»

«Senta, in tutta serietà... deve procedere con la massima attenzione. E, se appena le è possibile, mi telefoni domani sera e mi informi sugli sviluppi della situazione.»

«Perché?»

«Una semplice misura di sicurezza.»

«Lui pensa che io sia Evelyn Kittredge.»

«Mi chiami, in ogni modo. Sarà meglio. I miei capelli hanno già una spiccata tendenza a farsi grigi.»

«Va bene.»

«Buona notte. Ellen.»

«Buona notte, Gordon.»

Interruppe la comunicazione e rimase seduta sul letto, mordendosi il labbro inferiore e tamburellando con le dita, come sempre le capitava di fare quando rifletteva profondamente.

7

Ellen chiuse la borsetta, sollevò la testa e, attraverso l'atrio, sorrise a Powell che si stava avvicinando. Lui indossava un soprabito grigio sopra un vestito blu, e aveva sulle labbra lo stesso sorriso della sera precedente.

«Salve» disse, lasciandosi cadere sul divano accanto a lei. «Non sei certo tipo da fare aspettare i tuoi spasimanti.»

«Invece li faccio aspettare, qualche volta.»

Il suo sorriso si fece più largo. «Come va la caccia al posto?»

«Abbastanza bene. Credo di aver trovato qualcosa. Con un avvocato.»

«Meraviglioso! Ti fermerai a Blue River allora?»

«A quanto sembra.»

«Meraviglioso» ripeté lui. Poi diede una rapida occhiata all'orologio. «E adesso faremo meglio ad andare. Venendo qui sono passato davanti al Glo-Ray Ballroom, e c'era già fila alle porte.»

«Oh!» gemette lei.

«Che c'è?»

«Devo sbrigare una cosa prima» rispose, il viso atteggiato a una espressione di scusa. «Quell'avvocato... Devo portargli una lettera... le referenze.» Indicò la borsetta.

«Non sapevo che le segretarie avessero bisogno di presentare referenze. Credevo che fosse sufficiente sottoporle a una prova di stenografia e dattilografia.»

«Sì, ma io ho accennato al fatto che ero in possesso di una lettera di referenze del mio ultimo principale, e lui ha espresso il desiderio di vederla. Sarà in ufficio fino alle otto e mezzo.» Sospirò. «Sono terribilmente spiacente.»

«Oh, non importa.»

Ellen gli sfiorò una mano. «Non ho voglia di andare a ballare» gli confidò. «Potremmo andare in qualche posto a bere qualcosa...»

«D'accordo» replicò lui, allegramente. Si alzarono. «Dove sta questo avvocato?» le chiese poi, mentre la aiutava a infilarsi il cappotto.

«Qui vicino» fu la risposta. «Nel palazzo municipale.»

In cima allo scalone d'ingresso del palazzo municipale Powell di fermò. Ellen, che stava per spingere una delle grandi porte girevoli, si voltò a guardarlo. Le parve fosse pallido, ma poteva trattarsi semplicemente della luce grigia che filtrava dall'atrio. «Ti aspetterò qui Evvie,» disse. Aveva il viso teso, le parole gli salivano alle labbra con una certa difficoltà.

«Preferirei che tu salissi con me» rispose lei. «Avrei potuto portare la lettera prima delle otto, ma mi è parso piuttosto strano che mi fissasse un appuntamento per la sera. Non mi ispira troppa fiducia, quell'uomo.» Sorrise. «Tu rappresenti la mia protezione.»

«Oh!» fece Powell.

Ellen spinse la porta girevole, e, dopo un attimo, Powell la seguì. Quando lui varcò la soglia, Ellen si era voltata e lo stava guardando. Teneva la bocca socchiusa, e il suo viso era privo di espressione.

Il grande atrio di marmo era silenzioso e deserto. Tre dei quattro ascensori erano bui, dietro il cancello a grata. La cabina del quarto, illuminata da una luce gialla, aveva le pareti color del miele. Si diressero verso quello, a fianco a fianco; il rumore dei loro passi evocava echi bisbiglianti dall'alto soffitto a volta.

Nella cabina, un negro in uniforme stava leggendo una copia di *Look*. Non appena li vide, si mise in tasca il giornale e aprì il cancello. «Che piano?» chiese.

«Quattordicesimo» rispose Ellen.

Rimasero a osservare in silenzio i numeri dei piani che sfilavano, rapidi, davanti ai vetri della porta: 7... 8... 9... Powell continuava a passarsi nervosamente l'indice sui baffi sottili.

Superato il tredicesimo piano, l'ascensore rallentò e, dopo un attimo, si fermò. Il negro spinse indietro il cancello e sollevò la sbarra che chiudeva la porta sull'esterno.

Ellen uscì nel corridoio deserto, seguita da Powell. La porta si chiuse alle loro spalle con un rumore sordo. Sentirono il cancello che sbatteva poi il ronzio della cabina che scendeva.

«Da questa parte» disse Ellen dirigendosi verso destra.

«Ufficio millequattrocentocinque.» Arrivarono fino in fondo al corridoio e piegarono ancora a destra. Davanti a loro, due luci soltanto erano accese dietro le porte di vetro smerigliato. L'unico rumore era lo scalpiccio dei loro piedi sul pavimento a piastrelle. Ellen cercò disperatamente qualcosa da dire... «Non mi ci vorrà molto tempo. Devo semplicemente consegnargli la lettera.»

«Credi di riuscire a ottenere il posto?»

«Lo spero. La lettera è molto elogiativa.»

Arrivarono in fondo al corridoio e girarono a destra ancora una volta. Una porta soltanto era illuminata, sulla sinistra, e Powell si diresse verso quella. «No» disse Ellen, e si fermò davanti a una porta sulla destra. Tutto era scuro dietro il vetro, sul quale spiccava la scritta: FREDERIC H. CLAUSEN, AVVOCATO PENALISTA. Powell rimase immobile alle sue spalle mentre lei cercava invano di abbassare la maniglia e dava un'occhiata all'orologio da polso. «Non sono ancora le otto e un quarto, e mi aveva promesso di aspettare fino alle otto e mezzo» disse con amarezza. (Al telefono la segretaria le aveva risposto: «L'ufficio chiude alle cinque.»)

«E adesso?» chiese Powell.

«Credo che la lascerò sotto la porta» rispose, aprendo la borsetta. Prese una busta di notevoli dimensioni e la penna stilografica, poi appoggiò la busta alla borsa e scrisse qualcosa. «Mi spiace per il ballo» aggiunse poi.

«Oh, non fa niente» replicò Powell. «Nemmeno io ne avevo troppa voglia.» Ora respirava più calmo, come un acrobata che, dopo aver coperto per la prima volta la metà di un filo sospeso, comincia a sentirsi più sicuro.

«Ora che ci penso» disse Ellen «se lascio la lettera adesso, dovrò ritornare domattina, in ogni modo. Tanto vale che la consegni personalmente.» Chiuse la penna e la rimise nella borsa, poi sollevò la busta verso la luce, per vedere se l'inchiostro si era asciugato, e cominciò ad agitarla avanti e indietro, a ventaglio. I suoi occhi si fissarono sulla porta dall'altra parte del corridoio, e, quando lesse il cartello: SCALE, si fermò. «Sai che cosa mi piacerebbe fare?» chiese.

«Che cosa?»

«Prima di scendere a bere...»

«Avanti» sorrise lui.

«Bene, vorrei salire un momento sul tetto.»

L'acrobata guardò sotto di sé e vide che la rete era stata ritirata. «E perché vuoi salire lassù?» chiese lentamente.

«Non hai visto la luna? E le stelle? È una sera stupenda. Il panorama deve essere magnifico.»

«Credo che possiamo fare ancora a tempo ad andare a ballare.»

«Oh, né io né te ne abbiamo voglia.» Chiuse la borsetta nella quale aveva fatto nel frattempo scivolare la busta. «Andiamo» disse allegramente, mentre attraversava il corridoio. «Dov'è andato a finire tutto il tuo romanticismo di ieri sera?» Lui allungò la mano per afferrarla per un braccio, ma le sue dita si chiusero sul vuoto.

Ellen aprì la porta e si voltò per fargli cenno di seguirla.

«Evvie, io... l'altezza mi dà le vertigini.» Abbozzò un timido sorriso.

«Basta che tu non guardi in basso. Non c'è nemmeno bisogno che ti avvicini al parapetto.»

«La porta su in cima sarà probabilmente chiusa.»

«Non credo si prendano il disturbo di chiudere la porta del tetto. Anzi, non possono per la legge sugli incendi.» Corrugò la fronte, con aria scherzosa. «Via, si direbbe che ti chiedo di buttarti in un barile dalle cascate del Niagara, o qualcosa di simile.» Passò sul pianerottolo, tenendo la porta aperta per lasciarlo passare.

Lui avanzò, quasi in trance, come se qualcosa lo spingesse perversamente a seguirla. Quando fu sul pianerottolo anche lui, lei chiuse la porta, che girò sui cardini con un leggero sibilo pneumatico. Rimasero in una penombra contro la quale lottava invano una lampadina da poche candele.

Otto scalini, una curva, altri otto scalini. C'era una porta metallica, sulla quale spiccava, a grandi lettere bianche, la scritta: INGRESSO VIETATO, SALVO CASI DI ESTREMA NECESSITÀ. Powell lesse ad alta voce, sottolineando la parola «vietato».

«Oh, un cartello!» sbuffò Ellen, sdegnosa. E cercò di abbassare la maniglia.

«Deve essere chiusa» disse Powell.

«Se fosse chiusa, non avrebbero scritto quello.» Indicò l'avvertimento. «Prova tu.»

Lui abbassò la maniglia e spinse. «Deve essere bloccata allora.»

«Avanti, cerca di provare seriamente.»

«E va bene» esclamò lui «e va bene» con qualcosa di simile a una fredda collera. Fece un passo indietro poi si buttò con tutte le sue forze contro il battente. Mancò poco che cadesse, perché la porta si spalancò. Barcollando, passò oltre la soglia, sul tetto. «Bene, Evvie» disse cupo raddrizzandosi e stringendo con un pugno la maniglia «vieni a vedere la tua meravigliosa

luna.»

«Certo che è meravigliosa» disse Ellen, con un tono gentile che attenuava un rimprovero insito nelle sue parole, e avanzò sul ripiano catramato del tetto come un pattinatore su un ghiaccio troppo sottile. La porta si chiuse alle sue spalle, e Powell venne a mettersi accanto a lei, alla sua sinistra.

«Scusami» disse «ma è mancato poco che mi rompessi una spalla contro quella maledetta porta.» Cercò di abbozzare un sorriso.

Erano di fronte all'antenna della radio, scheletrica e nera contro il cielo azzurro trapuntato di stelle; in cima al grande dito metallico, una lampada rossa si accendeva e si spegneva ritmicamente, facendo piovere a intermittenza sul tetto una luce rosata. Tra un lampo e l'altro, c'era solo il chiarore della luna, alta nel cielo.

Ellen, fissò il profilo di Powell, prima bianco, poi rosso, poi bianco ancora. Dietro di lui, si drizzava il parapetto del cavedio. Ricordò il diagramma che era stato pubblicato su uno dei giornali: una x sul lato sud del quadrato, il lato più vicino a loro. Improvvisamente fu colta dal folle desiderio di andare là, di guardare, di vedere dove Dorothy... Si sentì invadere da una sensazione di nausea. Tornò a concentrarsi sul viso di Powell, e istintivamente arretrò di un passo.

Tutto va per il meglio, si disse. Sono al sicuro, qui, più al sicuro che non nel salottino di qualche bar. Tutto va per il meglio. Io sono Evelyn Kittredge.

Lui si rese conto di essere osservato. «Credevo che tu volessi ammirare il cielo» disse, senza abbassare il viso che teneva rivolto verso l'alto. Allora alzò la testa, e il movimento bastò a darle un senso di vertigine. Le stelle giravano...

Mosse qualche passo verso destra e si avvicinò al parapetto esterno. Appoggiò le mani al piano del bordo e respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte... Ecco dove è stata uccisa. Lui si tradirà certo - per quel tanto che basta perché vada alla polizia. Sono perfettamente al sicuro... Poi le sue idee si schiarirono. Diede un'occhiata al panorama sottostante, alla miriade di luci che brillavano nelle tenebre. «Dwight, vieni a vedere.»

Lui si voltò e si diresse verso il parapetto, ma si fermò a qualche passo di distanza.

«Non è bello?» Ellen parlò senza voltarsi.

«Sì.»

La guardò per un momento, mentre la brezza faceva tintinnare dolce-

mente i fili dell'antenna, poi si voltò, adagio, e fissò gli occhi sul parapetto del cavedio. Il suo piede destro si spostò in avanti e le sue gambe presero a muoversi. Si mossero come le gambe di un alcolizzato che, dopo aver giurato di non bere più, va al bar per buttare giù un bicchierino, e lo portarono dritto al parapetto del cavedio. Appoggiò le mani alle fredde pietre del bordo superiore, si chinò in avanti e guardò giù.

Ellen intuì che si era allontanato. Si voltò e aguzzò gli occhi nella penombra. Poi, al bagliore della lampada dell'antenna, lo vide accanto al muro del cavedio, e il cuore le balzò in gola. Il riflesso rosso svanì, ma, sapendo dov'era, riuscì ancora distinguerlo. Cominciò a muoversi, in silenzio. Lui continuava a guardare verso il basso. Poche luci piovevano dalle finestre a rompere le tenebre di quel lungo tunnel perpendicolare. Una lampada, proprio al piano terreno, illuminava il cortiletto di cemento grigio dove convergevano le quattro pareti.

«Mi avevi detto, se non mi sbaglio, che il vuoto ti dava le vertigini.»

Lui si voltò di scatto.

C'erano grosse gocce di sudore sulla sua fronte e sui suoi baffi. Un sorriso nervoso gli torceva le labbra. «Mi dà le vertigini, certo» disse «ma non posso fare almeno di guardare. Una specie di autotortura.» Il sorriso scomparve. «È la mia specialità.» Respirò profondamente. «Vogliamo andare, adesso?»

«Siamo appena arrivati!» protestò Ellen. Si voltò e si diresse verso il parapetto esterno del tetto, passando fra comignoli e ventilatori. Powell la seguì con riluttanza. Lei si appoggiò al muro e fissò il punto luminoso in cima all'antenna.

«È bello qui» disse. Powell, che, le mani appoggiate al parapetto, guardava la città, non rispose. «Sei mai stato quassù di sera?» insistette la ragazza.

«No» fu la risposta «non sono mai stato qui.»

Ellen si voltò e cominciò a guardare lo sperone sovrastante il dodicesimo piano. Corrugò la fronte, come se pensasse.

«Se non mi sbaglio» disse lentamente «ho letto l'anno scorso che una ragazza è caduta da qui.»

La pala di un ventilatore scricchiolò. «Sì» disse Powell. La sua voce era atona. «È stato un suicidio, non una disgrazia.»

«Oh!» Ellen continuava a fissare lo sperone. «Non capisco come abbia fatto a morire. Sono due piani soltanto.»

Lui sollevò la mano, e rovesciando il pollice, accennò a un punto dietro

le sue spalle. «Laggiù... il cavedio.»

«Ah, già!» Ellen si drizzò. «Ricordo ora. I giornali di Des Moines hanno dedicato molto spazio alla cosa.» Appoggiò la borsetta sul parapetto e la strinse forte con tutt'e due le mani, quasi a provarne la solidità. «Studiava alla Stoddard quella ragazza, vero?»

«Sì.» Indicò un'ombra scura, sull'orizzonte. «Vedi quell'edificio con tutte le luci accese? È l'Osservatorio dell'università. Una volta sono dovuto andare là per una prova di fisica sperimentale. Hanno un...»

«La conoscevi?»

Un lampo rosso gli balenò sul viso. «Perché me lo chiedi?»

«Ho pensato che forse la conoscevi, semplicemente. E la cosa mi sembrava abbastanza naturale, dato che tutti e due frequentavate la stessa università...»

«Sì» rispose lui, seccamente. «La conoscevo, ed era una simpatica ragazza. E adesso parliamo d'altro.»

«Quella storia» lei disse «mi è rimasta in mente soltanto a motivo del cappello.»

Lui uscì in un sospiro di esasperazione, poi chiese: «Quale cappello?»

«La ragazza portava un cappello rosso con un fiocco, e proprio quel giorno io avevo comprato un cappello rosso con un fiocco.»

«Chi ha detto che portava un cappello rosso?» chiese Powell.

«Non è forse vero? I giornali di Des Moines hanno scritto...» Dimmi che si sbagliavano, pregò fra sé, dimmi che era verde.

Per un momento ci fu silenzio. «Il *Clarion* non ha mai accennato ad un cappello rosso» disse poi Powell. «Ho letto con attenzione tutti gli articoli, dato che la conoscevo...»

«Il fatto che i giornali di Blue River non ne hanno parlato non significa che non avesse cappello» replicò Ellen.

Nessuna risposta. Lei lo guardò e vide che dava un'occhiata all'orologio. «Senti, sono le otto e trentacinque. Comincio ad averne abbastanza di questo panorama.» Si voltò e si diresse verso la porta delle scale.

Ellen si affrettò a raggiungerlo. «Non possiamo ancora andare» ansò, afferrandolo per un braccio, proprio davanti alla soglia.

«Perché?»

Si sforzò a sorridere. «Perché... perché voglio una sigaretta.»

Lui infilò una mano in tasca, poi si arrestò bruscamente. «Non ne ho. Andiamo, le prenderemo giù in strada.»

«Ne ho io» rispose lei, in fretta, e aprì la borsetta. Arretrò e andò ad ap-

poggiarsi al parapetto del cavedio, nel punto preciso che ricordava di aver visto marcato con una crocetta sul diagramma del giornale. Poi sorrise a Powell e disse: «Sarà bello fumare una sigaretta qui.» Frugò nella borsetta. «Ne vuoi anche tu?»

Lui le venne accanto, rassegnato, le labbra serrate in una espressione irritata. Mentre stringeva il pacchetto spiegazzato fino a fare uscire un bianco cilindro di carta, lei pensava: deve essere questa sera, perché lui non accetterà più un altro appuntamento con Evelyn Kittredge. «Prendi» disse. Lui accettò la sigaretta con aria cupa.

Ne prese una anche per sé, poi girò un poco la testa e parve notare per la prima volta il cavedio. Si voltò su un fianco. «È qui che...?» chiese.

Lui strinse gli occhi e serrò le mascelle, quasi a trattenere l'ultimo briciolo di pazienza. «Stammi a sentire, Evvie» disse. «Ti ho chiesto di non parlarmi di questo argomento. Puoi farmi questo semplicissimo favore?»

Ellen gli fissò gli occhi in viso. Prese una sigaretta, se la infilò con calma fra le labbra e lasciò cadere il pacchetto nella borsetta. «Mi dispiace» disse freddamente, infilando la borsetta sotto il braccio. «Non sapevo che si trattava di una cosa tanto dolorosa per te.»

«Ma proprio non riesci a capire? Conoscevo quella ragazza.»

Ellen accese un fiammifero e lo avvicinò alla sigaretta di lui; nell'alone di luce vide i suoi occhi azzurri che scintillavano, vide i muscoli della sua mascella tesi come corde di violino. Bene, avrebbe vibrato un altro colpo, un altro colpo ancora... Avvicinò sempre più il fiammifero acceso a quel viso. «Non hanno mai detto perché ha fatto quello che ha fatto, vero?» Gli occhi si chiusero. «Scommetto che era incinta» concluse.

Il viso, da rosso che era, si fece scarlato, mentre il fiammifero, dopo un ultimo guizzo, si spegneva. I muscoli si rilassarono, gli occhi azzurri si spalancarono con una espressione folle. Ecco, pensò Ellen, trionfante. Ecco!

«E va bene» esclamò lui. «E va bene. Sai perché non voglio parlarne? Sai perché non volevo venire quassù? Sai perché non voglio mai entrare in questo maledetto edificio?» Scaraventò lontano la sigaretta. «Perché la ragazza che si è suicidata qui era la ragazza di cui ti ho parlato ieri sera. Quella che aveva il tuo stesso sorriso.» Distolse gli occhi dal suo viso. «La ragazza che io...»

Troncò netto la frase. Ellen vide i suoi occhi farsi, se possibile, ancora più grandi, poi la luce in cima alla torre si spense, e di fronte a lei rimase soltanto un'ombra indistinta. A un tratto una mano le afferrò il polso, strin-

gendolo con violenza. Uscì in un grido, e la sigaretta le sfuggì dalle labbra. La borsa le scivolò da sotto il braccio e cadde a terra con un tonfo sordo. La stretta intorno al polso si fece ancora più forte, costringendola ad aprire le dita... Lui allora lasciò la presa, arretrò di qualche passo, e tornò a diventare una lieve forma indistinta.

«Che cosa hai fatto?» esclamò lei. «Che cosa mi hai preso?» Si chinò a raccogliere la borsetta, poi piegò la mano, cercando di ricordare che cosa aveva stretto nel pugno, qualche istante prima. Poi la luce rossa tornò a balenare, e allora vide nel palmo della mano di lui la scatola di fiammiferi. La scatola di fiammiferi color rame che recava scritto a lettere chiare e precise: *Ellen Kingship*.

Si sentì gelare il sangue. Chiuse gli occhi, mentre la paura le dava come una sensazione di nausea allo stomaco. Arretrò di un passo, e andò a urtare con la schiena contro il bordo del parapetto.

8

«Sua sorella...» balbettò lui «sua sorella...»

Ellen aprì gli occhi. Lui stava guardando la scatola di fiammiferi con aria sbalordita. Poi la fissò. «Che cos'è?» chiese, con voce sorda. Con un gesto veemente le gettò davanti ai piedi la scatola di fiammiferi, e il suo tono tornò a farsi minaccioso. «Che cosa vuoi da me?»

«Nulla, nulla» si affrettò a rispondere lei «nulla.» Si guardò intorno con espressione disperata. Lui le bloccava la strada della porta. Se solo fosse riuscita a evitarlo... Cominciò a spostarsi un poco a sinistra, strisciando la schiena contro il parapetto.

Lui si passò una mano sulla fronte. «Sei venuta a cercarmi... mi hai rivolto un mucchio di domande su di lei.... Mi hai portato quassù...» Ora la sua voce era più minacciosa che mai. «Che cosa vuoi da me?»

«Niente, niente!» E intanto continuava a spostarsi.

«Perché mi hai fatto questo?» Mosse un passo in avanti.

«Fermati!» gridò lei. Il piede ricadde, inerte. «Se mi succede qualcosa» continuò, costringendosi a parlare lentamente, con tono deciso «c'è qualcuno che sa tutto di te. Sa che sono con te questa sera, sa tutto di te, e così, se mi capita qualcosa, qualsiasi cosa...»

«Se ti capita qualcosa?» Powell corrugò la fronte. «Di che stai parlando?»

«Sai benissimo di che cosa sto parlando. Se cado da questo tetto...»

«E perché dovresti cadere?» La guardava con aria incredula. «Pensi che io...» Con un gesto stanco della mano accennò al parapetto. «Gesù!» mormorò. «Sei pazza?»

Ora distava da lui cinque metri buoni. Si scostò dal parapetto e puntò direttamente sulla porta delle scale, alle sue spalle, un poco sulla destra. Lui si rigirò lentamente e la seguì. «Sai tutto su di me?» domandò. «Che cosa sai?»

«Tutto» fu la risposta. «E lui mi aspetta già a basso. Se non mi vede fra cinque minuti, chiamerà la polizia.»

Powell tornò a passarsi una mano sulla fronte. «Rinuncio» gemette. «Vuoi scendere? Vuoi andare? Bene, va' pure.» Si voltò ed andò ad appoggiarsi al parapetto, nello stesso punto dove era stata poco prima Ellen lasciandole così via libera verso la porta. Si puntò con i gomiti alle pietre del bordo. «Avanti, fila!»

Lei mosse verso la porta, lentamente, cautamente, sapendo che con un sol balzo lui avrebbe potuto raggiungerla. Ma lui non si mosse.

«Se devo essere arrestato» disse «vorrei almeno sapere perché. O è chiedere troppo?»

Non rispose fino a quando non fu sulla soglia. Allora disse: «Immaginavo che tu fossi un attore convincente. Devi esserlo, dal momento che sei riuscito a far credere a Dorothy che l'avresti sposata.»

«Che cosa?» Questa volta la sorpresa sembrava assoluta, penosa. «Stammi a sentire, non ho mai detto niente che potesse farle credere che l'avrei sposata. Era lei, soltanto lei a parlarne.»

«Bugiardo!» sibilò fra i denti «sudicio bugiardo.» Mosse un passo e superò la soglia.

«Un momento!» Quasi avesse capito che un brusco movimento in avanti l'avrebbe messa in fuga, si spostò lateralmente e seguì lo stesso percorso fatto poco prima da Ellen. Si fermò davanti alla porta, a cinque o sei metri di distanza da lei. Sul pianerottolo, Ellen si voltò, una mano sulla maniglia, pronta a chiudere.

«Per l'amore di Dio» lui disse, con profonda serietà «vuoi spiegarmi chiaramente di che cosa si tratta?»

«Tu credi che io bluffi. Credi che noi non sappiamo nulla.»

«Gesù...» mormorò lui, furibondo.

«E va bene, allora!» esclamò lei. «Parlerò chiaro. Primo: Dorothy era incinta. Secondo: tu non volevi...»

«Incinta?» Fu come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Si piegò

in avanti. «Dorothy era incinta? È per questo che lo ha fatto? E per questo che si è uccisa?»

«Non si è uccisa! Sei stato tu a ucciderla!» Chiuse la porta, si voltò e cominciò a scendere le scale di corsa.

Si precipitò giù per i gradini metallici, tenendosi con una mano alla balaustra e stringendo le curve ai pianerottoli, ma non aveva ancora sceso due piani quando sentì alle sue spalle Powell che gridava: «Evvie! Evvie! Aspetta!» Doveva uscire da una delle porte? Lui l'avrebbe raggiunta prima di darle il tempo di arrivare all'ascensore. Le gambe tremanti, continuò a scendere i quattordici piani, le ventotto rampe di scale, mentre, sopra la sua testa, il rumore dei passi si faceva sempre più vicino. Sbucò alla fine dell'atrio e lo traversò di corsa, barcollando sui tacchi troppo alti, sotto gli occhi stupefatti del fattorino dell'ascensore.

Spinse la porta girevole, volò giù per la scalinata e si trovò in strada. Ignorò una coppia che si voltò per seguirla con gli occhi, ignorò un gruppo di giovani che da una macchina le gridò: «Dove si va, bambolina bella?» Sentiva soltanto quello scalpiccio precipitoso che si andava avvicinando alle sue spalle, quella voce che continuava a gridare: «Aspetta, aspetta...» Alla fine vide le luci dell'albergo ed entrò, ansante, nell'atrio, sotto lo sguardo divertito del portiere... Moriva dal desiderio di lasciarsi cadere su una delle poltrone, ma si diresse subito verso le cabine telefoniche in un angolo, perché, se Gant veniva con lei alla polizia... Gant era una delle celebrità locali, e i funzionari in questo modo sarebbero stati più propensi ad ascoltarla, a crederle, a iniziare le indagini. Sempre ansando, aprì la guida alla lettera K - mancavano cinque minuti alle nove, e lui doveva essere alla stazione radio. Ecco: KBRI - 5-1000. Aprì la borsetta e cercò una moneta. Cinque, uno, zero, zero, zero. Rimise a posto la guida e alzò la testa.

Powell le stava dinanzi. Era acceso in viso e aveva i capelli biondi in disordine. Lei però non aveva più paura: c'era luce lì, c'era gente. Quando parlò, c'era un tono di odio gelido nella sua voce. «Avresti dovuto correre nella direzione opposta. Non sarebbe servito a nulla, ma, al tuo posto, avrei fatto così.»

Lui la guardò con una espressione da cane ammalato. Troppo pateticamente triste per non essere vera, e disse a mezza voce: «Ellen, io l'amavo.»

«Devo telefonare» disse lei. «Lasciami passare.»

«Ho bisogno di parlarti. È vero? Era incinta?»

«Devo telefonare.»

«È vero?» ripeté lui.

«Sai benissimo che è vero.»

«Sui giornali non c'era niente. Niente!» Improvvisamente corrugò la fronte, e il suo tono si fece deciso. «Di quanti mesi era incinta?»

«Vuoi lasciarmi pas...»

«Di quanti mesi era incinta?» Tornava a farsi minaccioso ora.

«Oh, mio Dio! Di due mesi.»

Lui uscì in un profondo respiro di sollievo.

«E adesso vuoi lasciarmi passare?»

«No, fino a quando non mi avrai spiegato questa storia di Evelyn Kittredge.»

Lei lo fissò, sprezzante.

«Credi davvero che sia stato io a ucciderla?» bisbigliò lui, di nuovo confuso, e, come lesse l'espressione di freddo odio negli occhi della ragazza protestò: «Ma io ero a New York. Posso dimostrarlo. Sono rimasto a New York tutta la scorsa primavera.»

Quelle parole la scossero ma per un momento soltanto. Poi disse: «Credo che, se lo volessi, riusciresti anche a dimostrare che eri al Cairo, in Egitto.»

«Gesù...» sibilò lui esasperato. «Vuoi lasciarmi parlare per cinque minuti? Cinque minuti soltanto?» Si guardò attorno, e vide la testa di un uomo scomparire dietro un giornale sollevato in fretta. «Ci stanno ascoltando» disse.

«Andiamo un momento nel salottino del bar. Non potrei farti alcun male qui, anche se lo volessi, se è questo che ti preoccupa.»

«E a che cosa servirebbe?» replicò lei. «Se eri a New York a non sei stato tu a ucciderla, perché hai evitato di guardare l'edificio municipale ieri sera, quando ci siamo passati davanti? E perché non volevi salire sul tetto questa sera? E perché guardavi giù nel cavedio con quella strana espressione?»

Lui la fissò con un'aria affranta. «Posso spiegare tutto» balbettò «ma non so se tu sarai in grado di capire. Vedi, mi sentivo...» esitò, quasi cercasse la parola. «...mi sentivo *responsabile* del suo suicidio.»

Quasi tutti i salottini lungo le pareti erano deserti. In un angolo, un piano suonava in sordina. Andarono a occupare lo stesso posto della sera precedente. Ellen si appoggiò al tramezzo, rigida, per evitare ogni parvenza d'intimità. Quando comparve un cameriere, ordinarono due whisky; Powell

cominciò a parlare solo quando, dopo aver bevuto il primo sorso, si rese conto che Ellen non avrebbe certo rotto per prima il silenzio. Da principio le parole gli salirono alle labbra lente, con un certo imbarazzo.

«L'ho conosciuta poco dopo l'inizio del semestre, l'anno scorso» disse. «In settembre. L'avevo già vista - avevamo due corsi in comune, e anche l'anno precedente eravamo stati in classe assieme - ma non le avevo mai rivolto la parola fino a quel giorno, perché di solito io prendevo posto nelle prime file dei banchi, mentre lei andava a sedersi nell'ultima fila, in angolo. Bene, la sera prima avevo chiacchierato con alcuni amici, e uno di loro aveva detto che spesso le ragazze dall'aria più tranquilla sono quelle che...» Fece una pausa, facendo girare fra le dita il bicchiere. «Ha detto, insomma, che le ragazze dall'aria tranquilla sono spesso le più facili. Così, quando l'ho vista il giorno dopo, seduta al suo solito posto, in un angolo, ho ricordato ciò che quel mio amico aveva detto.»

«Ho incominciato a parlare con lei mentre uscivamo dall'aula al termine della lezione. Ho detto che non avevo preso appunti, l'ho pregata di passarmi i suoi, e lei me li ha dati. Sapeva, probabilmente, che si trattava di un semplice pretesto per attaccare discorso, ma la sua risposta è stata così... così cordiale, da stupirmi. Voglio dire che, nei casi del genere, una bella ragazza, di solito, cerca di apparire disinvolta, di rispondere in maniera brillante, capisci... Lei invece si comportava in maniera così semplice da farmi provare una punta di rimorso.»

«Bene, siamo usciti il sabato sera, siamo andati al cinema e a ballare e ci siamo divertiti. Divertiti nel più onesto dei modi, intendiamoci bene. Siamo usciti ancora il sabato seguente, poi abbiamo cominciato a vederci due o tre volte la settimana; poco prima che ci separassimo, ci incontravamo quasi tutte le sere. Una volta che la si conosceva bene, la si vedeva sotto una luce completamente diversa. Non era affatto la ragazza di carattere chiuso che sembrava in classe. Era molto allegra. Mi piaceva.»

«Ai primi di novembre, è risultato che quel mio amico aveva avuto ragione con quella sua osservazione a proposito delle ragazze tranquille. Aveva avuto ragione per ciò che riguarda Dorothy, in ogni modo.» Alzò la testa e fissò Ellen, negli occhi. «Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì» rispose lei freddamente, impassibile come un giudice.

«Non è simpatico raccontare una cosa del genere alla sorella.»

«Continua.»

«Era una brava ragazza» disse, senza distogliere gli occhi da lei. «Era... affamata d'amore, semplicemente. Non si trattava di sesso, ma di amore.»

Fissò gli occhi altrove. «Mi ha parlato molto della sua infanzia, di sua madre... del suo desiderio di iscriversi alla tua stessa università...»

Lei fu scossa da un lieve tremito; cercò di dominarsi, pensando che si trattava solo della vibrazione provocata da qualcuno che si era messo a sedere dall'altra parte del tramezzo.

«Le cose sono andate avanti così per un po' di tempo» continuò Powell, che parlava più in fretta ora, come se il senso di vergogna avesse ceduto a poco a poco al sollievo della confessione. «Era davvero innamorata: mi abbracciava sempre, mi sorrideva... Una volta ho detto che mi piacevano le calze di lana, e lei subito me ne ha preparate tre paia.» Appoggiò le mani sulla tavola. «Anch'io l'amavo... solo che non era la stessa cosa. Si trattava di... di un amore-simpatia. E la cosa mi spiaceva, perché lei era tanto cara con me.»

«Verso la metà di dicembre ha incominciato a parlare di matrimonio. In maniera molto indiretta. È stato prima delle vacanze di Natale, che io intendevo trascorrere a Blue River. Tutta la mia famiglia si riduce a due lontani cugini che stanno a Chicago. Lei invece voleva che l'accompagnassi a New York, perché conoscessi i suoi. Le ho risposto di no, ha continuato a insistere, fino a quando abbiamo avuto una lite.»

«Le ho detto che non ero ancora pronto a legarmi, ha replicato che molti uomini erano fidanzati o sposati a ventidue anni e che, se era il futuro a preoccuparmi, suo padre mi avrebbe certo trovato un posto. Era un'idea, questa, che non mi andava. Avevo le mie ambizioni. Dovrò parlarti delle mie ambizioni, un giorno o l'altro. Intendevo rivoluzionare il mondo pubblicitario americano. Bene, lei ha detto che avremmo potuto cominciare a lavorare tutti e due, una volta terminati gli studi, e io ho risposto che non poteva ridursi a una vita del genere, dato che era sempre stata ricca. Mi ha detto che non l'amavo come lei mi amava, e io le ho risposto che forse aveva ragione.»

«La scena allora si è fatta terribile. Dorothy ha incominciato a piangere disperatamente, ma, dopo un poco, ha mutato tattica, ha ammesso di essersi sbagliata e ha detto che avremmo continuato come prima. Io ho pensato allora che, al punto in cui erano le cose, tanto valeva rompere completamente, e che il momento più indicato era proprio quello, poco prima delle vacanze. Le ho detto che tutto era finito, allora lei ha cominciato a singhiozzare e mi ha gridato che un giorno me ne sarei pentito. Due giorni dopo è partita per New York.»

Ellen disse: «È stata di pessimo umore durante tutte quelle vacanze. Par-

lava pochissimo... litigava per qualsiasi sciocchezza...»

Powell cominciò a disegnare un circolo sulla tovaglia con il fondo del bicchiere. «Dopo le vacanze» disse «è stato peggio. Avevamo ancora due corsi in comune. Io andavo a sedermi nella prima fila e non avevo il coraggio di voltarmi. Ma, in giro per l'università, continuavamo a incontrarci. Mi sono accorto allora di averne abbastanza della Stoddard, e ho fatto domanda per essere trasferito all'università di New York.» Notò l'espressione incerta sul viso di Ellen. «Che c'è?» chiese. «Non mi credi? Posso dimostrare tutto questo. Ho ancora il certificato di trasferimento a New York, e, credo, il biglietto che Dorothy mi ha scritto quando mi ha restituito un braccialetto che le avevo regalato.»

«No» rispose Ellen, cupa. «Ti credo. Ed è questo il guaio.»

Lui la guardò, perplesso, e poi continuò. «Prima che me ne andassi, alla fine di gennaio, lei cominciava a uscire con un altro. Ho visto....»

«Un altro uomo?» Ellen si chinò in avanti.

«Li ho visti assieme un paio di volte. Ho pensato allora che il colpo non era poi stato troppo duro per lei, e me ne sono andato con la coscienza tranquilla. Mi sembrava quasi di essermi comportato con nobiltà.»

«Chi era?» chiese Ellen.

«Chi?»

«L'altro uomo.»

«Non so. Un tale. Credo che frequentasse uno dei miei corsi. Lasciami finire. Ho letto del suicidio il primo maggio, in un breve articolo comparso sui giornali di New York. Mi sono precipitato in Time Square e mi sono procurato il *Clarion-Ledger* in un'agenzia di distribuzione. Ho comperato il *Clarion* tutti i giorni quella settimana, sperando che pubblicasse il testo della lettera che lei ti aveva scritto. Non lo hanno pubblicato invece. Non hanno mai detto perché Dorothy si era...»

«Puoi immaginare il mio stato d'animo? Non pensavo che si fosse uccisa per me. Ma in un certo senso credevo che la responsabilità ultima fosse mia.»

«I miei studi allora ne hanno risentito. Chissà perché, mi dicevo che dovevo ottenere voti meravigliosi per giustificare quello che le avevo fatto. Invece prima di ogni esame mi sentivo invadere da un profondo malessere e riuscivo a ottenere soltanto voti scadenti. Mi sono detto allora che era colpa del trasferimento, perché a New York c'era un sistema di studio assolutamente diverso da quello di Stoddard. Così, in settembre, ho deciso di tornare qui, per ritrovare il mio equilibrio.» Abbozzò un sorriso amaro. «E

forse anche per cercare di convincermi che non avevo alcuna colpa.»

«Ma è stato un errore. Ogni volta che vedevo i posti dove andavo con lei, o la sede municipale...» corrugò la fronte «continuavo a ripetermi che tutta la colpa era sua, che, al suo posto, ogni altra ragazza avrebbe superato la prova... ma era perfettamente inutile. Arrivavo al punto di fare lunghi giri per non passare davanti alla sede municipale, di torturarmi, come ho fatto questa sera, quando ho guardato giù per i cavedio...»

«Lo capisco» lo interruppe Ellen. «Anch'io volevo guardare. Credo si tratti di una reazione naturale.»

«No, tu non puoi sapere che cosa significhi sentirsi *responsabile*...» Ma, come vide il triste sorriso di Ellen, si interruppe. «Per che cosa sorridi?»

«Per niente.»

«Bene, questo è quanto. Ora mi dici che si è uccisa perché era incinta... di due mesi. È una cosa molto triste, certo, ma per me rappresenta, in un certo senso, un sollievo. Non sarebbe certo morta, forse, se non l'avessi lasciata, ma non potevo sapere come sarebbero andate le cose - vero? - e anche alla responsabilità c'è un limite. Se ci si spinge troppo indietro, tutti quanti siamo responsabili.» Bevve il whisky che ancora restava nel bicchiere. «Sono contento di vedere che non pensi più di avvertire la polizia. Non so davvero come ti sia venuta l'idea che ero stato io a ucciderla.»

«Qualcuno l'ha uccisa» disse Ellen. Lui la guardò, sbalordito. Il piano tacque e nell'improvviso silenzio lei sentì il fruscio dell'abito di qualcuno nel salottino alle sue spalle.

Si chinò in avanti e cominciò a parlare a Powell del testo ambiguo del biglietto, del certificato di nascita, di "qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di preso a prestito, qualcosa di azzurro".

Lui l'ascoltò in silenzio, poi disse: «Mio Dio... non può trattarsi di una coincidenza!» Anche per lui l'ipotesi del suicidio cominciava a perdere valore.

«Quell'uomo che hai visto con lei... Sei sicuro di non sapere chi era?»

«Frequentava uno dei miei corsi, quel semestre, se non mi sbaglio, ma quando li ho visti assieme era già la fine di gennaio, gli esami erano già cominciati, e così non ho potuto accertarmi, non ho potuto sapere il suo nome. E subito dopo mi sono trasferito a New York.»

«Non l'hai più visto?»

«Non so. Non ne sono sicuro. Ci sono moltissimi studenti alla Stoddard.»

«E sei assolutamente certo di non sapere il suo nome?»

«In questo momento, sì» disse Powell «ma posso conoscerlo fra un'ora.»
Sorrise. «Vedi, ho il suo indirizzo.»

9

«Ti ho già detto di averli visti insieme un paio di volte» continuò. «Bene, la seconda volta li ho incontrati in un piccolo bar, di fronte all'università. Non mi sarei aspettato di trovare Dorothy in quel locale, che godeva di ben scarsa popolarità. Era quasi sempre deserto, e per quello c'ero entrato. Li ho visti solo quando mi ero già seduto al banco, e allora era troppo tardi per svignarmela, perché anche lei mi aveva visto nello specchio. Aveva preso posto in fondo al banco: c'erano due altre ragazze, poi Dorothy e il suo amico.»

«Appena mi ha visto, lei ha incominciato a parlare con il suo cavaliere, accarezzandogli spesso il braccio, forse per farmi capire chiaramente che aveva trovato da sostituirmi. Quel suo modo di comportarsi mi ha dato una sensazione di disagio. Mi sono sentito imbarazzato per lei. Quando si sono alzati per andarsene, ha salutato con un cenno le due ragazze, si è rivolta al suo compagno e ha detto, con una voce inutilmente forte: "Andiamo, lasciamo i libri a casa tua". Forse per farmi capire che era già in termini di intimità con lui.»

«Quando sono usciti, una delle due ragazze ha detto all'altra che quell'uomo era una vera bellezza. L'amica si è dimostrata d'accordo su questo punto, ma ha aggiunto più o meno: "L'anno scorso usciva con la tal dei tali. Sembra gli interessino soltanto le figlie di papà piene di soldi".»

«Bene, ho pensato che Dorothy, per ripicca, sarebbe forse andata a cadere fra le grinfie di un cacciatore di dote, e allora sono uscito dal bar e li ho seguiti.»

«Si sono fermati davanti a una casa, a pochi isolati dall'università. Lui ha suonato il campanello due volte, poi si è levato di tasca le chiavi, ha aperto la porta e sono entrati tutti e due. Ho indugiato sul marciapiede opposto e ho preso nota dell'indirizzo su un quaderno. Avevo intenzione di passare di lì, più tardi, e di cercare di sapere come si chiamava quell'uomo. Pensavo anche, vagamente, di chiedere notizie di lui a qualcuna delle mie compagne.»

«Ma non ho mai fatto niente del genere. Mentre tornavo all'università, tutta la cosa mi è apparsa sotto una luce assurda. Quale diritto avevo di indagare su quella persona, basandomi unicamente sull'osservazione di una

ragazza probabilmente delusa? Certo lui non avrebbe potuto trattare Dorothy peggio di quanto l'avevo trattata io. Quanto poi alla faccenda della ripicca, come facevo a sapere che non andassero perfettamente d'accordo?»

«E hai ancora quell'indirizzo?» chiese Ellen, ansiosa.

«Sono quasi sicuro di sì. Conservo tutti i miei quaderni in una valigia, in camera. Se vuoi, possiamo andare subito a cercarlo.»

«Certo» si affrettò a rispondere lei. «Poi ci resta soltanto da recarci a quell'indirizzo e sapere chi è.»

«Non possiamo essere assolutamente sicuri che si tratta proprio dell'uomo che cerchi» osservò Powell, mettendo mano al portafoglio.

«Deve essere lui. La relazione non può essere incominciata più tardi.» Ellen si alzò. «Vorrei fare una telefonata prima di andare.»

«Al tuo assistente? A colui che ti aspettava dabbasso e che avrebbe avvertito la polizia se non ti vedeva entro cinque minuti?»

«Precisamente» ammise lei con un sorriso. «Qualcuno c'è davvero, anche se non mi aspettava dabbasso.»

Andò in fondo alla sala in penombra, dove una cabina telefonica, dipinta di nero per accordarsi al colore delle pareti, ricordava vagamente una bara. Chiamò il 5-1000.

«Stazione radiofonica. Buona sera» tubò una voce femminile.

«Buona sera. Potrei parlare con Gordon Gant?»

«Mi spiace, ma il programma del signor Gant è in onda. Se chiama alle dieci, può darsi che riesca a fermarlo prima che se ne vada.»

«Proprio non potrei parlargli subito?»

«Mi spiace, ma non si può passare una telefonata allo studio nel corso di una trasmissione.»

«Può riferirgli un messaggio da parte mia?»

La voce femminile rispose che avrebbe comunicato con molto piacere il messaggio, ed Ellen disse allora di avvertirlo che Powell, il quale era fuori discussione, aveva un'idea circa quella famosa identità, e che miss Kingship sarebbe stata alle dieci a casa di Powell, dove Gant poteva telefonarle.

«Ha il numero?»

«Il numero no, ma ho l'indirizzo.» Ellen aprì la borsetta e prese il taccuino. «1520, Trentacinquesima Ovest.»

La donna rilesse la comunicazione. «Benissimo» disse Ellen. «È certa di potergliela recapitare?»

«Oh, certissima» fu la risposta, pronunciata in tono piuttosto seccato.

«Grazie mille, allora.»

Quando tornò nel salottino, trovò Powell che stava pagando il conto al cameriere. «Ecco fatto» disse. Prese il cappotto che aveva lasciato ripiegato su una sedia. «A proposito, che aria ha il nostro uomo? È bello, secondo l'osservazione di quella ragazza; e poi?»

«Alto, biondo...» rispose Powell, infilando in tasca il portafoglio.

«Un altro biondo» sospirò Ellen.

«A Dorothy piacevano evidentemente i tipi nordici.»

Ellen si infilò il cappotto, sorridendo. «Nostro padre è biondo - o meglio lo era fino a quando non ha perduto i capelli - e tutt'e tre noi...» La manica che lei cercava di infilare andò a urtare contro il tramezzo. «Mi scusi» disse allora, voltandosi, e vide che nel salottino vicino non c'era più nessuno. Sul tavolo, un bicchiere vuoto, un biglietto da un dollaro e un tovagliolo di carta accuratamente ritagliato in modo da formare una specie di pizzo.

Powell l'aiutò a infilare la manica ribelle. «Pronta?» le chiese poi, indossando a sua volta il cappotto.

«Pronta» rispose lei.

Erano le dieci meno dieci quando il taxi si fermò davanti alla casa di Powell. La Trentacinquesima era silenziosa, e la luce dei rari fanali faticava a farsi strada attraverso i rami degli alberi. Su un lato e sull'altro, le case dalle finestre gialle sembravano timidi eserciti avversari che facevano sventolare le loro bandiere sulla terra di nessuno.

Mentre il taxi si allontanava, Ellen e Powell salirono la breve scala fino al portico scuro dal pavimento scricchiolante. Dopo aver armeggiato un poco intorno alla serratura, Powell fece scattare la chiave e aprì la porta. Entrò, seguito da Ellen, e, mentre con una mano chiudeva, con l'altra girò l'interruttore della luce.

Erano in una stanza di soggiorno dall'aspetto piacevole, arredata con mobili di noce. «È meglio che mi aspetti qui» disse Powell, dirigendosi verso la scala, a sinistra. «Di sopra c'è un disordine terribile. La mia padrona di casa è all'ospedale, e io non aspettavo certo visite.» Sul primo gradino, si fermò. «Mi ci vorrà qualche minuto per trovare quel taccuino. Là, in cucina, ci deve essere del caffè. Vuoi prepararne una tazza?»

«Va bene» rispose Ellen, e si tolse il cappotto.

Powell salì la scala, aprì la porta della camera, accese la luce... La lampada illuminò il letto disfatto, il pigiama, la biancheria sparpagliata qua e

là da una mano impaziente. Buttò su una sedia il cappotto e si chinò per prendere da sotto il letto la valigia, quando un'idea gli balenò alla mente. Andò alla scrivania, sistemata fra l'armadio e la finestra, aprì un cassetto, frugò fra le lettere, le cravatte, gli accendisigari rotti, e trovò alla fine proprio quello che cercava. Tornò allora sul pianerottolo e si chinò sulla balaustra. «Ellen!» chiamò.

Nella cucina, Ellen abbassò la fiamma sotto la caffettiera. «Vengo» rispose. Attraversò quasi di corsa la stanza di soggiorno e si fermò ai piedi delle scale. «Lo hai già trovato?» chiese, guardando verso l'alto.

La testa e le spalle di Powell si disegnavano oltre la balaustra. «Non ancora» disse «ma ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere vedere questo.» Lasciò cadere un foglio di carta che andò a posarsi sull'ultimo gradino. «Nel caso ti rimanesse ancora qualche dubbio.»

Lei lo raccolse e vide che si trattava di una copia fotostatica di un registro dell'università di New York. «Se avessi ancora qualche dubbio» rispose «non sarei qui, non ti pare?»

«È vero» convenne Powell. «È vero» e tornò a sparire nella stanza.

Ellen diede un'altra occhiata al foglio e notò che le votazioni erano davvero scadenti. Lo mise sulla tavola e, attraverso la sala da pranzo, tornò in cucina. Era una stanza deprimente, quella cucina, con gli arredi di vecchio stile, con le pareti color crema, scure agli angoli e dietro la stufa.

Nell'armadio trovò piattini, tazze e un barattolo di Nescafé. Mentre travasava la polvere nelle chicchere, notò una radio sull'armadio accanto alla stufa. L'aprì, e, non appena le valvole si furono scaldate, girò la manopola fino a quando non ebbe trovato la stazione locale. L'altoparlante, di tipo vecchio, dava un timbro assolutamente insolito alla voce di Gant. «...e un po' troppo di faccende politiche» stava dicendo Gant «e torniamo quindi alla musica. Ci resta il tempo per un altro disco, cioè per l'ultimo successo di Buddy Clark: *Se non è amore*.»

Dopo aver buttato il foglio a Ellen, Powell tornò nella sua camera. Inginocchiato davanti al letto, sporse una mano in avanti - e urtò la punta delle dita contro la valigia, che era spostata in avanti, rispetto alla sua normale posizione, contro il muro. Prese a massaggiarsi le dita, imprecando contro la cognata della padrona di casa, alla quale, evidentemente, non bastava di nascondergli le scarpe sotto il cassettone.

Tornò ad allungare il braccio sotto al letto, più cautamente questa volta, e trascinò fuori la pesante valigia di cuoio. Prese di tasca un mazzo di

chiavi, trovò la chiave adatta e fece scattare prima l'una e poi l'altra molla. Rimise le chiavi in tasca e sollevò il coperchio. Nella valigia c'erano libri di testo, una racchetta da tennis, una bottiglia di Canadian Club, scarpe da golf... Appoggiò tutto sul pavimento, in modo di essere in grado di arrivare più facilmente ai quaderni.

Ce n'erano nove: verde pallido, rilegati da una molla a spirale. Li prese tutti quanti, si alzò e cominciò a sfogliarli attentamente, uno alla volta, per poi rimetterli al loro posto, nella valigia.

Trovò quanto cercava sulla copertina posteriore del settimo quaderno. L'indirizzo, scarabocchiato a matita, era mezzo cancellato, ma appariva ancora leggibile. Rimise gli altri due quaderni nella valigia e si voltò, con il nome di Ellen già pronto a salirgli sulle labbra in un grido di trionfo.

Ma il grido non venne. L'espressione di esultanza indugiò ancora un attimo sul suo viso, poi scivolò via, scomparve, come una lastra di ghiaccio che si spacca e precipita giù dal tetto spiovente.

La porta dello sgabuzzino era aperta, e sulla soglia stava un uomo che indossava un impermeabile. Era alto e biondo, e nella destra, ricoperta da un guanto, stringeva una grossa rivoltella.

10

Era madido di sudore. Non si trattava di sudore freddo, ma di un sudore tiepido, conseguenza naturale del fatto di essere rimasto a lungo chiuso in uno sgabuzzino pieno d'aria, con un impermeabile addosso. Anche le mani erano sudate, sudate al punto che gli elastici intorno ai polsi erano fradici.

L'automatica (che in tasca, per tutta la sera, gli era sembrata un macigno e che ora sembrava aver perduto ogni peso) era ferma, la traiettoria dei proiettili era palpabile nell'aria come la linea punteggiata in un diagramma: Punto A, la bocca della rivoltella, immobile come roccia; Punto B, il cuore, proprio sotto il risvolto in un abito di serie di fattura piuttosto dozzinale. Abbassò gli occhi alla Colt .45, quasi a verificarne l'esistenza, la consistenza, poi mosse un passo avanti, riducendo in questo modo la lunghezza della linea punteggiata AB.

Bene, di' qualcosa, pensò, godendo dell'espressione sciocca che si andava ora disegnando sul viso di Dwight Powell. Comincia a parlare. Comincia a implorare. Ma probabilmente non puoi. Probabilmente hai esaurito la tua scorta dopo quella - come si dice? - logorrea là al bar. Davvero una simpatica parola, logorrea.

«Scommetto che non sa che cosa significhi logorrea» disse, immobile e minaccioso, la rivoltella stretta in pugno.

Powell fissò la rivoltella. «Lei è quello... con Dorothy» disse.

«Diarrea della bocca, ecco che cosa significa. Ne è affetto chi parla e parla e parla.» Sorrise agli occhi di Powell che si facevano sempre più grandi. «Mi sentivo responsabile della morte della povera Dorothy» scimmiettò. «Un peccato, un vero peccato. Là, al bar, ho avuto paura per un momento che le mie orecchie mi tradissero.» Mosse un passo avanti. «Il quaderno, *por favor*» disse, allungando la sinistra. «E cerchi di non fare scherzi.»

Dal piano terreno salivano, attutite, le note di una canzone:

Se questo non è amore,
Allora l'inverno è estate...

Prese il quaderno che Powell gli porgeva e lo ripiegò, arretrando di un passo, senza abbassare per un solo istante gli occhi o la rivoltella. «Mi spiace moltissimo che lo abbia trovato. Ho aspettato nella speranza che non lo trovasse.» Infilò il quaderno ripiegato in tasca dell'impermeabile.

«L'ha uccisa lei allora...» disse Powell.

«Cerchiamo di parlare sottovoce...» Abbozzò con la rivoltella un gesto eloquente. «Non vogliamo disturbare la signorina-poliziotto, vero?» L'espressione atona del viso di Dwight Powell gli dava ai nervi. Forse quell'uomo era troppo stupido per rendersi conto che... «Forse non si rende conto che si tratta di una rivoltella vera, e carica, per di più.»

Powell non rispose. Si limitava a fissare la rivoltella, con un certo distaccato interesse ora, quasi si trattasse del primo scarafaggio dell'anno.

«Senta, sto per ucciderla.»

Powell non disse nulla.

«Lei che è così abile ad analizzare se stesso - che cosa prova ora, me lo dica. Sono pronto a scommettere che le ginocchia le tremano. Che è fradicio di un sudore gelido.»

Powell disse. «Lei credeva di andare al municipio per sposarsi...»

«Non pensi a lei adesso. Farebbe meglio a pensare a se stesso.» Perché non tremava? Non aveva forse nemmeno tanto cervello da...?

«Perché l'ha uccisa?» Gli occhi di Powell lasciarono alla fine la rivoltella. «Se non voleva sposarla, poteva lasciarla andare. Sarebbe stato molto meglio per lei.»

«E la smetta di parlare di quella ragazza! Che cosa ha? Crede forse che scherzi? È così, vero? Crede...» Powell scattò in avanti.

Ma non aveva percorso nemmeno mezzo metro quando risuonò una detonazione assordante. La linea punteggiata AB si materializzò nella scia del piombo omicida.

Ellen, che era rimasta in cucina, a guardare fuori dalla finestra e ad ascoltare l'ultimo disco del programma di Gordon, si rese a un tratto conto di una corrente d'aria. Da dove veniva, dal momento che tutto era chiuso?

In un angolo della stanza, c'era un vano nascosto da una tenda. Scostò la tenda e vide la porta sul retro: il vetro vicino alla maniglia era rotto, e piccoli frammenti lucidi giacevano per terra, tutt'intorno. Chissà se Dwight lo sapeva. No, perché, in caso contrario, avrebbe spazzato i...

Fu allora che udì il colpo. Echeggiò, possente in tutta la casa, e mentre il rumore svaniva, la lampada del soffitto ebbe un tremito, come se qualcosa fosse caduto al piano superiore.

La radio disse. «Trasmettiamo il segnale orario delle dieci, fuso orario centrale.» Risuonò un rintocco argentino.

«Dwight!» chiamò Ellen.

Nessuna risposta.

Passò nella sala da pranzo e chiamò più forte. «Dwight!»

Nella stanza di soggiorno, mosse, esitante, verso la scala. Nessun rumore al primo piano. Questa volta, quando chiamò, aveva la gola stretta dalla paura. «Dwight!»

Ancora un attimo di silenzio, poi una voce disse. «Tutto è a posto, Ellen. Sali pure.»

Si precipitò su per le scale, il cuore che le batteva freneticamente. «Qui» chiamò la voce, da destra. Si voltò e si precipitò verso la porta dalla quale filtrava la luce.

La prima cosa che vide fu Powell disteso sulla schiena in mezzo alla stanza, le braccia e le gambe abbandonate. La giacca gli si era aperta sul petto, e una macchia di sangue si andava allargando, nera, sulla camicia bianca.

Lei si appoggiò allo stipite della porta. Poi alzò la testa e fissò l'uomo che stava immobile dietro Powell, l'uomo che stringeva ancora in mano la rivoltella.

Gli occhi le si dilatarono e il viso si fece rigido, senza che riuscisse a formulare le domande che le salivano alle labbra.

Lui fece allora scivolare la rivoltella in modo da tenerla di piatto sul palmo della mano. «Ero nello sgabuzzino» disse, guardandola dritto negli occhi, come se avesse indovinato la domanda. «Lui ha aperto la valigia e ha preso questa rivoltella. Voleva ucciderti. Gli sono saltato addosso. E partito un colpo.»

«No... Oh, mio Dio...» Ellen si passò una mano sulla fronte. «Ma come... ma come hai fatto a...»

Lui fece scivolare la rivoltella in una tasca dell'impermeabile. «Ero al bar» spiegò. «Nel salottino alle tue spalle. Ho sentito quando ti ha invitato a venire qui. Me ne sono andato mentre tu eri al telefono.»

«Mi ha detto che...»

«Ho sentito che cosa ti ha detto. Sapeva mentire molto bene.»

«Oh, mio Dio, io gli ho creduto... gli ho creduto...!»

«È questo il tuo guaio» replicò lui con un sorriso indulgente. «Tu credi a tutti.»

«Oh, mio Dio!» Ellen rabbrivì.

Lui le venne accanto, scavalcando le gambe di Powell.

Lei disse: «Non riesco ancora a capire... Come mai eri là, al bar?»

«Ti aspettavo nell'atrio... Non sono riuscito a vederti quando sei uscita. Sono arrivato qui troppo tardi. Mi sarei preso a calci. Che altro potevo fare se non aspettare?»

«Ma come...? Come...?»

Si piantò davanti a lei, le braccia spalancate, come un soldato che torna a casa. «Senti, un'eroina non deve rivolgere domande al suo più che tempestivo salvatore. Devi rallegrarti soltanto di avermi dato il suo indirizzo. Non approvavo il tuo modo di agire, forse, ma non avevo nessuna intenzione di lasciarti correre da sola qualche pericolo.»

Lei gli si gettò fra le braccia, singhiozzando di sollievo e di paura retrospettiva. Le mani guantate di cuoio le sfiorarono la schiena in una carezza rassicurante. «Tutto va per il meglio, Ellen» disse, adagio. «Tutto va per il meglio ora.»

Ellen si appoggiò alla sua spalla. «Oh, Bud!» singhiozzò «È una benedizione del cielo che tu sia venuto! Una benedizione del cielo, Bud!»

11

Il telefono squillò, al piano terreno.

«Non rispondere» comandò lui, mentre Ellen faceva il gesto di accorre-

re.

«So chi è.» Nella sua voce c'era qualcosa di inerte.

«No, non rispondere. Stammi a sentire.» Le sue mani erano solide e convincenti sulle spalle della ragazza. «Qualcuno ha certo udito la detonazione. La polizia sarà qui fra qualche minuto. E ci saranno anche i giornalisti.» Una pausa. «Non vuoi che i giornali facciano chiasso intorno a questa storia, vero? Non vuoi la tua foto in prima pagina, vero? Non vuoi vedere riesumata la tragedia di Dorothy, vero?»

«Non c'è modo di evitarlo...»

«C'è invece. Ho la macchina, qui fuori. Ti porterò all'albergo e poi tornerò subito qui.» Spense la luce. «Se la polizia non si sarà ancora fatta vedere, telefonerò. In questo modo tu non diventerai il bersaglio dei giornalisti. Io mi rifiuterò di parlare fino a quando non sarò solo con la polizia. Tu sarai interrogata più tardi, ma i giornali non sapranno che ci sei in ballo anche tu.» La spinse sul pianerottolo. «Intanto tu ti metterai in contatto con tuo padre; credo che sia abbastanza influente per impedire che si parli di te o di Dorothy... La versione ufficiale sarà che Powell era ubriaco e ha cominciato a spararmi contro, o qualcosa di simile.»

Il telefono smise di suonare.

«Non mi sembra giusto andarmene» disse lei, mentre cominciavano a scendere le scale.

«E perché? Sono stato io a sparare, non tu. Non è che io intenda tenere nascosta la tua presenza qui; avrò, anzi, bisogno di te per confermare la mia versione dei fatti. Voglio soltanto impedire che i giornali si impadroniscano della storia.» Mentre passavano nella stanza di soggiorno, si voltò verso di lei. «Fidati di me, Ellen» mormorò, e le carezzò una mano.

Lei sospirò di gratitudine, fin troppo felice di vedersi togliere dalle spalle il fardello di una pesante responsabilità. «Va bene» disse. «Ma non c'è bisogno che tu mi accompagni. Posso prendere un taxi.»

«Non ne troverai a quest'ora se non telefoni. E credo che il servizio degli autobus termini alle dieci.» L'aiutò a infilarsi il cappotto.

«Come hai fatto a procurarti una macchina?» chiese lei.

«Me la sono fatta prestare.» Le tese la borsetta. «Da un amico.» Spense la luce e aprì la porta sul portico. «Vieni andiamo. Non abbiamo tempo da perdere.»

Aveva lasciato la macchina sull'altro lato della strada, a un centinaio di metri di distanza. Era una berlina Buick, nera, vecchia di due o tre anni. Aprì la portiera per far salire Ellen, poi passò dall'altra parte e prese posto

dietro al volante. Inserì la chiave dell'accensione. Ellen sedeva in silenzio, le mani abbandonate in grembo. «Ti senti bene?» le chiese.

«Sì» rispose, con voce esile e stanca. «Solo che... stava per uccidermi...» Sospirò. «Ma avevo almeno ragione per quello che riguarda Dorothy. *Sapevo* che non poteva essersi suicidata.» Cercò di abbozzare un sorriso di rimprovero. «E tu hai cercato di convincermi che il mio viaggio non sarebbe servito a nulla!»

Lui accese il motore. «Sì» disse. «Avevi ragione.»

Ellen rimase in silenzio per un momento. Poi: «In ogni modo, questa orribile storia ha un lato buono.»

«Quale?» Innestò la marcia, e la macchina si mosse lentamente.

«Bene, mi hai salvato la vita, non c'è dubbio. Questo viene a tagliar corto a ogni obiezione che mio padre potrebbe fare, quando ti conoscerà e gli parleremo di noi.»

Mentre discendevano la Washington Avenue, lei gli andò più vicino e, con gesto esitante, gli prese un braccio, sperando che ciò non lo intralciasse nella guida. Avvertì qualcosa di duro contro il fianco, e capì che si trattava della rivoltella che aveva in tasca, ma non si mosse.

«Stammi a sentire Ellen» disse lui «sarà una faccenda piuttosto brutta, lo sai, vero?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Bene, corro il rischio di essere arrestato per omicidio.»

«Ma tu non avevi intenzione di uccidere. Cercavi solo di strappargli di mano la rivoltella.»

«Lo so, ma dovranno comunque trattenermi... non fosse altro che per tutte quelle loro pratiche burocratiche.» Le diede una rapida occhiata, poi tornò a concentrare la sua attenzione sulla strada. «Ellen, appena sei all'albergo, dovresti preparare i bagagli e saldare il conto. In un paio d'ore potremmo essere di ritorno a Caldwell...»

«Bud!» Nella sua voce c'era un tono di sorpresa e di rimprovero a un tempo. «Non possiamo fare una cosa simile.»

«E perché? Ha ucciso tua sorella, vero? Ha avuto quel che stava per dare... Perché dovremmo essere chiamati in causa in...»

«Non possiamo!» protestò lei. «Prescindendo dal fatto che si tratterebbe di una cosa non giusta, che cosa succederebbe se venissero ugualmente a sapere che... che sei stato tu a ucciderlo? Se tu fuggi, non crederanno mai che le tue affermazioni corrispondono a verità.»

«Non vedo come potrebbero venire a sapere che sono stato io» rispose. «Portavo i guanti, e in questo modo non possono essere rimaste impronte digitali. E nessuno mi ha visto, all'infuori di te e di lui.»

«Ma se ti trovassero egualmente? E se accusassero qualcun altro? Quale sarebbe allora la tua situazione?» Lui rimase in silenzio. «Quando sarò all'albergo, chiamerò mio padre. Appena sarà informato, si occuperà lui degli avvocati e di tutto il resto, ne sono sicura. Credo che sarà una faccenda piuttosto brutta. Ma battersela così...»

«È stata un'idea sciocca, d'accordo» lui disse. «Per essere sincero, sapevo che tu non l'avresti approvata.»

«E nemmeno tu pensavi seriamente di fare una cosa del genere, vero Bud?»

«Ho semplicemente avanzato l'ipotesi, come ultima risorsa.» Sterzò bruscamente a sinistra, dalla luce intensa di Washington Avenue alle tenebre di una laterale.

«Non avremmo fatto meglio a continuare per il viale?» chiese Ellen.

«Di qui faremo più in fretta. C'è meno traffico.»

«Quello che non riesco a capire» disse lei, battendo leggermente la sigaretta sul bordo del portacenere del cruscotto «è perché non abbia tentato nulla là, sul tetto.» Si era sistemata il più comodamente possibile, rivolta a mezzo verso Bud, e la sigaretta cominciava a far sentire i suoi effetti calmanti.

«È stata una pazzia da parte tua andare lassù, di notte. Probabilmente lui ha avuto paura che il fattorino dell'ascensore potesse riconoscerlo.»

«Sì, credo che sia stato così. Ma non era più pericoloso per lui portarmi a casa sua e... e entrare in azione là?»

«Forse non intendeva levarti di mezzo proprio lì. Forse intendeva costringerti a salire in macchina e portarti in aperta campagna.»

«Non aveva macchina.»

«Poteva pur sempre rubarne una. Non è affatto difficile rubare una macchina.»

«Quante menzogne mi ha raccontato! - L'amavo. Ero a New York. Mi sentivo responsabile.» Schiacciò la sigaretta nel portacenere e scosse la testa, amaramente. «Oh, mio Dio!» balbettò.

Lui le diede una rapida occhiata. «Che c'è?»

Ora c'era ancora una nota di terrore nella sua voce. «Mi ha fatto vedere un documento ufficiale... dell'università di New York. Era davvero a New

York...»

«Si trattava di un falso, con ogni probabilità. Doveva conoscere qualcuno nella segreteria di laggiù. Non è difficile ottenere documenti del genere.»

«E se non era un falso? E se mi avesse detto la verità?»

«Stava per affrontarti con una rivoltella. Non è questa una prova sufficiente che mentiva?»

«Ne sei sicuro, Bud? Sei sicuro che non ha impugnato quella rivoltella per trovare più in fretta qualcosa d'altro? Il quaderno che cercava per esempio?»

«Si stava dirigendo con quella rivoltella verso la porta.»

«Oh, mio Dio, se davvero non ha ucciso Dorothy...» Una pausa, poi: «La polizia farà indagini» disse con tono sicuro. «Proveranno che era qui, a Blue River. Proveranno che è stato lui a uccidere Dorothy.»

«Già» lui convenne.

«Ma, anche se non fosse stato lui, Bud, anche se si trattasse di un... terribile errore, non potrebbero farti niente. Tu non sapevi. Lo hai visto con una rivoltella in pugno. Non potrebbero muoverti alcuna imputazione.»

«Precisamente» lui disse.

Ellen si drizzò e si chinò un poco in avanti per guardare l'orologio del cruscotto. «Sono le dieci e venticinque. Non dovremmo essere già arrivati?»

Lui non rispose.

Ellen guardò fuori dal finestrino. Non c'erano più lampioni, non c'erano più case, si vedevano soltanto i campi immersi nelle tenebre sotto un cielo nero trapuntato di stelle. «Bud, non si va in città da questa parte.»

Lui non rispose.

Davanti alla macchina, la strada si allungava all'infinito, al di là della portata del fascio luminoso dei fari.

«Bud, hai sbagliato strada!»

12

«Che cosa vuole da me?» chiese, calmo Eldon Chesser, il capo della polizia. Era disteso su un divano, i piedi sul bracciolo, le mani abbandonate sul ventre, gli occhi fissi al soffitto.

«Che cosa voglio? Che inseguiate quella macchina» replicò Gordon Gant, che camminava nervosamente per la stanza, avanti e indietro.

«Ah!» fece Chesser. «Ah! quel vicino sa soltanto che si tratta di una macchina scura; dopo aver telefonato a proposito di quella detonazione, ha visto un uomo e una donna percorrere una cinquantina di metri giù per la strada e salire su una macchina scura. Sapete quante macchine scure stanno girando in questo momento per la città con a bordo un uomo e una donna? Fino a quando lei non è entrato di corsa, non sapevamo nemmeno che aspetto aveva la ragazza. A quest'ora potrebbero già essere a metà strada con Ceder Rapids. O, per quello che ne sappiamo, potrebbero aver lasciato la macchina in una rimessa a due isolati da qui.»

Gant si fermò. «E che cosa pensa di fare allora?»

«Aspettare, ecco tutto. Ho messo in allarme le pattuglie sulle strade di grande comunicazione, vero? Perché non si mette a sedere?»

«Mettermi a sedere, certo!» sbottò Gant. «Quella ragazza corre il rischio di essere assassinata.» Chesser non disse nulla. «L'anno scorso sua sorella - adesso lei.»

«Ecco che ricominciamo» disse Chesser. Chiuse gli occhi, come se fosse terribilmente stanco. «Sua sorella si è suicidata» continuò lentamente. «Ho visto il biglietto con i miei stessi occhi. Il perito calligrafo...» Gant sbuffò.

«E chi l'ha uccisa allora? Powell, pensava, ma non può essere lui, sia perché la ragazza ha avvertito che era a posto, sia perché ha trovato questo documento in base al quale risulta che, nel semestre di primavera, frequentava l'università di New York. E allora, se l'assassino non è l'unico indiziato, chi è? Risposta: nessuno.»

Con voce tremante per l'indignazione, Gant replicò: «Il messaggio della ragazza diceva che Powell credeva di sapere chi era stato. L'assassino deve essere venuto a conoscenza del fatto che Powell...»

«Non c'erano assassini, fino a questa sera» lo interruppe bruscamente Chesser. «La sorella si è suicidata.» Aprì gli occhi e tornò a fissare il soffitto.

Gant lo fulminò con un'occhiata e riprese a passeggiare. Dopo una lunga pausa, Chesser disse: «Bene, credo ormai di aver ricostruito il fatto.»

«Davvero?»

«Già! Lei credeva che io me ne stessi disteso qui a riposare, vero? Invece si riesce a pensare molto meglio quando si tengono i piedi più alti della testa. Il sangue affluisce al cervello.» Si schiarì la gola. «Il nostro uomo scivola in casa verso le dieci meno un quarto - il vicino ha sentito il rumore di un vetro rotto, ma non si è insospettito. Nessun segno di disordine nelle altre stanze, e così deve essersi recato direttamente nella stanza di

Powell. Un paio di minuti dopo Powell arriva con la ragazza. L'altro è bloccato di sopra, e si nasconde allora nello sgabuzzino - tutti i vestiti sono stati spinti dalla stessa parte. Powell e la ragazza vanno in cucina. Lei comincia a preparare il caffè e accende la radio. Powell sale, per appendere il cappotto o forse perché ha sentito un rumore. Allora l'altro salta fuori. Ha già cercato di aprire la valigia - abbiamo rilevato impronte di guanti sulla serratura. Costringe Powell ad aprire la valigia e comincia a cercare. Butta ogni cosa per terra. Forse trova qualcosa, un poco di danaro. In ogni modo, Powell gli piomba addosso. L'altro fa fuoco su Powell. Panico, probabilmente - probabilmente non intendeva colpirlo; cercano sempre di evitare gli spargimenti di sangue, i tipi del genere, e portano la rivoltella solo per spaventare la gente. Un proiettile da .45. Una Colt militare, quasi certamente. Ce ne sono a milioni in circolazione.»

«Allora la ragazza sale di corsa le scale - ci sono le stesse impronte sulla balaustra e sulle tazze di caffè e gli utensili di cucina. Il nostro uomo è in preda al panico, non ha tempo per riflettere... Costringe la ragazza a scappare con lui.»

«Perché? Perché non poteva lasciarla là... come aveva lasciato Powell?»

«Non venga a chiederlo a me. Forse gli è mancato il coraggio. O forse gli è balenata alla mente un'idea. I tipi del genere hanno spesso qualche idea quando impugnano una rivoltella e davanti alla rivoltella c'è una bella ragazza.»

«Grazie» disse Gant. «Adesso mi sento molto più sollevato. Grazie mille.»

Chesser sospirò. «Farà meglio a mettersi a sedere. Non possiamo fare altro che aspettare.»

Gant si mise a sedere e cominciò a massaggiarsi la fronte con una mano.

Alla fine Chesser distolse lo sguardo dal soffitto e fissò Gant attraverso la stanza. «Chi era quella ragazza? L'amichetta?»

«No» rispose Gant. Ricordò la lettera che aveva letto in camera di Ellen.

«No, ha già qualcuno nel Wisconsin.»

13

Dietro il fascio luminoso dei fari la macchina saettava per il rettilineo, al ritmo regolare provocato dai piccoli avvallamenti dell'asfalto sotto le gomme. La lancetta del tachimetro segnava gli ottanta all'ora. Il piede sull'acceleratore era immobile come il piede di una statua.

Lui guidava con la sinistra, imprimendo ogni tanto un leggero movimento al volante per interrompere l'ipnotica monotonia del rettilineo. Ellen, rannicchiata contro la portiera, il più lontano possibile da lui, teneva gli occhi fissi sul fazzoletto fradicio che torceva nervosamente fra le dita. Nello spazio libero fra loro, simile a un serpente, stava la mano destra di lui, guantata, che teneva puntata la bocca della rivoltella contro il fianco della ragazza.

Ellen aveva pianto a lungo, con lunghi singhiozzi quasi animaleschi, scossa da brividi che la facevano tremare dalla testa ai piedi.

Lui le aveva raccontato tutto, con una voce piena d'amarezza, lanciando frequenti occhiate al suo viso debolmente illuminato dalla lampadina verde del cruscotto. C'erano stati momenti di goffa esitazione nel suo racconto, come un soldato in licenza che, mentre narra come si è guadagnato le sue medaglie, esita prima di descrivere ai suoi bravi concittadini come ha aperto con la baionetta lo stomaco di un nemico, ma poi continua e indugia su ogni piccolo particolare, perché quelli gli hanno chiesto di raccontare come si è guadagnato le sue medaglie, vero? - descrive tutto con una punta di irritazione e di disprezzo per i suoi buoni concittadini che non saranno mai chiamati ad aprire lo stomaco al prossimo con una baionetta. Così le aveva parlato delle pastiglie, del tetto, del perché era stato necessario uccidere Dorothy, del perché poi aveva ritenuto logico trasferirsi a Caldwell e stringere amicizia proprio con *lei*, Ellen; dal momento che, dalle sue conversazioni con Dorothy, conosceva le sue simpatie e le sue antipatie, sapeva sotto che veste presentarsi per apparire l'uomo dei suoi sogni... Era stato logico stringere rapporti con una ragazza sulla quale aveva così un grande vantaggio, ma era stata per lui anche una specie di ironica soddisfazione, quasi un compenso che gli era dovuto per la sfortuna passata... Tutto questo le aveva detto con irritazione e disprezzo, porgendole la verità su un piatto d'argento; lei, che si copriva la bocca con le mani in un gesto d'orrore, non sapeva che cosa significava allontanarsi centimetro per centimetro dal baratro del fallimento verso il terreno solido del successo che distava tante e tante miglia.

Ellen lo aveva ascoltato, la bocca della rivoltella che ogni tanto le urtava dolorosamente contro il fianco, sbalordita dapprima, poi intontita, come se qualcosa in lei fosse già morto, come se la morte venisse dalla rivoltella non con un proiettile, ma in lente radiazioni che partivano dal punto di contatto. Aveva ascoltato e poi aveva pianto, perché non aveva trovato altro modo per esprimere quello che provava.

Poi si era rannicchiata in un angolo, torcendo nervosamente il fazzoletto che stringeva in mano.

«Ti avevo consigliato di non venire» disse Bud, con tono lamentoso. «Ti avevo pregato di rimanere a Caldwell, non è vero?» La guardò, come se si aspettasse una risposta affermativa. «E tu no, invece. Tu hai voluto trasformarti in poliziotto. Bene, ecco che cosa capita alle ragazze che vogliono improvvisarsi poliziotto.» Tornò a fissare la strada. «Se tu solo sapessi in che stato d'animo vivo da lunedì...» Strinse i denti, ricordando come si era sentito mancare la terra sotto i piedi quando, il lunedì mattina, Ellen gli aveva telefonato: «Dorothy non si è suicidata. Vado a Blue River.» Si era precipitato alla stazione, aveva cercato disperatamente di trattenerla, ma lei non aveva voluto ascoltare ragioni. «Ti scriverò subito. Ti spiegherò tutto» e lo aveva lasciato là, a seguirla con gli occhi, madido di un sudore gelido, terrorizzato. Stava ancora male se solo ci ripensava.

Ellen disse qualcosa, adagio.

«Che cosa?»

«Finiranno per prenderti.»

Dopo un momento di silenzio, lui rispose: «Sai quanti sono coloro che non si lasciano prendere? Un buon cinquanta per cento, cioè una percentuale piuttosto alta.» Un'altra pausa, poi: «E come possono fare a prendermi? Impronte digitali? Niente. Testimoni? Nessuno. Movente? Nessuno, che si sappia. Non penseranno nemmeno a me. La rivoltella? Per tornare a Caldwell devo passare il Mississippi, e allora, addio rivoltella. Questa macchina? Alle due o alle tre del mattino la lascerò a un paio di isolati di distanza dal punto dove l'ho rubata, e allora tutti penseranno che si è trattato di un semplice scherzo. Delinquenza giovanile.» Sorrise. «C'ero anche ieri sera. Ero seduto al cinema due file dietro di voi, ed ero dietro l'angolo nell'atrio quando vi siete augurati la buona notte con un bacio.» La guardò per vedere le sue reazioni. Nessuna. Fissò allora di nuovo la strada, e il suo viso tornò a rannuvolarsi. «Come stavo male prima di ricevere quella tua lettera! Quando ho cominciato a leggerla, ho pensato di essere salvo: cercavi qualcuno che tua sorella aveva conosciuto al corso d'inglese dell'autunno, e io l'avevo conosciuta soltanto in gennaio, e al corso di filosofia. Poi mi sono ricordato che stavi cercando il mio predecessore. Avevo frequentato con lui il corso di matematica, e lui mi aveva visto con Dorothy. Ho pensato che forse poteva conoscere il mio nome. Sapevo che, se fosse riuscito a convincerti di non aver avuto nulla a che vedere con la morte di Dorothy... se ti avesse fatto il mio nome...»

Premette a un tratto il pedale del freno, e la macchina si fermò. Staccò la sinistra dal volante e cambiò marcia. Quando premette di nuovo sul gas, la macchina si mosse all'indietro. Sulla destra, l'ombra scura di una casa si stagliò al centro di un vasto parcheggio deserto. I fari illuminarono un grande cartello sul bordo della strada: DA LILLIE E DOANE - SPECIALITÀ: BISTECCHIE, e, sotto, a caratteri più piccoli. Riapertura 15 aprile.

Tornò a innestare la prima, sterzò a destra e proseguì dritto. Attraversò tutto il parcheggio e andò a fermarsi accanto alla casa, lasciando il motore acceso. Premette il pulsante della sirena: un ululato lungo e lugubre echeggiò nella notte. Attese un minuto, poi suonò una seconda volta. Nulla. Nessuna finestra che si apriva. Nessuna luce. «Sembra che non ci sia nessuno» disse, spegnendo i fari.

«Ti prego...» mormorò lei «ti prego...»

Nelle tenebre, la macchina mosse in avanti, girò a sinistra e passò dietro la casa, dove l'asfalto del parcheggio era sostituito da un pavimento a mattoni. Descrisse un ampio semicerchio, sfiorando l'erba dei prati che si stendevano all'infinito fino ad andare a confondersi con le tenebre del cielo, poi puntò la macchina nella direzione dalla quale erano venuti.

Chiuse il freno a mano, lasciando il motore acceso.

«Ti prego...» disse lei.

La guardò. «Credi che abbia voglia di fare quello che sto per fare? Credi che l'idea sia di mio gradimento? Eravamo quasi fidanzati.» Aprì la portiera a sinistra. «Ma tu hai voluto essere troppo intelligente...» Scese dalla macchina, tenendo sempre la rivoltella puntata sull'ombra rincantucciata. «Scendi» ordinò. «Da questa parte.»

«Ti prego...»

«Che altro posso fare, Ellen? Non posso lasciarti andare, vero? Ti ho chiesto di tornare a Caldwell senza aprire bocca, vero?» Abbozzò con la rivoltella un gesto irritato. «Scendi.»

Lei strisciò lungo il sedile, stringendo la borsa sotto il braccio, poi scese.

Sotto la minaccia della rivoltella, andò a fermarsi sul bordo del prato, il viso rivolto verso la macchina.

«Ti prego...» implorò, sollevando la borsetta in un puerile gesto di difesa «ti prego...»

UN DUPLICE OMICIDIO - LA POLIZIA CERCA IL MISTE- RIOSO SPARATORE

Nel giro di due ore, questa notte, uno sconosciuto ha perpetrato due brutali delitti. Le sue vittime sono: Ellen Kingship, di New York City, e Dwight Powell di 23 anni, di Chicago, studente del terzo anno all'università locale...

«Powell è stato ucciso alle dieci di sera, in casa della signora Elizabeth Honig, al numero 1520 della Trentacinquesima Ovest, dove abitava. Secondo la ricostruzione della polizia, Powell, entrato in casa alle nove e cinquanta in compagnia di miss Kingship, è salito al primo piano e si è trovato di fronte uno scassinatore armato che era entrato precedentemente dalla porta sul retro...

«...l'esame medico ha fissato verso la mezzanotte l'ora della morte di miss Kingship. Il cadavere però è stato scoperto soltanto verso le sette e venti di questa mattina, quando l'undicenne Willard Herne, della vicina Randalia, ha tagliato attraverso un campo nei dintorni dell'albergo... Da Gordon Gant, annunciatore della radio locale e amico di miss Kingship, la polizia ha saputo che la vittima era sorella di Dorothy Kingship, la ragazza che nell'aprile scorso si è suicidata buttandosi dal tetto della sede municipale di Blue River...

«L'arrivo di Leo Kingship, presidente della Kingship Copper Inc. e padre della vittima, è atteso per questo pomeriggio. Sarà accompagnato dalla figlia Marion Kingship».

Un editoriale del *Clarion-Ledger*, giovedì, 19 aprile 1951:

IL LICENZIAMENTO DI GORDON GANT

Togliendo l'incarico a Gordon Gant (vedere notizia a pagina 5) la direzione della radio locale sottolinea che "malgrado i numerosi avvertimenti, Gordon Gant aveva continuato a servirsi dei microfoni per criticare e maltrattare la polizia in una maniera poco meno che indegna". Le critiche riguardavano il caso Kingship-Powell, caso che risale a un mese fa e al quale il signor Gant ha dedicato un interesse profondo e personale. Le sue pubbliche cri-

tiche alla polizia erano certo pesanti, ma, in considerazione del fatto che nessuna luce è stata fatta sinora su quel duplice delitto, siamo costretti ad ammetterne l'esattezza, se non l'opportunità.

15

Alla fine dell'anno scolastico tornò a Menasset in uno stato d'animo terribilmente depresso. Sua madre cercò dapprima di combattere tale malumore, poi cominciò a lasciarsene contagiare. Litigavano di continuo, come due tizzoni incandescenti che si comunicano la fiamma. Per levarsi dall'ambiente di casa, per cercare di ritrovare il proprio equilibrio, tornò a occupare il suo vecchio posto nel negozio di mercerie. Dalle nove del mattino alle cinque e mezzo del pomeriggio, se ne stava dietro al banco, senza guardare le lunghe strisce di rame brunito che affrancavano il ripiano di cristallo.

Un giorno di luglio prese dall'armadio la piccola scatola di metallo. L'aprì sul tavolo, ne tolse i ritagli di giornale che parlavano della morte di Dorothy, li stracciò in minutissimi pezzi e li buttò nello sciacquone. Ripeté la stessa operazione con i ritagli che riguardavano Ellen e Powell. Poi prese gli opuscoli della Kingship Copper; se li era fatti spedire una seconda volta quando aveva cominciato a uscire con Ellen. Mentre stava per stracciarli, gli passò per la mente un'idea che lo fece sorridere. Dorothy, Ellen...

Era come pensare: Fede, Speranza... Già, e Carità.

Dorothy, Ellen... Marion.

Sorrise e tornò a stringere fra le mani gli opuscoli.

Ma si accorse che non se la sentiva di stracciarli. Li mise di nuovo sulla tavola, adagio, lisciandoli meccanicamente per far scomparire le pieghe.

Spinse in fondo alla tavola la cassetta con gli opuscoli e si mise a sedere. Prese un foglio, lo intestò *Marion* e lo divise con una linea verticale. Scrisse *Pro* in testa a una colonna e *Contro* in testa all'altra.

C'erano molte cose da raggruppare sotto *Pro*: mesi di conversazione con Dorothy, mesi di conversazione con Ellen, conversazioni ricche di accenni a Marion, alle sue simpatie, alle sue antipatie, alle sue opinioni, al suo passato. La conosceva senza averla mai incontrata: amara, solitaria... Un quadro perfetto, insomma. E poi il numero tre era un numero fortunato. Tre volte fortunato... tutti i racconti di fate con la terza prova, il terzo desiderio, il terzo corteggiatore...

Non trovò nulla da annotare sotto la colonna *Contro*.

Quella sera stracciò la prima lista e ne redasse una seconda sulla quale annotò le principali caratteristiche di Marion: le sue opinioni, le sue antipatie e le sue simpatie... Prese diverse annotazioni, e, nelle settimane seguenti, cercò di completare l'elenco. Nei momenti di riposo si sforzava di ricordare le conversazioni con Dorothy e con Ellen: conversazioni nei bar, conversazioni negli intervalli fra una lezione e l'altra, conversazioni mentre passeggiavano, mentre ballavano... parole e frasi che andava a scovare nel fondo della sua memoria. Qualche volta passava tutta la sera disteso sul letto, a pensare, a concentrarsi.

A mano a mano che l'elenco si allungava, il suo umore migliorava. Spesso prendeva il foglio dalla cassetta di metallo anche quando non aveva nulla da aggiungere - semplicemente per ammirarlo, per felicitarsi della propria furbizia, dell'abilità con cui stava completando il suo piano. Era molto meglio questo che non leggere gli articoli che riguardavano la morte di Dorothy e quella di Ellen.

«Sei pazzo!» si disse un giorno ad alta voce, mentre leggeva l'elenco. «Sei assolutamente pazzo» ripeté, con tono bonario. Ma non pensava una cosa del genere, no certo: si giudicava audace, furbo, intelligente.

«Non intendo tornare all'università» disse a sua madre, un giorno d'agosto.

«Che cosa?» Lei si fermò sulla soglia, una mano come paralizzata sui capelli grigi che si stava carezzando.

«Fra qualche settimana intendo andare a New York.»

«Ma devi finire l'università!» fece lei, con tono lamentoso. Nessuna risposta. «Sei per caso riuscito a procurarti un lavoro a New York?»

«No, ma lo troverò. Ho un'idea che voglio sfruttare... un progetto, per essere più precisi.»

«Ma prima devi terminare gli studi, Bud» lei disse, esitante.

«Non devo finire niente!» replicò, aspro. Una pausa. «Se il mio piano fallisce, cosa che non credo, potrò sempre terminare gli studi l'anno venturo.»

Lei si passò nervosamente le mani sui fianchi del vestito. «Bud, hai venticinque anni. Devi terminare gli studi e trovarti una sistemazione definitiva. Non puoi continuare a...»

«Senti, proprio non vuoi lasciarmi vivere la mia vita?»

Lo guardò fisso. «Precisamente quello che mi rispondeva sempre tuo padre» disse, a bassa voce, e se ne andò.

Lui rimase fermo accanto al tavolo per un momento, l'orecchio teso al nervoso tintinnio dei coltelli nel lavandino della cucina. Poi prese una rivista e la guardò cercando di convincersi che tutto quello non lo toccava minimamente.

Pochi minuti dopo andò in cucina. Sua madre, china sul lavandino, gli voltava la schiena. «Mamma» disse con voce lamentosa «sai benissimo che desidero anch'io sistemarmi definitivamente.» Lei non si voltò. «Sai che non lascerei la scuola se questa idea non fosse davvero importante.» Andò a sedersi al tavolo, gli occhi fissi sulla schiena della madre. «Se mi accorgo di essermi sbagliato, terminerò l'università l'anno venturo, te lo prometto, mamma.»

Lei si voltò, riluttante. «Di che idea si tratta?» chiese. «Una invenzione?»

«Non posso dirtelo» le rispose, con tono contrito. «È ancora soltanto... allo stadio di progetto. Mi spiace...»

Lei sospirò e si asciugò le mani con uno straccio. «Non puoi aspettare fino all'anno venturo, quando avrai terminato gli studi?»

«Può darsi che l'anno venturo sia troppo tardi, mamma.»

Mise lo straccio su una sedia. «Bene, vorrei che tu mi dicessi di che cosa si tratta.»

«Mi spiace, mamma, lo vorrei anch'io. Ma si tratta di una di quelle cose che non si possono spiegare, semplicemente.»

Lei gli venne accanto e gli posò le mani sulle spalle. Rimase per un momento a fissare quel viso ansioso sollevato verso di lei. «Credo che debba essere una *buona* idea.»

Lui allora le sorrise, felice.

PARTE TERZA

Marion

1

Quando Marion Kingship ebbe terminato gli studi alla Columbia University (una istituzione seria, che esigeva lunghe ore di studio, assolutamente diversa dall'ambiente cinematografico dove Ellen stava per entrare), suo padre accennò, quasi distrattamente, al fatto con il direttore dell'a-

genzia alla quale la Kingship Inc. aveva affidato la propria pubblicità. Marion si vide così offrire un posto di segretaria. Lo rifiutò, per entrare, qualche tempo dopo, in una agenzia di importanza molto minore, dove il suo nome non le avrebbe giovato e dove però aveva ricevuto l'assicurazione che forse, in seguito, le sarebbe stata affidata la redazione di alcuni testi facili, a condizione che tale attività non interferisse con i suoi doveri di segretaria.

Un anno dopo, quando Dorothy seguì inevitabilmente l'esempio di Ellen e si iscrisse a una università non meno frivola, dove sport e feste da ballo rivestivano un ruolo di grande importanza, Marion restò sola con il padre in un appartamento di otto locali, dove essi vivevano come due biglie di metallo cariche di elettricità opposta, che si sfioravano sempre e non si incontravano mai. E fu allora che lei, malgrado la palese anche se inespressa ostilità del padre, decise di andare a vivere da sola.

Affittò un appartamento di due stanze all'ultimo piano di una casa a mattoni sulla Cinquantesima Est. Arredò i suoi locali con la massima cura. Dato che le due stanze erano più piccole di quelle che aveva occupato nella casa del padre, non fu in grado di portare con sé tutti i suoi tesori; fu costretta, di conseguenza, a operare una accurata selezione, scegliendo ciò che più le piaceva e ciò che meglio esprimeva i suoi gusti. Vedeva ogni quadro che appendeva al muro, ogni libro che metteva in biblioteca, con gli occhi di colui che sarebbe venuto un giorno a farle visita. Al posto d'onore, mise la copia di un quadro di Demuth, *Il mio Egitto*, che preferiva a ogni altra cosa. L'assieme era moderno, ma senza eccessi; i dischi andavano da Bartók a Stravinskij a musicisti più fedeli alla melodia, quali Grieg, Brahms e Rachmaninoff; i libri - che cosa v'è di più rivelatore di una biblioteca? - erano tutti scelti in maniera da riflettere i suoi gusti e la sua personalità.

La settimana aveva, per così dire, due punti focali: il mercoledì cenava con il padre, il sabato si dedicava a una accurata pulizia del suo appartamento. Nel primo caso si trattava di un dovere, nel secondo di un'opera d'amore. Dava la cera ai pavimenti, puliva i vetri, spolverava e rimetteva a posto ogni cosa quasi con tenerezza.

E riceveva anche visite. Ellen e Dorothy facevano brevi apparizioni durante le loro vacanze e fingevano di invidiare la sua vita indipendente; arrivava anche suo padre qualche volta, scuotendo la testa in aria di disapprovazione, il fiato un poco corto dopo la fatica che gli era stata imposta di salire a piedi tutte quelle scale. La sera, qualche volta, le sue colleghe d'uf-

ficio venivano per una partita a canasta, giocata con grande accanimento, come se la posta fosse la vita o l'onore. Una volta era venuto anche un uomo, un giovane dirigente, molto simpatico e molto intelligente, che però l'aveva delusa, concentrando tutta la sua attenzione sul divano dello studio.

Dopo la morte di Dorothy, Marion era tornata per due settimane a casa del padre, e dopo la morte di Ellen vi era rimasta per un mese. Ma, per quando facessero del loro meglio, era chiaro che essi non potevano ormai più vivere assieme. E quando, al termine del suo secondo soggiorno, il padre le suggerì, con una timidezza assolutamente insolita, di tornare a vivere con lui, lei non poté pensare nemmeno un istante di rinunciare a una libertà che le era diventata tanto cara. Ma, da allora, prese l'abitudine di cenare con il padre tre volte la settimana invece di una sola.

Il sabato ripuliva sempre l'appartamento, e una volta al mese apriva tutti i suoi libri per impedire alla costa della rilegatura di tagliarsi.

Un sabato mattina, ai primi di settembre, squillò il telefono. Marion, che, in ginocchio, stava ripulendo un tavolino da caffè dal piano di cristallo, si irrigidì. Per un momento rimase immobile, nella speranza che si trattasse di un errore, che qualcuno, dopo aver sbagliato numero, se ne accorgesse all'ultimo momento e interrompesse la comunicazione. Ma la suoneria tornò a far sentire il suo trillo. Allora si alzò, riluttante, e, sempre stringendo in mano lo straccio della polvere, andò al tavolo accanto al divano.

«Pronto» disse, con tono secco.

«Pronto.» Era una voce d'uomo, sconosciuta. «Parla Marion Kingship?»

«Sì.»

«Lei non mi conosce. Ero... un amico di Ellen.» Marion si sentì subito imbarazzata: un amico di Ellen: un individuo bello, intelligente e spigliato, certo, ma un individuo che non presentava interesse alcuno, almeno per lei. «Il mio nome è Burton Corliss» continuò la voce «Bud Corliss...»

«Oh, sì, Ellen mi ha parlato di lei...» ("lo amo tanto" aveva detto Ellen in quella che era stata la sua ultima visita, "e anche lui mi ama..." E Marion, anche se era stata felice per lei, si era sentita triste per tutto il resto della sera).

«Chissà se posso vederla» egli disse. «Ho qualcosa che apparteneva a Ellen. Uno dei suoi libri. Me lo ha prestato poco prima... poco prima della sua partenza per Blue River, e ho pensato che forse le avrebbe fatto piacere averlo.»

Probabilmente si trattava di qualche romanzo di grande successo, pensò

Marion; poi, vergognandosi di essere tanto meschina, disse: «Certo, sarei molto contenta di riaverlo.»

Un momento di silenzio all'altra estremità del filo, poi: «Potrei portarglielo subito. Sono nei dintorni di casa sua.»

«No» si affrettò a rispondere lei. «Sto per uscire.»

«Bene, domani allora.»

«No, nemmeno domani ci sarò.» Ma si vergognava di mentire, si vergognava di non voler vedere quell'uomo a casa sua. Si trattava di un tipo abbastanza simpatico, probabilmente; e aveva amato Ellen e Ellen lo aveva amato; si era preso il disturbo di venire a restituire il libro di Ellen... «Potremmo fissare un appuntamento per oggi nel pomeriggio» disse.

«Per me andrebbe benissimo.»

«Troviamoci allora al Rockefeller Center, davanti alla statua dell'Atlante che regge il mondo.»

«Va bene.»

«Alle tre?»

«Alle tre. E grazie mille. È stato davvero gentile a telefonarmi.»

«Non è nemmeno il caso di parlarne. Arrivederci, Marion.» Una pausa. «Mi sembrerebbe strano chiamarla miss Kingship. Ellen parlava tanto di lei.»

«Oh, certo...» Avvertì di nuovo un senso di profondo disagio. «Arrivederci...» disse, senza sapersi decidere a chiamarlo Bud o signor Corliss.

«Arrivederci» ripeté lui.

Interruppe la comunicazione e rimase per un istante a fissare l'apparecchio. Poi si voltò e tornò accanto al tavolino da caffè. Si inginocchiò e ricominciò a spolverare, ma più in fretta del solito, perché ora non poteva più fare conto del suo pomeriggio.

2

All'ombra della enorme statua di bronzo, lui stava con la schiena appoggiata al piedestallo, impeccabile nel suo abito di flanella grigia, un libro sotto il braccio. Davanti a lui passava un flusso incessante di gente, nelle due direzioni, apparentemente lento sullo sfondo degli autobus ruggenti e dei saettanti taxi. Prese a osservare attentamente questi passanti. Una tipica folla da Quinta Strada: uomini dalle spalle cadenti, donne elegantissime nei loro abiti a giacca, una leggera sciarpa di seta attorno al collo, la testa atteggiata a una posa di fierezza, come se, all'angolo, ci fossero i fotografi

ad aspettarle. E, come uccelli di passaggio tollerati sulla rotta di un aereo, visi coloriti contadineschi che ammiravano la statua e i pinnacoli della chiesa di San Patrizio, sull'altro marciapiede. Si sforzò di ricordare l'istantanea che Dorothy gli aveva mostrato tanto tempo prima. "Marion potrebbe essere bella, se non si pettinasse a questo modo". Sorrise, ricordando la smorfia di Dorothy quando si buttava indietro dalla fronte i riccioli biondi. Con la punta delle dita, prese a giocherellare con la carta che avvolgeva il libro.

La riconobbe quando distava da lui ancora una trentina di metri. Era alta e sottile, forse un po' troppo sottile, e vestiva più o meno come tutte le altre donne che passavano: un abito a giacca scuro, una sciarpa di seta, un minuscolo cappello e una borsetta portata a tracolla. Sembrava rigida e a disagio, come se quei vestiti non fossero stati fatti sulla sua misura. I capelli erano castani. Aveva gli stessi occhi scuri di Dorothy, ma il suo viso era troppo largo, e gli zigomi sporgenti, che erano stati uno dei tratti caratteristici delle sorelle, apparivano in lei troppo marcati. Quando fu più vicina, lo vide. Si diresse verso di lui con un sorriso incerto, interrogativo, una espressione di disagio negli occhi. Le labbra, egli notò, erano di un rosa pallido che caratterizzava quasi sempre le adolescenti alle loro prime armi.

«Marion?»

«Sì.» Gli tese la mano, esitante. «Molto lieta» disse, con un sorriso che scomparve subito.

Strinse fra le sue quella mano dalle dita lunghe e gelide. «Salve» disse. «Sono molto contento di conoscerla.»

Entrarono in un bar molto elegante, all'angolo. Dopo qualche incertezza. Marion ordinò un Daiquiri.

«Temo di... di non potermi trattenere a lungo» disse rigida sul bordo della poltrona, le dita strette attorno al bicchiere.

«Perché le belle donne hanno sempre tanta fretta?» chiese lui, sorridendo «subito si accorse di battere una via sbagliata, perché lei parve sentirsi ancora più a disagio. La fissò con curiosità, mentre lasciava che l'eco delle sue parole svanisse. Dopo un momento riprese:» Lavora in una agenzia di pubblicità, vero?

«Camden e Galbraith. E lei è ancora a Caldwell?»

«No.»

«Ellen mi aveva detto, mi sembra, che lei frequentava il terzo anno.»

«Sì, ma ho dovuto lasciare la scuola.» Bevve un sorso del suo Martini. «Mio padre è morto. Non volevo che mia madre continuasse a lavorare.»

«Oh, mi spiace...»

«Forse sarò in grado di terminare i miei studi l'anno venturo. O forse finirò per frequentare una scuola serale.»

«Lei dove ha studiato?»

«Alla Columbia. È di New York?»

«Del Massachusetts.»

Ogni volta che cercava di portare la conversazione su di lei, Marion cambiava argomento: cominciava a parlare di lui, o del tempo, o del cameriere che assomigliava in maniera straordinaria a Claude Rains.

Alla fine lei si arrischiò a chiedere: «È quello il libro?»

«Sì. *Cena da Antoine*. Ellen voleva che lo leggessi. Ci sono appunti personali scritti sul retro della copertina, e ho pensato così che le avrebbe fatto piacere averlo.» Le tese il pacco. «Personalmente» continuò «mi piacciono i libri con un poco più di sostanza.»

Lei si alzò. «Ora devo proprio andare» disse, in tono di scusa.

«Ma non ha ancora finito il suo cocktail.»

«Mi spiace» rispose in fretta, fissando il pacco che teneva in mano. «Ho un appuntamento... un appuntamento d'affari. Non posso tardare.»

Anche lui si alzò. «Ma...»

«Mi spiace.» Lo guardò a disagio.

Tornarono sulla Quinta. All'angolo, lei tornò a tendergli la mano, più fredda che mai. «Sono molto contenta di averla conosciuta, signor Corliss» disse. «Grazie per la bibita. E per il libro. È stato molto gentile da parte sua...» si voltò e scomparve tra la folla.

Lui rimase un momento fermo sull'angolo, poi prese a camminare, le labbra strette fra i denti.

La seguì. Il cappello di feltro aveva una piccola guarnizione dorata che scintillava al sole. Badava a tenersi a una decina di metri da lei.

Marion raggiunse la Quarantacinquesima, traversò il viale e si diresse verso Madison. Lui seppe così dove andava, perché ricordava l'indirizzo che aveva letto sulla guida telefonica. La vide attraversare Madison e il Park. All'angolo si fermò e la seguì con gli occhi mentre saliva la scalinata d'ingresso.

«Appuntamento d'affari» brontolò. Rimase in attesa qualche minuto, senza sapere nemmeno lui che cosa aspettava, poi si voltò e tornò ad avviarsi lentamente verso la Quinta.

La domenica nel pomeriggio Marion andò al Museo d'Arte Moderna. Il piano terreno era ancora occupato da una esposizione automobilistica che aveva già visitato senza il minimo interesse; il secondo piano era più affollato del solito, e allora continuò a salire lo scalone fino al terzo piano, e prese a passeggiare fra quadri e statue piacevolmente familiari.

Nella sala delle sculture di Lehmbruck c'erano due uomini, che però se ne andarono quasi subito, lasciandola sola con le due statue, una maschile e l'altra femminile, che si fronteggiavano dagli angoli opposti. Lei si diresse a passi lenti verso la statua maschile.

«Salve!» la voce risuonò alle sue spalle, piacevolmente sorpresa.

Deve salutare me, pensò. Non c'è nessun altro qui dentro. Si voltò.

Sulla soglia, sorridente, c'era Bud Corliss.

«Salve» rispose Marion, un poco confusa.

«È davvero piccolo il mondo» disse lui venendole accanto. «Sono entrato dietro di lei, ma non ero sicuro che fosse lei. Come sta?»

«Benissimo, grazie.» Una pausa, poi aggiunse: «E lei?»

«Benissimo, grazie.»

Si voltarono verso la statua. Perché si sentiva così a disagio? Perché quell'uomo era così bello? Perché aveva fatto parte del gruppo di Ellen, perché aveva frequentato con Ellen le partite di calcio e le feste da ballo?

«Viene qua spesso?» chiese lui.

«Sì.»

«Anch'io.»

La statua le dava ora un senso di imbarazzo, perché Bud Corliss era accanto a lei. Si voltò e mosse verso la figura di donna, lui la seguì e le si mise a fianco. «È arrivata in orario a quel suo appuntamento?»

«Sì» rispose. Che cosa lo aveva spinto al museo? Era più facile pensarlo a Central Park, accanto a qualche altra elegantissima Ellen...

Guardarono la statua. Poi lui disse: «Quando l'ho vista entrare, ho pensato che non poteva essere lei...»

«Perché?»

«Perché Ellen non era certo tipo da musei.»

«Non sempre le sorelle si assomigliano.»

«No, credo di no.» Mosse qualche passo attorno alla figura inginocchiata. «La facoltà di Belle Arti di Caldwell ha un piccolo museo» continuò. «Quasi tutte riproduzioni e copie. Sono riuscito a trascinarci Ellen un paio di volte. Volevo darle una cultura artistica.» Scosse la testa. «Ma non ho

avuto successo.»

«L'arte non la interessava.»

«No.» Una pausa. «Strano come cerchiamo di imporre i nostri gusti alle persone alle quali vogliamo bene.»

Marion lo guardò. «Una volta ho portato qui Ellen e Dorothy - Dorothy era la nostra sorella minore...»

«Lo so.»

«Le ho portate qui una volta, quando erano adolescenti, ma si sono terribilmente annoiate. Forse erano troppo giovani.»

«Non so» rispose lui, tornandole accanto. «Se ci fosse stato un museo nella mia città natale quando avevo quell'età... Veniva qua, lei quando aveva dodici o tredici anni?»

«Sì.»

«Vede?» e il suo sorriso fece comprendere che loro due facevano parte di un gruppo dal quale Ellen e Dorothy erano sempre state escluse.

Un uomo, una donna e due bambini entrarono nella sala parlando ad alta voce.

«Continuiamo» suggerì lui.

«Io...»

«È domenica, e non può avere appuntamenti d'affari.» Le sorrise, con un sorriso gentile, disarmante. «Io sono solo, e lei è sola...» La prese per un braccio, adagio «Andiamo via!»

Visitarono il terzo piano e una buona metà del secondo, commentando le opere che vedevano, poi scesero al piano terreno, passarono davanti alle lucenti automobili che apparivano fuori posto lì dentro e uscirono nel giardino dietro il museo. Andarono da una statua all'altra, e si fermarono più a lungo davanti alla donna di Maillol, possente e prepotente.

«L'ultimo dei mammiferi!» commentò Bud.

Marion sorrise. «Le voglio confessare una cosa. Mi sento sempre un po' imbarazzata quando guardo... statue come questa.»

«Questa imbarazza un poco anche me» rispose lui, sorridendo. «Non è un nudo; è la quintessenza della nudità.» E scoppiarono tutti e due a ridere.

Quando ebbero terminato di vedere le statue, andarono a sedersi su una panchina di pietra, in fondo al giardino, e accesero una sigaretta.

«Lei ed Ellen eravate fidanzati, vero?»

«Non esattamente.»

«Credevo...»

«Non ufficialmente, voglio dire. In ogni modo, intendersi all'università

non significa doversi intendere per tutta la vita.»

Marion aspirò una boccata dalla sigaretta.

«Avevamo molte cose in comune, ma si trattava, in genere, di cose superficiali: frequentavamo gli stessi corsi, conoscevamo la stessa gente... cose che avevano a che fare con Caldwell, insomma. Ma, una volta terminati gli studi, non credo che... non credo che ci saremmo sposati.» Fissò lo sguardo sulla punta incandescente della sigaretta. «Ero molto affezionato a Ellen. Le volevo bene più che a qualsiasi altra ragazza. Ho sofferto molto quando è morta. Ma... non so... non era molto... *profonda*, ecco.» Fece una pausa. «Spero di non averla offesa.»

Marion lo guardò, scuotendo la testa.

«Era sempre come quella volta al museo. Speravo di riuscire a suscitare il suo interesse per artisti semplici come Hopper e Wood. Inutile. L'arte non la interessava. Ed era la stessa cosa con la letteratura e con la politica - con tutto quanto c'è di serio. Lei voleva sempre *fare* qualcosa.»

«Ha avuto un'infanzia piuttosto difficile. Probabilmente cercava di riguadagnare il tempo perduto.»

«Sì» disse lui. «E poi era di quattro anni più giovane di me.» Buttò via la sigaretta. «Ma era la più cara ragazza che abbia mai conosciuto.»

Ci fu una lunga pausa.

«Il mistero della sua morte non è mai stato chiarito?» chiese con tono incredulo.

«Mai. Non è terribile che...»

Una nuova pausa, più breve questa volta, poi ripresero a parlare d'altro: di tutto quello che c'era da fare a New York, della utilità dei musei, di una imminente mostra di Matisse...

«Sa qual è il mio pittore preferito?» chiese lui.

«Chi?»

«Non so se la sua opera le è familiare... Charles Demuth.»

4

Leo Kingship, con i gomiti appoggiati alla tavola, fissava il bicchiere di latte che stringeva fra le dita, quasi si trattasse di un vino dal calore meraviglioso. «Lo vedi spesso, vero?» disse, cercando di dare alla propria voce un tono casuale.

Marion appoggiò con molta cura la tazza del caffè sul piattino dal bordo azzurro e oro, poi fissò il padre attraverso la tavola. Il viso grasso e acceso

aveva una espressione blanda; la luce delle lampade, riflettendosi sugli occhiali, gli nascondeva gli occhi. «Bud?» chiese, pur sapendo che proprio a Bud lui alludeva.

Kingship annuì.

«Sì.» rispose francamente Marion «lo vedo spesso. Questa sera passerà a prendermi, fra un quarto d'ora circa.» Fissò con una certa qual ansia il viso inespressivo che le stava di fronte, sperando da una parte che non nascesse una lite che le rovinasse la sera, e sperando dall'altra che una lite ci fosse, per darle modo di mettere alla prova quello che realmente provava per Bud.

«E che prospettive gli dà quel suo lavoro?» chiese Kingship, allontanando da sé il bicchiere di latte.

Dopo un'attimo Marion rispose: «Per il momento sta ancora facendo i primi passi. Fra qualche mese dovrebbe essere promosso direttore di sezione. Perché tutte queste domande?» Sorrise, ma con le labbra soltanto.

Kingship si tolse gli occhiali, e le sue pupille azzurre esitarono un attimo davanti allo sguardo freddo di Marion. «Lo hai portato qui a cena, Marion» disse. «È la prima volta che porti a cena qualcuno. Questo non mi autorizza forse a rivolgerti qualche domanda?»

«Vive in una camera ammobiliata» disse Marion. «Quando non mangia con me, mangia da solo. Ecco perché l'ho invitato a cena una sera.»

«Quando non ceni qui, ceni con lui?»

«Sì, quasi sempre. Perché dovremmo mangiare soli tutti e due? I nostri uffici distano soltanto cinque isolati.» Si chiese perché si mostrava così evasiva: non era certo stata sorpresa a fare qualcosa di male. «Mangiamo insieme perché godiamo della compagnia reciproca» disse, con tono deciso. «Abbiamo molta simpatia l'uno per l'altra.»

«Allora ho diritto di rivolgerti qualche domanda, vero?» ripeté Kingship, calmo.

«È una persona che gode della mia simpatia, non una persona che ha presentato domanda per entrare a far parte della Kingship Copper.»

«Marion...»

Prese una sigaretta e l'accese con il grosso accendino d'argento da tavola. «Tu non lo hai in simpatia, vero?»

«Non ho detto questo.»

«Perché è povero» incalzò lei.

«Non è vero, Marion, e tu lo sai benissimo.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Oh, sì» disse Kingship «è povero, certo. L'altra sera si è preso il disturbo di ripetercelo esattamente tre volte. Senza contare l'aneddoto sulla donna che forniva a sua madre il lavoro di cucito.»

«Che male c'è se sua madre lavora di cucito?»

«Nessuno, Marion, nessuno. È il modo casuale, terribilmente casuale, con cui lui ne ha parlato. Sai chi mi ha ricordato? Al club c'è un tale che ha una gamba difettosa e che zoppica un poco. Ogni volta che giochiamo a golf dice: "Voi andate pure avanti, ragazzi. Un povero storpio non può stare alla pari con voi". Tutti così camminano più adagio che possono, e si sentono quasi umiliati se lo lasciano indietro.»

«Temo di non riuscire ad afferrare il rapporto» disse Marion. Si alzò e passò nel salotto, lasciando Kingship che si carezzava con un gesto nervoso i pochi capelli di un biondo slavato che ancora gli erano rimasti in testa.

Nel salotto c'era una finestra molto ampia che dava sull'East River. Marion era ferma davanti alla finestra, una mano stretta ai pesanti tendaggi, quando sentì il padre entrare nella stanza, alle sue spalle.

«Marion, credimi, il mio solo desiderio è quello di vederti felice.» Parlava con tono incerto. «So che non sono sempre stato così... attento, ma non ho forse fatto... del mio meglio, da quando Dorothy e Ellen...»

«Lo so» ammise lei, con riluttanza. Lasciò scorrere un poco la mano sulla tenda. «Ma ho quasi venticinque anni ormai... sono una donna. Non devi trattarmi come se...»

«Non voglio che tu ti trovi in qualche guaio, Marion.»

«Su questo punto, puoi stare tranquillo.»

«Questo soltanto desidero.»

Marion continuava a tenere gli occhi fissi fuori dalla finestra. «Perché hai antipatia per lui?» chiese.

«Non ho antipatia per lui. È... non so...»

«Hai forse paura che mi allontani da te?» Rivolse la domanda lentamente, come se un'idea del genere l'avesse sorpresa.

«Sei già lontana da me, non è vero? In quell'appartamento.»

Lei si voltò e lo guardò in viso. «Sai, dovresti essere grato a Bud» disse. «Ti confesserò una cosa. Non volevo che venisse a cena qui. Appena ho accennato alla cosa, me ne sono pentita. Ma lui ha insistito. "È tuo padre", ha detto. "Pensa un poco anche a lui". Vedi, Bud, al contrario di me, sente molto il vincolo familiare. Così dovresti essergli grato, non dimostrargli una ostilità preconcepita. Perché forse dovremo finire per riconoscergli il merito di averci avvicinato.» Tornò a voltarsi verso la finestra.

«Va bene» disse Kingship. «Si tratta di un ragazzo meraviglioso, probabilmente. Io voglio solo assicurarmi che tu non faccia sciocchezze.»

«Che cosa vuoi dire?» Tornò a voltarsi, più lentamente questa volta, il corpo rigido.

«Non voglio che tu faccia sciocchezze, ecco tutto» rispose Kingship, incerto.

«Hai altre domande da rivolgermi sul suo conto?» chiese Marion. «Hai preso informazioni su di lui? Lo fai sorvegliare da qualcuno?»

«No.»

«Fai con me come hai fatto con Ellen?»

«Ellen aveva diciassette anni allora. E avevo il diritto di fare quello che ho fatto, no? Non era forse un poco di buono quel ragazzo?»

«Bene, io ho venticinque anni e so quello che faccio. Se fai sorvegliare Bud da qualcuno...»

«Un'idea del genere non mi è mai passata per la testa!»

Marion lo guardò dritta negli occhi. «Amo Bud» disse, lentamente, con voce tesa. «Lo amo molto. Sai che cosa vuol dire trovare finalmente qualcuno che si ama?»

«Marion, io...»

«Così, se fai qualcosa, qualsiasi cosa, per fargli capire che non è bene accolto, per fargli capire che non è abbastanza buono per me... non potrò mai perdonarti. Giuro davanti a Dio che non ti rivolgerò più la parola fino a quando sarò al mondo.» Tornò a voltarsi verso la finestra.

«Un'idea del genere non mi è mai passata per la testa. Marion, ti giuro...» Guardò con aria scoraggiata quella schiena rivolta verso di lui, poi si lasciò cadere nella poltrona, con un sospiro di stanchezza.

Qualche minuto dopo squillò il campanello dell'ingresso. Marion lasciò la finestra e attraversò la stanza verso la porta che dava sull'anticamera.

«Marion!» Kingship si alzò.

Lei si fermò e si voltò a guardarlo. Si udì, nell'anticamera il rumore dell'uscio che si apriva e un mormorio di voci.

«Digli di fermarsi qualche minuto... a bere qualcosa.»

Un momento di silenzio, poi: «Va bene» disse lei. Sulla soglia esitò per un secondo. «Mi spiace di averti parlato come ti ho parlato.» E uscì.

Kingship la seguì con gli occhi, poi si voltò a fissare il camino. Mosse un passo indietro e si guardò nello specchio dalla cornice dorata, sopra la mensola... guardò l'uomo di florida costituzione che indossava un abito da trecentocinquanta dollari e che viveva in un appartamento da settecento

dollari al mese.

Poi si raddrizzò, atteggiò la bocca a un sorriso, si voltò e si diresse verso la porta, una mano tesa in avanti. «Buona sera, Bud» disse.

5

Il compleanno di Marion cadeva di sabato, i primi di novembre. La mattina lei ripulì affrettatamente l'appartamento. All'una entrò in un tranquillo edificio, in una silenziosa trasversale di Park Avenue, dove una discreta insegna accanto a una porta bianca rendeva chiaro che i locali erano occupati non da uno psichiatra o da un arredatore, ma da un ristorante. Leo Kingship aspettava nella stanza dietro la porta, su un divano Luigi XV, gli occhi fissi su una copia di *Gourmet* di proprietà della direzione. Non appena la vide, appoggiò il giornale su un tavolo, si alzò e la baciò sulle guance, augurandole felice compleanno. Un maître d'hôtel dalle dita aeree e dal sorriso al neon li accompagnò al loro tavolo, contraddistinto da un cartello «riservato» e preparato con un lusso di puro stile francese. Al centro della tovaglia c'era un vaso di rose rosse, e, al posto di Marion, una scatoletta avvolta in carta bianca stretta da una cordicella dorata. Kingship finse di non accorgersi nemmeno di quel pacchetto. Mentre lui consultava la carta dei vini, Marion, le guance accese e gli occhi brillanti, lo aprì. Nella scatoletta, fra due strati di cotone, c'era un grosso disco d'oro tempestato di piccole perle. Non riuscì a reprimere una esclamazione gioiosa, e, non appena il maître si fu allontanato, ringraziò calorosamente il padre, stringendogli con affetto la mano che, come per caso, trovò vicino alla sua.

Non si trattava di una di quelle spille che lei, personalmente, avrebbe scelto; il disegno era troppo elaborato per il suo gusto. Ma la sua felicità era sincera e derivava non tanto dal dono in se stesso quanto dall'atto. In passato, il dono standard di compleanno per le figlie era stato un buono d'acquisto di cento dollari per un grande magazzino della Quinta - una semplice questione d'ufficio che veniva automaticamente sbrigata dalla segretaria.

Dopo essersi congedata dal padre, Marion trascorse quasi un'ora in un salone di bellezza, poi tornò a casa. Nel tardo pomeriggio, squillò il campanello dell'ingresso. Lei premette il pulsante che apriva la porta su strada. Pochi istanti dopo comparve sul pianerottolo un fattorino che ansava come se avesse portato qualcosa di molto più pesante di una scatola di fiori. Un

semplice quarto di dollaro bastò a far tornare regolare il suo respiro.

Nella scatola, sotto il cellophane, c'era un'orchidea. Sul biglietto c'era scritta una parola soltanto: «Bud». Davanti allo specchio, Marion avvicinò, come per prova, il fiore ai capelli, al polso, alla spalla. Poi andò in cucina e mise fiore e scatola nella ghiacciaia, dopo aver irrorato con qualche goccia d'acqua i carnosi petali tropicali.

Lui arrivò puntualmente alle sei. Premette due volte il pulsante del campanello e attese, togliendosi i guanti di camoscio grigio per levare un filo dal cappotto blu scuro. Pochi istanti dopo si udì uno scalpiccio sulle scale. La porta si aprì, e Marion comparve radiosa, l'orchidea che spiccava, candida, sul suo cappotto nero. Si strinsero la mano. Lui le augurò felice compleanno baciandola sulle guance, per non rovinarle il rosso delle labbra che, notò era di un tono più sostenuto che non il giorno in cui si erano conosciuti.

Andarono a cena in un ristorante della Cinquantaduesima. Il prezzo del pasto, anche se di gran lunga inferiore a quello del locale dove aveva pranzato, parve esagerato a Marion, che lo vedeva questa volta con gli occhi di Bud. Comunque, preferì che fosse lui a ordinare. Presero cocktail allo champagne ("Alla tua salute, Marion"), consommé di carne e arrosto arrotolato. Al termine della cena, mentre faceva scivolare diciotto dollari nel piatto d'argento del cameriere, Bud notò una certa quale espressione di disappunto sul viso di Marion. «Bene, è il tuo compleanno, non è vero?» disse, sorridendo.

Appena usciti dal ristorante, presero un taxi e si fecero lasciare al teatro dove veniva rappresentata *Santa Giovanna*. Andarono a occupare i loro posti, in sesta fila, al centro. Durante gli intervalli, Marion animatissima, gli occhi accesi da una luce insolita, commentò la commedia, la recitazione e le celebrità che si notavano quella sera nella sala. Non appena il sipario si alzava, si prendevano per mano.

Al termine della rappresentazione, Marion propose di salire nel suo appartamento - perché, disse, Bud aveva già speso troppo quella sera.

«Mi sento come un pellegrino che riceve finalmente il permesso di entrare nel tempio» disse lui, mentre infilava la chiave nella serratura. Fece scattare la molla e, contemporaneamente, abbassò la maniglia.

«Oh, non è niente di straordinario» si affrettò a rispondere Marion «le stanze dovrebbero essere due, ma la cucina è minuscola, vedrai.»

Bud aprì la porta e tolse dalla serratura la chiave che tese poi a Marion. Lei lo precedette e fece scattare l'interruttore accanto allo stipite. Subito le lampade diffusero la loro luce indiretta. Lui entrò, chiudendosi il battente alle spalle. Marion si voltò a fissarlo, spiando la sua reazione, mentre esaminava le pareti di un grigio scuro, i tendaggi a strisce azzurre e bianche, i mobili di quercia.

«È tutto molto piccolo» disse Marion.

«Ma grazioso» replicò lui. «Graziosissimo.»

«Grazie.» Lei si voltò e si tolse con cura l'orchidea, a disagio come il giorno del loro primo incontro. Mise il fiore sul tavolo e fece il gesto di levarsi il cappotto. Lui si precipitò ad aiutarla. «Molto belli i mobili» disse, sopra la sua spalla. Appesero meccanicamente i cappotti nell'armadio, poi si voltarono verso lo specchio sopra la cassapanca. Con dita incerte lei si appuntò l'orchidea sulla spalla dell'abito rosso scuro, gli occhi fissi non sulla propria immagine, ma su quella di Bud. Lui allora si spostò in mezzo alla stanza, andò a fermarsi accanto al tavolino del caffè e prese un piatto di peltro quadrato. Il suo viso, visto di profilo, aveva una espressione impassibile, e non si capiva assolutamente se quell'oggetto gli piacesse o meno. Marion si irrigidì. «Mmm» lui disse alla fine «un regalo di tuo padre, scommetto.»

«No» rispose Marion, sempre rivolta verso lo specchio.

«Di Ellen.»

«Oh!» Tornò a fissarlo, poi lo rimise sul tavolino.

Passandosi le dita sulla scollatura dell'abito, Marion si voltò e lo seguì con gli occhi mentre attraversava la stanza. Lui andò a fermarsi davanti al basso scaffale dei libri e concentrò la sua attenzione sul quadro appeso alla parete sovrastante. Marion continuava a guardarlo. «Il nostro vecchio amico Demuth» disse. Si voltò verso di lei con un sorriso, poi tornò a osservare il quadro. Lei rispose al sorriso. Dopo un momento, Marion si mosse e gli andò accanto.

«Non sono mai riuscito a capire perché ha chiamato *Il mio Egitto* questo quadro di un silos di grano» disse Bud.

«Proprio di un silos si tratta? Non ne sono mai stata sicura.»

«È un bellissimo quadro, comunque.» Si voltò verso Marion. «Che c'è? Ho forse il naso sporco o qualcosa di simile?»

«Perché?»

«Mi stai guardando in un certo modo...»

«Oh, no! Berresti volentieri qualcosa?»

«Mmmm-hmm.»

«C'è soltanto vino.»

«Perfetto.»

Marion si voltò per andare in cucina.

«Un momento...» Prese di tasca una scatoletta avvolta in carta velina.

«Con tutti i miei auguri.»

«Oh, Bud, non avresti dovuto!»

«Non avresti dovuto!» la scimmiettò lui. «Ma non sei contenta che lo abbia fatto?»

Nella scatoletta c'erano due orecchini d'argento, due semplicissimi triangoli lisci. «Oh, grazie, sono davvero bellissimi!» esclamò Marion, e lo baciò.

Poi corse davanti allo specchio per provarli. Lui la seguì e si fermò alle sue spalle. Quando gli orecchini furono a posto, la costrinse a voltarsi. «Perfetti» disse.

Si baciaron, poi lui azzardò: «E adesso si potrebbe avere quel vino di cui abbiamo parlato?»

Marion uscì dalla cucina reggendo su un vassoio un fiasco impagliato di Bardolino e due bicchieri. Bud si era tolto la giacca e sedeva per terra, a gambe incrociate, davanti allo scaffale, un libro in grembo. «Non sapevo che ti piacesse Proust» disse.

«Oh, certo che mi piace!» Lei appoggiò il vassoio sul tavolino del caffè.

«Mettilo lì» disse lui, indicando lo scaffale. Marion trasferì il vassoio sullo scaffale, poi riempì due bicchieri e ne tese uno a Bud. Stringendo l'altro in mano, si tolse in fretta le scarpe e si mise a sedere per terra accanto a lui. Stava sfogliando le pagine di un volume. «Adesso ti farò vedere qual è la parte che preferisco di gran lunga» disse.

Bud premette il pulsante. Il braccio automatico si spostò, adagio, e il disco prese a frusciare sommessamente sotto la puntina. Abbassò il coperchio del grammofono, attraversò la stanza e andò a sedere accanto a Marion, sul divano. Si levarono, solenni, le prime note del secondo concerto di Rachmaninoff. «Proprio il disco che desideravo» mormorò Marion.

Appoggiato al morbido cuscino che faceva da spalliera, Bud esaminò la stanza, ora illuminata soltanto da una lampada di poche candele. «Tutto è assolutamente perfetto qui» disse. «Perché non mi hai invitato prima a salire?»

Lei staccò, adagio, un filo di paglia del fiasco che era andato a impigliarsi nella fila di bottoni che le chiudevano il vestito sulla parte anteriore. «Non lo so» disse. «Credevo... credevo che non ti sarebbe piaciuto.»

«E come poteva non piacermi?» chiese lui.

Con dita agili slacciò i bottoni, a uno a uno. Lei premette le sue mani sulle mani calde di lui, costringendole a rimanere nell'infossatura fra i seni.

«Bud, mai, mai prima d'ora... ho agito così.»

«Lo so, cara. Non c'era bisogno che tu me lo dicessi.»

«Non ho mai amato nessuno prima d'ora.»

«Anch'io. Anch'io non ho mai amato nessuno. Fino a quando non ti ho incontrata.»

«Dici davvero?»

«Sì. Soltanto te.»

«Nemmeno Ellen?»

«Soltanto te. Te lo giuro.»

Tornò a baciarla. Lei, liberandogli le mani, gli carezzò le guance con la punta delle dita.

6

Dal *New York Times*, lunedì, 24 dicembre 1951:

IMMINENTE MATRIMONIO DI MARION J. KINGSHIP.

Miss Marion Joyce Kingship, figlia del signor Leo Kingship di Manhattan e della fu Phyllis Hatcher, si unirà in matrimonio con il signor Burton Corliss, figlio di Mrs. Joseph Corliss di Menasset, Mass., e del fu signor Corliss, sabato, 29 dicembre, nella casa paterna.

«Miss Kingship, alunna della Spence School di New York, si è poi diplomata alla Columbia University. Fino alla scorsa settimana lavorava nell'agenzia pubblicitaria Candem e Galbraith. Il futuro sposo, che ha combattuto con l'esercito nella seconda guerra mondiale e che ha frequentato il Caldwell College a Caldwell, è entrato di recente a far parte del personale della Kingship Copper Corporation».

Seduta alla sua scrivania, miss Richardson stese il braccio destro in un gesto che considerava grazioso e osservò con compiacenza il braccialetto d'oro che le ornava il polso. Sì, si trattava di un oggetto decisamente troppo giovanile per sua madre, decise. Avrebbe comperato qualcosa d'altro per la madre e avrebbe tenuto per sé il braccialetto.

Improvvisamente, nel suo campo di visuale, apparve qualcosa di scuro a strisce bianche. Sollevò gli occhi e abbozzò un sorriso - sorriso che però scomparve subito non appena vide di chi si trattava.

«Salve» disse lui, allegramente.

Miss Richardson aprì un cassetto e finse di darsi da fare con un foglio di carta carbone. «Il signor Kingship è ancora a pranzo» disse, seccamente.

«Mia cara signora! Era a pranzo a mezzogiorno, e ora sono le tre. È per caso un rinoceronte, il signor Kingship?»

«Se vuole fissare un appuntamento per la fine della settimana...»

«Vorrei ottenere udienza da Sua Eminenza questo stesso pomeriggio.»

Miss Richardson chiuse il cassetto, con aria crucciata. «Domani è Natale» disse. «Per venire qui oggi, il signor Kingship ha interrotto una breve vacanza di quattro giorni. Certo non sarebbe arrivato a tanto, se non avesse avuto affari molto urgenti da sbrigare. Mi ha detto, nella maniera più categorica, che non vuole essere disturbato, per qualsiasi motivo. E da nessuno, per quanto importante possa essere.»

«Allora ha terminato di mangiare.»

«Mi ha lasciato ordini precisi perché...»

L'uomo sospirò, gettò su una spalla il cappotto che teneva ripiegato su un braccio e prese un foglio dal blocco che miss Richardson teneva accanto al telefono. «Posso?» chiese, quando sarebbe ormai stato inutile rispondere negativamente. Appoggiò il foglio su un libro che aveva sotto il braccio, prese dalla scrivania la penna di miss Richardson e cominciò a scrivere.

«Questa sì che è bella!» esclamò Miss Richardson. «Bella davvero!»

Quando ebbe terminato di scrivere, l'uomo rimise a posto la penna e soffiò sulla carta. Poi ripiegò accuratamente il foglio e lo tese a miss Richardson. «Glielo consegna» disse. «In caso di necessità, lo faccia scivolare sotto la porta.»

Miss Richardson, dopo averlo fissato per un istante, aprì il foglio, calmissima, e lesse.

Quasi subito alzò la testa, di scatto. «Dorothy e Ellen...»

Il viso dell'uomo rimase impassibile.

Lei si alzò, lentamente. «Mi aveva detto di non disturbarlo per nessun motivo» ripeté, adagio, come se cercasse di liberarsi da un incantesimo. «Come si chiama?»

«Via, da quell'angelo che è, gli dia semplicemente quel biglietto.»

«Senta, adesso...»

Lui continuò a fissarla, con espressione profondamente seria, malgrado il tono un poco frivolo della sua voce. Miss Richardson corrugò la fronte, tornò a dare un'occhiata al biglietto e lo ripiegò. Si mosse verso la pesante porta di quercia. «Va bene» disse, cupa. «Ma se ne accorgerà a sue spese. Mi ha lasciato ordini precisi.» Bussò energicamente alla porta, poi la socchiuse e scivolò dentro, il biglietto teso in avanti, quasi in gesto di scusa.

Ricomparve un minuto dopo, con un'espressione sbalordita. «Si accomodi» disse, con voce incerta, e gli aprì la porta.

L'uomo le passò davanti, il cappotto sulla spalla, il libro sotto il braccio. «Via, sorrida» le bisbigliò.

Al rumore della porta che si chiudeva, Leo Kingship alzò gli occhi dal foglio che teneva in mano. Era in piedi dietro la scrivania; la giacca era appesa alla spalliera della poltrona alle sue spalle. Teneva gli occhiali sollevati sulla fronte rosea. Socchiuse gli occhi con espressione ansiosa, fissando l'uomo che stava attraversando la stanza.

«Oh!» disse, quando l'altro fu abbastanza vicino perché potesse riconoscerlo. «Lei.» Tornò a guardare il foglio, poi lo appallottolò, mentre l'espressione del suo viso, da ansiosa che era, cedeva a una nuova espressione di sollievo e di noia a un tempo.

«Buon giorno, signor Kingship» disse l'uomo, tendendo la mano.

Kingship strinse quella mano contro voglia. «Non c'è da meravigliarsi che non abbia dato il suo nome a miss Richardson.»

Sorridendo, l'uomo si lasciò cadere nella poltrona dei visitatori, poi si sistemò in grembo cappotto e libro.

«Temo però di aver dimenticato questo nome» continuò Kingship. «Grant?» arrischiò.

«Gant.» Accavallò le gambe. «Gordon Gant.»

Kingship rimase in piedi. «Ho molto da fare, signor Gant» disse, indicando la scrivania coperta di carte. «Così, se questa "informazione a proposito di Dorothy e di Ellen"» sollevò il foglio appallottolato che teneva

ancora in mano «ripete, più o meno, le stesse teorie che mi ha esposto a Blue River...»

«In parte le ripete» ammise Gant.

«Bene, mi piace, ma non ho nessun desiderio di ascoltarvi.»

«Immaginavo che non mi avrebbe ricevuto con eccessiva cordialità.»

«Vuole dire che l'ho in antipatia? No, niente affatto. Ho subito capito che era animato dalle migliori intenzioni: aveva preso in simpatia Ellen, era spinto da un giovanile entusiasmo... Ma il suo entusiasmo aveva infilato una strada sbagliata, si esprimeva in una maniera che era per me profondamente dolorosa. Forzare la porta della mia stanza d'albergo a così poca distanza dalla morte di Ellen... risuscitare il passato in un momento come quello...» Guardò Gant con aria abbattuta. «Pensa che non avrei preferito anch'io credere che Dorothy non si era tolta la vita?»

«Non si è tolta la vita.»

«Il biglietto» replicò lui, stancamente «il biglietto...»

«Una paio di frasi dal significato ambiguo che potevano alludere al suicidio e a una dozzina almeno di altre cose. E può darsi anche benissimo che lei sia stata indotta a scriverle con l'inganno.» Gant si chinò in avanti. «Dorothy si è recata alla sede municipale per sposarsi. La teoria di Ellen era esatta: lo dimostra il fatto che è stata uccisa.»

«Non è affatto vero» replicò seccamente Kingship. «Non c'era legame alcuno fra i due episodi. Ha sentito la polizia...»

«Uno scassinatore!»

«E perché no? Perché? non potrebbe essere stato uno scassinatore?»

«Perché non credo nelle coincidenze. Non nelle coincidenze del genere.»

«Un segno di immaturità, signor Gant.»

Dopo un momento, Gant disse, con voce atona: «È stata la stessa persona, tutt'e due le volte.»

Kingship appoggiò le mani al ripiano della scrivania, con aria stanca. «Perché riesumare tutto questo?» sospirò. «Perché cercate di ficcare il naso nelle faccende altrui? Quale crede che sia il mio stato d'animo?...» Tornò ad abbassare gli occhiali sul naso e sfogliò nervosamente un documento. «Vuole essere ora così gentile da andarsene?»

Gant non accennò nemmeno ad alzarsi. «Sono in vacanza, a casa» disse. «Abito a White Plains. Crede forse che mi sarei sobbarcato un'ora di viaggio solo per venire a ripetere quello che le ho già detto in marzo?»

«E che c'è allora?» Kingship lo fissò con espressione stanca.

«C'era un trafiletto sul *Times* di questa mattina... nella pagina mondana.»

«Mia figlia?»

Gant annuì. Prese di tasca un pacchetto di sigarette.

«Che cosa sa di Bud Corliss?» chiese.

Kingship lo guardò in silenzio. «Che cosa so di lui?» ripeté poi, lentamente. «Sarà presto mio genero. Che cosa vuole dire esattamente?»

«Sa che era in rapporti di intima amicizia con Ellen?»

«Certo che lo so.» Kingship si drizzò. «A che cosa sta mirando?»

«È una storia piuttosto lunga.» Gli occhi azzurri erano duri sotto le fitte sopracciglia di un biondo scuro. Indicò con un cenno la poltrona dietro la scrivania. «Riuscirò a raccontarla meglio se non continuerà a dominarmi dall'alto della sua statura.»

Kingship si mise a sedere, ma tenne le mani sul bordo della scrivania, come se fosse pronto a balzare ancora in piedi.

Gant accese una sigaretta, poi rimase un momento a fissarla, pensieroso, mordicchiandosi il labbro inferiore, come se aspettasse il segnale d'inizio. Alla fine cominciò a parlare con la voce calda e persuasiva di un annunciatore.

«Quando ha lasciato Caldwell» disse «Ellen ha scritto una lettera a Bud Corliss. Ho avuto occasione di leggere questa lettera poco dopo l'arrivo di Ellen a Blue River. E quello scritto mi ha fatto una certa quale impressione, dal momento che descriveva un assassino al quale io assomigliavo moltissimo.» Sorrise. «L'ho letta due volte, e con la massima attenzione, come può ben immaginare.»

«La notte in cui Ellen è stata uccisa, Eldon Chesser, l'uomo che crede soltanto alle prove dei fatti, mi ha chiesto se Ellen era la mia ragazza. Si tratta, forse, dell'unica cosa costruttiva che lui abbia mai fatto nel corso di tutta la sua carriera nella polizia, perché quella domanda mi ha fatto pensare all'amico Corliss. In parte per distrarmi un poco dall'idea di Ellen, che era Dio sa dove con un assassino armato, e in parte perché l'avevo in simpatia ed ero curioso di sapere che tipo d'uomo frequentava, ho pensato a quella lettera, che era ancora chiara nella mia memoria e che rappresentava la mia sola fonte d'informazioni sul mio "rivale" Bud Corliss.»

Gant fece una breve pausa, poi continuò: «Sulle prime mi parve che non ci fosse nulla in quella lettera; un nome - Caro Bud - e un indirizzo sulla busta - Burton Corliss, numero tal dei tali Roosevelt Street, Caldwell, Wisconsin. Niente altro. Ma poi, ripensandoci, ho trovato diverse informazioni nella lettera di Ellen, e sono stato in grado di riunire queste informazioni in qualcosa di più preciso nei confronti di Bud Corliss, qualcosa

che allora mi è apparso insignificante, un semplice fatto esterno che lo riguardava e non un indizio della sua personalità, cioè quello che stavo cercando. Ma quel ricordo è rimasto fisso nella mia mente, e oggi mi appare profondamente significativo.»

«Continui» disse Kingship, mentre Gant aspirava una boccata di fumo.

Gant si appoggiò allo schienale della poltrona. «Prima di tutto: Ellen aveva scritto a Bud che non sarebbe rimasta indietro nel suo lavoro scolastico, perché, non appena fosse tornata, avrebbe copiato i suoi appunti. Ora, Ellen frequentava il quarto anno, ed era di conseguenza iscritta a corsi chiusi agli studenti del primo e del secondo anno. Se Bud era iscritto agli stessi corsi di Ellen - probabilmente svolgevano assieme il loro programma - ciò significa che lui doveva frequentare il terzo o il quarto anno.»

«In secondo luogo: in un punto della sua lettera, Ellen diceva che, nel corso dei suoi primi tre anni a Caldwell, si era comportata ben diversamente che non dopo la morte di Dorothy. Nei primi tre anni, a quanto pare, aveva condotto una vita molto brillante, ma poi diceva - ricordo più o meno le parole: "Non mi riconosceresti più oggi, se tu mi avessi conosciuta prima". Il che significa, nella maniera più chiara possibile, che Bud non l'aveva conosciuta nel corso dei primi tre anni. Una cosa del genere sarebbe nel limite delle possibilità in un'università come la Stoddard, ma di questo particolare discuteremo nel terzo punto.

«Eccoci dunque al terzo punto: Caldwell è una università piccola - circa un decimo rispetto a Stoddard, scriveva Ellen, e dava questa notizia in forma dubitativa. Ho controllato stamattina l'annuario: la Stoddard ha dodicimila studenti, Caldwell ottocento. Inoltre, Ellen diceva in quella lettera di non aver voluto che Dorothy venisse a Caldwell perché si trattava di una di quelle università dove tutti si conoscevano e gli uni sapevano ciò che facevano gli altri.

«Sommiamo adesso uno, due e tre: Bud Corliss, che doveva frequentare come minimo il terzo anno, era uno sconosciuto per Ellen all'inizio del suo quarto anno, anche se tutti e due frequentavano una piccola università dove, a quanto ho capito, la vita mondana e sportiva non è certo meno importante della vita scolastica. Tutto ciò può essere spiegato soltanto in una maniera che si può riassumere in una semplice affermazione di fatto - un fatto che pareva insignificante nel marzo scorso, ma che oggi mi sembra l'elemento più importante di tutta la lettera di Ellen: Bud Corliss si era fatto trasferire a Caldwell nel settembre del 1950, all'inizio del quarto anno di Ellen e dopo la morte di Dorothy».

Kingship corrugò la fronte. «Non vedo che cosa...»

«Veniamo ora a oggi, 24 dicembre 1951» disse Gant, schiacciando la sigaretta nel portacenere «quando mia madre, che Dio la benedica, ha portato al suo figliol prodigo la prima colazione a letto assieme al *New York Times*. E nella pagina mondana del giornale figurava il nome di Kingship. Marion Kingship sta per sposare il signor Burton Corliss. Può immaginare la mia sorpresa. Ora la mia mente non è soltanto terribilmente curiosa e straordinariamente analitica, ma anche spaventosamente condizionata al male. A quanto sembra, mi dico, il nuovo membro del reparto vendite era deciso a non vedersi sfumare fra le mani i dividendi della Kingship Copper.»

«Mi stia a sentire adesso, signor Gant...»

«Ho pensato» continuò Gant «che la morte di una delle sorelle derivava direttamente da quella dell'altra. Amato da due sorelle Kingship. Da due su tre. Una bella media.»

«Poi la parte analitica della mia mente e quella condizionata al male si sono fuse assieme, e io ho pensato: tre su tre sarebbe una media ancora migliore per il signor Burton Corliss, che si è trasferito all'università di Caldwell nel settembre 1950.»

Kingship si alzò, guardando fissamente Gant.

«Un pensiero assurdo, assolutamente improbabile» continuò Gant. «Ma era abbastanza facile fare sparire ogni dubbio in proposito. Era sufficiente appoggiare sul tavolino il vassoio della prima colazione, andare allo scaffale e prendere l'annuario della Stoddard per il 1950.» Prese il libro dalla rilegatura azzurra con il titolo bianco sulla copertina. «Nella sezione che riguarda il secondo anno ci sono diverse fotografie interessanti. Una di Dorothy Kingship e una di Dwight Powell, ora entrambi morti. Niente fotografie, invece di Gordon Gant; lui non aveva i cinque dollari necessari per lasciare ai posteri l'effigie del suo viso. Ma a quanto sembra, molti altri iscritti al secondo anno li avevano...» Aprì il volume a una pagina segnata con un ritaglio di giornale, lo voltò, lo appoggiò sulla scrivania, indicò una foto appena più grande di un francobollo e recitò a memoria: «Corliss Burton, detto Bud, Menasset, Massachusetts, facoltà di Lettere.»

Kingship tornò a mettersi a sedere. Guardò prima la fotografia e poi Gant. Gant si piegò in avanti, voltò alcune pagine, poi indicò un'altra fotografia. Era di Dorothy. Kingship la osservò, poi tornò ad alzare la testa.

Gant disse: «La cosa mi è parsa terribilmente strana, e ho creduto mio

dovere informarla.»

«Perché» chiese Kingship, con voce incerta. «Dove vuole arrivare?»

«Prima di rispondere, posso rivolgerle una domanda, signor Kingship?»

«Dica.»

«Non le ha mai detto di aver frequentato la Stoddard vero?»

«No. Ma non abbiamo parlato di cose del genere.» Si affrettò subito a spiegare. «Deve averlo detto a Marion. Marion deve sapere.»

«Credo proprio di no.»

«E perché no?» chiese Kingship.

«Il *Times*. È stata Marion a dare le informazioni per quel trafiletto, vero? È un compito, questo, che spetta sempre alla sposa.»

«Bene?»

«Bene, non c'è il minimo accenno alla Stoddard. E in genere, negli annunci di fidanzamento e di matrimonio, vengono citate tutte le scuole che gli interessati hanno frequentato.»

«Forse si è dimenticata di citare questo particolare.»

«O forse lo ignora. Forse lo ignorava anche Ellen.»

«Ammettiamolo pure, ma dove vuole arrivare con questo, signore?»

«Non deve inquietarsi con me, signor Kingship. I fatti parlano da soli: non sono stato io a inventarli.» Chiuse l'annuario e tornò ad appoggiarlo in grembo. «Ci sono due possibilità» continuò. «O Corliss ha detto a Marion di aver frequentato la Stoddard, nel qual caso potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza: è andato alla Stoddard e poi si è trasferito a Caldwell e può darsi non abbia conosciuto Dorothy più di quanto abbia conosciuto me.» Fece una pausa. «O non ha detto a Marion di aver frequentato la Stoddard.»

«Che cosa significa ciò?» chiese Kingship, in tono di sfida.

«Significa che, in una maniera o nell'altra, deve aver avuto a che fare con Dorothy. Per quale motivo dovrebbe tenere nascosto questo fatto?» Tornò a fissare il libro che teneva sulle ginocchia. «C'era un uomo che voleva togliere di mezzo Dorothy perché l'aveva messa in stato interessante.»

Kingship lo guardò. «Torna sempre a battere sullo stesso punto. Qualcuno ha ucciso Dorothy, poi ha ucciso Ellen... Si è... si è messo in testa questa teoria assolutamente fantastica, e ora non vuole ammettere che...» Gant rimase in silenzio. «Bud?» fece Kingship, incredulo. Scosse la testa, cercando di sorridere. «Via, è assurdo. Semplicemente assurdo! Crede per caso che quel ragazzo sia un pazzo? Si è ficcato in testa questa idea, e...»

«Va bene» disse Gant «è assurdo. Ammettiamolo per il momento. Ma se

non ha detto a Marion di aver frequentato la Stoddard, deve aver avuto qualcosa a che vedere con Dorothy, in un modo o nell'altro. E se ha avuto qualcosa a che vedere con Dorothy, e poi con Ellen, e ora con Marion... allora deve essere maledettamente deciso a sposare una delle sue figlie. Non importa quale.»

Il sorriso scomparve lentamente dal viso di Kingship, lasciando il posto a una espressione atona. Le sue mani erano immobili sul bordo della scrivania.

«E questa, dal mio punto di vista, non è una assurdità.» Kingship tornò a sollevarsi gli occhiali, socchiuse un poco le palpebre, poi si raddrizzò. «Devo parlare con Marion» disse.

Gant diede un'occhiata al telefono.

«No» continuò Kingship, con voce sorda. «Marion ha fatto staccare il suo apparecchio. Ha lasciato libero il suo appartamento, per venire a stare con me fino al giorno del matrimonio.» La sua voce ebbe un tremito. «Dopo il viaggio di nozze, andranno a stare in un appartamento che io sto arrestando per loro... Sutton Terrace... Marion non voleva accettarlo sulle prime, ma sono riuscito a convincerla. Bud è stato molto buono con lei... e ciò ha contribuito a migliorare molto i rapporti fra me e mia figlia.» Rimasero a guardarsi in silenzio per un momento; negli occhi fermi di Gant c'era una espressione di sfida, in quelli di Kingship un'aria smarrita. Poi Kingship si alzò.

«Sa dov'è?» chiese Gant.

«A casa sua... a predisporre il trasloco.» Si infilò la giacca. «*Deve* averle parlato della Stoddard.»

Quando uscirono dall'ufficio, miss Richardson alzò la testa dalla rivista che stava leggendo.

«Per oggi basta, miss Richardson. Se vuole essere così gentile da mettere un po' d'ordine sulla mia scrivania...»

Lei corrugò la fronte, con aria di curiosità insoddisfatta. «Sì, signor Kingship. Buon Natale.»

«Buon Natale, miss Richardson.»

Uscirono nell'anticamera, sulle pareti della quale c'erano fotografie sotto vetro, incorniciate con sottili strisce di rame brunito: fotografie di miniere, di magazzini, di raffinerie, di impianti giganteschi e di lavorazioni artistiche in rame.

Mentre aspettavano l'ascensore, Kingship disse: «Sono sicuro che gliene ha parlato.»

«Gordon Gant?» disse Marion, cercando di ricordare, mentre si stringevano la mano. «È un nome che, se non mi sbaglio, non mi torna nuovo.» Tornò al centro della stanza, stringendo con una mano la mano di Kingship e giocherellando con l'altra con la collana che le cingeva la gola.

«Blue River.» La voce di Kingship era atona come quando aveva fatto le presentazioni, e i suoi occhi evitavano quelli della figlia. «Credo di averti già parlato di lui.»

«Oh, sì! Conosceva Ellen, vero?»

«Precisamente» disse Gant. Premette più forte la mano sulla costa del libro che teneva sotto il braccio, in un punto dove la rilegatura aveva un poco ceduto. Rimpiangeva ora di essersi dimostrato così pronto quando Kingship gli aveva chiesto di accompagnarlo; la foto del *Times* non aveva messo in rilievo la lucentezza degli occhi di Marion, il colorito acceso delle sue guance, la sua aria di mi-sposerò-sabato.

Lei accennò alla stanza con un gesto di scusa. «Temo proprio di non poterla invitare a sedere.» Si diresse verso una sedia sulla quale erano alcune scatole.

«Non preoccuparti» disse Kingship. «Ci fermeremo un momento solo. Ho ancora un mucchio di lavoro da sbrigare in ufficio.»

«Non hai dimenticato questa sera, vero?» chiese Marion. «Aspettaci per le sette circa. Lei arriverà alle cinque, e credo vorrà prima passare all'albergo.» Si rivolse a Gant e spiegò: «Parlo della mia futura suocera.»

Oh mio Dio, pensò Gant, io adesso dovrei dire: «Si sposa?» Sì sabato. «Congratulazioni, buona fortuna, i migliori auguri.» Ma si limitò a sorridere e non disse nulla. Anche gli altri rimasero in silenzio.

«A che cosa devo il piacere di questa visita?» chiese alla fine Marion, sempre con tono molto gentile.

Gant guardò Kingship, come per consigliarlo a spiegarsi. Marion li fissò tutti e due. «Qualche novità?»

Dopo un attimo, Gant disse: «Ho conosciuto anche Dorothy. Oh, solo superficialmente.»

«Oh!» esclamò Marion, e prese a fissarsi le mani.

«Frequentavamo lo stesso corso alla Stoddard.» Fece una pausa. «Ma credo di non essere mai stato compagno di Bud.»

Marion alzò la testa. «Bud?»

«Bud Corliss. Il suo...»

Lei scosse il capo, sorridendo. «Bud non è mai stato alla Stoddard» lo corresse.

«C'è stato invece, miss Kingship.»

«No» insistette lei, in tono divertito. «Frequentava Caldwell.»

«Si è trasferito a Caldwell dopo essere stato alla Stoddard.»

Marion sorrise con espressione interrogativa a Kingship, quasi si aspettasse da lui una spiegazione della testardaggine di quel misterioso visitatore.

«È stato alla Stoddard, Marion» disse Kingship, con voce cupa. «Le mostri l'annuario.»

Gant aprì il grosso volume e lo tese a Marion indicandole una fotografia.

«Oh!» esclamò allora lei. «Devo davvero scusarmi. Non avevo mai saputo che...» Diede un'occhiata alla copertina del libro. «Millenovecentocinquanta.»

«Figura anche nell'annuario del millenovecentoquarantanove» disse Gant. «Ha frequentato per due anni la Stoddard, poi si è fatto trasferire a Caldwell.»

«Davvero?» disse Marion. «Curioso! Forse ha conosciuto Dorothy!» Appariva soddisfatta, come se ciò rappresentasse un ulteriore legame fra lei e il suo fidanzato. Poi tornò a fissare la fotografia.

«Le ha mai accennato di aver frequentato quell'università?» chiese Gant, malgrado l'energico cenno di diniego che Kingship gli rivolgeva.

«No, non mi ha mai detto di...» Sollevò la testa dal libro, e per la prima volta notò l'aria di disagio dei suoi due visitatori. «Che c'è?» chiese, curiosa.

«Niente» rispose Kingship, e lanciò un'occhiata a Gant, quasi a chiedere aiuto.

«E allora perché ve ne restate lì come se...» Dopo un'altra rapida occhiata al libro, tornò a concentrare la sua attenzione sul padre. «Siete venuti qui per dirmi questo?» domandò, con voce un po' incerta.

«Ci... ci eravamo chiesti semplicemente se tu lo sapevi.»

«Perché?»

«Ce lo eravamo chiesti, ecco tutto.»

Lei fissò Gant. «Perché?»

«Perché Bud avrebbe dovuto nasconderle un particolare del genere» cominciò Gant «se non per...»

«Gant!» Esclamò Kingship.

«Nascondermi un fatto del genere?» ripeté Marion.

«Perché ha adoperato questa frase? Non mi ha nascosto nulla, non abbiamo parlato molto di università, a causa di Ellen, e questo particolare non è mai stato citato.»

«Perché la ragazza che sta per sposare non dovrebbe sapere che ha passato due anni alla Stoddard» continuò Gant, implacabile «se non avesse qualcosa a che vedere con Dorothy?»

«Qualcosa a che vedere con Dorothy?» Fissò Gant con aria incredula, poi, socchiudendo un poco gli occhi, guardò Kingship. «Che storia è questa?»

Il viso di Kingship era scosso da qualcosa di molto simile a un tremito nervoso.

«Quanto lo hai pagato?» chiese freddamente Marion.

«Pagato?»

«Per ficcare il naso nelle faccende altrui! Per scavare nel sudiciume! Per inventare questo sudiciume!»

«È venuto a trovarmi di sua spontanea volontà, Marion!»

«Oh, già, è capitato da te proprio per caso!»

Gant disse: «Ho visto l'articolo sul *Times*.»

Marion continuò a fissare il padre. «Mi avevi giurato che non avresti fatto nulla di simile» disse, amara. «Me lo avevi giurato! Mi avevi giurato che non ti era mai passato per la mente di rivolgere domande, di fare indagini, di trattarlo come un criminale!»

«Io non ho rivolto nessuna domanda!» protestò Kingship.

Marion gli voltò la schiena. «Credevo che tu fossi cambiato» disse. «Lo credevo davvero. Credevo che tu volessi bene a Bud. Credevo che tu volessi bene a me. Ma tu non puoi...»

«Marion...»

«No, se ti comporti in questo modo. L'appartamento, il posto... e intanto facevi *questo*!»

«Non facevo niente, Marion! Ti giuro...»

«Niente? Ti dirò io esattamente che cosa facevi.» Si voltò e tornò a fissarlo. «Credi forse che non ti conosca? Adesso mi dirai che aveva a che fare con Dorothy, che è stato lui a metterla nei guai, che poi ha "accalappiato" Ellen e che ora ha "accalappiato" me - e tutto questo per il danaro, per il tuo preziosissimo danaro. Ecco che cosa hai sempre avuto in mente.» Lo costrinse a riprendere l'annuario.

«Si sbaglia, miss Kingship» intervenne Gant. «Tutto questo è opera mia,

non di suo padre.»

«Vedi?» disse Kingship. «È venuto da me di sua spontanea volontà.»

Marion allora guardò Gant. «Chi è?» chiese. «Che interesse ha in questa faccenda?»

«Conoscevo Ellen.»

«Lo so» replicò lei, seccamente. «E conosce Bud?»

«Non ho mai avuto questo piacere.»

«E allora vuole essere così gentile da spiegarmi perché è qui, ad accusarlo a sua insaputa?»

«È una storia piuttosto lunga...»

«Ha detto abbastanza, Gant» lo interruppe Kingship.

Marion disse: «È geloso di Bud? È per questo? Perché Ellen lo preferiva a lei?»

«Già, proprio così» replicò seccamente Gant. «Sono divorato dalla gelosia.»

«Non ha mai sentito parlare della legge sulla diffamazione?» chiese lei.

Kingship si diresse verso la porta, facendo cenno con gli occhi a Gant di seguirlo. «Sì» disse Marion «è meglio che ve ne andiate.» Poi, quando Gant aveva già aperto la porta: «Un momento! Finirà presto questa storia?»

Kingship disse: «Ti assicuro, Marion, che...»

«Qualunque cosa ci sia dietro» lei fulminò con un'occhiata Gant «questa storia deve finire! Non abbiamo mai parlato delle scuole che abbiamo frequentato. Perché avremmo dovuto parlarne, con Ellen? È un argomento che non ci è mai capitato di sfiorare.»

«Va bene, Marion» disse Kingship «va bene.» Seguì Gant sul pianerottolo e si voltò per chiudere la porta.

«È una storia che deve finire» disse lei.

«Va bene.» Esitò, poi, con voce incerta, aggiunse: «Vieni egualmente questa sera, vero, Marion?»

Lei strinse le labbra e rimase un'istante soprappensiero. «Sì, perché non voglio mettere in pena la madre di Bud» disse alla fine.

Kingship chiuse la porta.

Scesero in un bar di Lexington Avenue, dove Gant ordinò un caffè e una fetta di torta e Kingship un bicchiere di latte.

«Fin qui, tutto bene» disse Gant.

«Che cosa intende?» chiese Kingship, gli occhi fissi al tovagliolo di carta che tenevano in mano.

«Almeno ora sappiamo a che punto siamo. Lui non le ha parlato della Stoddard. Il che ci dà in pratica la certezza che...»

«Ha sentito Marion» lo interruppe Kingship. «Non hanno mai parlato di scuola a causa di Ellen.»

Gant lo guardò, corrugando un poco la fronte. «Via» disse. «Questo può bastare a *lei*, che è innamorata. Ma un uomo il quale non dice alla sua fidanzata quali università ha frequentato...»

«Non è che le abbia mentito» protestò Kingship.

Gant osservò, ironico: «Non hanno parlato di scuola, semplicemente.»

«Date le circostanze, mi sembra che la cosa sia comprensibile.»

«Certo. E la circostanza più importante è che lui ha avuto a che fare con Dorothy.»

«Si tratta di una ipotesi che non ha il diritto di avanzare.»

Gant rimescolò lentamente il caffè, poi bevve qualche sorso. Aggiunse un altro cucchiaino di zucchero e ricominciò arimescolare. «Ha paura di lei, vero?» disse.

«Di Marion? Via, non sia ridicolo!» Kingship strinse la mano attorno al bicchiere di latte. «Un uomo è innocente fino a quando la sua colpevolezza non viene provata.»

«E allora noi dobbiamo trovare la prova, non le sembra?»

«Vede prima ancora di cominciare lei è convinto che sia un cacciatore di dote.»

«Sono convinto di cose molto più gravi» replicò Gant, mentre portava alla bocca un pezzo di torta. E dopo un attimo aggiunse: «Che cosa dobbiamo fare adesso?»

Kingship tornò a fissare il tovagliolo di carta. «Niente.»

«Lascerà che si sposino?»

«Non riuscirei a impedirlo, anche se lo volessi. Sono maggiorenni tutti e due.»

«Potrebbe rivolgersi ad agenti privati. Mancano ancora quattro giorni. Potrebbero scoprire qualcosa.»

«Già» rispose Kingship «potrebbero scoprire qualcosa. Ammesso che ci sia qualcosa da scoprire. Ma Bud potrebbe accorgersene e parlarne con Marion...»

Gant sorrise. «Non mi sbagliavo allora quando mi è sembrato che avesse paura di Marion.»

Kingship sospirò. «Voglio spiegarle una cosa» disse, senza guardare Gant. «Avevo una moglie e tre figlie. Ho cacciato io mia moglie e due fi-

glie mi sono state portate via. E forse la responsabilità della morte di una di queste due ragazze è indirettamente mia. Ora mi rimane una figlia soltanto. Ho cianquantasette anni, una figlia e alcuni conoscenti con i quali giocare a golf e parlare di affari. Questo è tutto.»

Dopo un'attimo, Kingship alzò la testa e fissò Gant, con espressione severa. «E lei?» chiese. «Qual è il suo vero interesse in questa faccenda? Forse si diverte a mettere alla prova il suo cervello analitico, a dimostrare agli altri che è un giovane intelligente e brillante. Non c'era bisogno, in caso contrario, che là, nel mio ufficio, mi raccontasse tutta quella storia a proposito della lettera di Ellen. Le sarebbe bastato aprire il libro sulla mia scrivania e dire: "Bud Corliss ha frequentato la Stoddard." Forse le piace mettersi in mostra.»

«Forse» rispose Gant, ironico. «O forse penso che lui ha ucciso le sue due figlie e ho la strana idea che gli assassini devono essere puniti.»

Kingship terminò di bere il latte. «Credo che farà meglio a tornare a casa a godersi le sue vacanze. Abita a Yonker, vero?»

«A White Plains.» Gant raccolse con la forchetta le ultime briciole della torta. «Soffre di ulcera?» chiese poi, fissando il bicchiere vuoto.

Kingship annuì.

Gant si piegò in avanti e fissò il suo interlocutore. «E ha addosso dieci chili di troppo, se non mi sbaglio.» Si portò la forchetta alla bocca. «Secondo me Bud le ha dato, più o meno, altri dieci anni di vita. O forse, fra tre o quattro anni, perderà la pazienza e cercherà di far precipitare la situazione.»

Kingship si alzò, prese di tasca un dollaro e lo buttò sul tavolino. «Arrivederci, signor Gant» disse semplicemente, e si allontanò.

Il cameriere venne a ritirare il dollaro. «Qualcosa d'altro?» chiese.

Gant scosse la testa.

Arrivò appena in tempo per prendere il treno delle 5,19 per White Plains.

9

Scrivendo alla madre, Bud aveva alluso solo vagamente al danaro dei Kingship. Aveva nominato un paio di volte la Kingship Copper, ma senza specificare, ed era certo che lei, col suo incerto concetto della ricchezza condizionato da anni di stenti, non aveva minimamente intuito la vita di lusso che la presidenza di una ditta del genere poteva permettere. Aveva

aspettato quindi con ansia il momento in cui l'avrebbe presentata a Marion e a suo padre, il momento in cui le avrebbe fatto visitare i due elegantissimi appartamenti, sapendo che, alla luce dell'imminente matrimonio, ogni tavolino intarsiato, ogni candeliera d'argento le avrebbe ispirato un senso di timore reverenziale non per i Kingship ma per lui.

Ma quella sera rappresentò per Bud una vera delusione.

Non che le reazioni della madre fossero inferiori a quelle previste. L'occhio della signora Corliss non si lasciava sfuggire nulla: lo spessore dei tappeti, l'abito del domestico (un maggiordomo!), le tappezzerie di seta sulle pareti, lo champagne che veniva servito in bicchieri di purissimo cristallo... No, a guastare la serata di Bud fu il fatto che Marion e Leo avevano, secondo ogni evidenza, litigato. Marion rivolgeva la parola al padre solo per salvare le apparenze. E l'argomento della lite doveva essere stato lui, Bud, perché Leo non lo guardava nemmeno quando gli parlava, e Marion lo chiamava "caro" cosa che non aveva mai fatto in pubblico fino a quel giorno. Un vago senso di disagio gli dava fastidio, come un sassolino nella scarpa.

La cena, di conseguenza, non fu certo un successo. Padre e figlia non volevano parlarsi, madre e figlio non potevano perché quanto dovevano dirsi era di ordine confidenziale. Marion chiamava dunque Bud "caro" e descriveva alla futura suocera l'appartamento di Sutton Terrace, la signora Corliss parlava di loro a Leo come dei "ragazzi", e Leo, quando chiedeva a Bud di passargli il pane o la saliera, evitava di guardarlo.

Sì, decisamente aveva un sassolino nella scarpa.

Più tardi, essendo la vigilia di Natale, andarono in chiesa, e Bud, contava di riaccompagnare all'albergo la madre, dopo la funzione, mentre Marion sarebbe tornata a casa con Leo. Ma, con suo disappunto, Marion volle a tutti i costi venire all'albergo con loro, e Leo si allontanò da solo mentre Bud aiutava le due donne a salire su un taxi. Si mise a sedere fra loro e cominciò a indicare alla madre gli edifici notevoli davanti ai quali passavano. Dietro sua raccomandazione l'autista fece un giro più lungo, in modo da permettere alla signora Corliss, la quale non era mai stata a New York, di vedere Times Square di notte.

Si congedò da lei nell'atrio dell'albergo, davanti all'ascensore. «Sei stanca?» le chiese, e, alla sua risposta affermativa, parve deluso. «Non andare a dormire subito» le disse. «Più tardi ti telefonerò.» Si augurarono la buona notte con un bacio, poi, stringendo fra le sue la mano di Bud, la signora

Corliss baciò sulle guance anche Marion.

Durante il tragitto di ritorno, Marion rimase silenziosa.

«Che c'è, cara?»

«Niente» rispose lei, con un sorriso poco convincente. «Perché?»

Lui si strinse nelle spalle.

La sua prima intenzione era stata quella di congedarsi davanti alla porta dell'appartamento, ma il sassolino si stava ora trasformando in una pietra tagliente; entrò, Kingship si era già ritirato. Andarono nel salotto, dove Bud accese una sigaretta mentre lei accendeva la radio. Si misero a sedere sul divano.

Lei gli disse che aveva trovato molto simpatica sua madre. Lui le rispose che la cosa gli faceva molto piacere e che poteva affermare, in tutta sicurezza, che la simpatia era reciproca. Cominciarono poi a parlare del futuro, lui, dal tono della voce un poco forzato della ragazza, intuì che qualcosa si andava preparando. Si appoggiò allo schienale del divano, gli occhi chiusi, cingendole le spalle con un braccio, ascoltandola come non l'aveva mai ascoltata prima, pesando ogni pausa, ogni inflessione della voce, quasi avvertisse nell'aria un imminente pericolo. Impossibile che si trattasse di una cosa importante. Impossibile! Forse si era dimenticato di far qualcosa che le aveva promesso di fare, semplicemente. Di che cosa poteva trattarsi? Prima di ogni risposta, studiava attentamente le parole, sforzandosi di determinare quale reazione avrebbe provocato, come un giocatore di scacchi.

Lei portò la conversazione sui bambini. «Ne voglio due» disse.

Con la sinistra, lui si raddrizzò sulle ginocchia la riga dei calzoni e sorrise. «O tre» rispose scherzosamente «o quattro.»

«Due» insistette lei «così uno andrà alla Columbia e l'altro a Caldwell.»

Caldwell. Qualcosa che riguardava Caldwell. Ellen? «Probabilmente andranno tutti e due a finire alla Michigan o simili» rispose.

«O, se sarà uno solo» continuò Marion «andrà prima alla Columbia e poi si farà trasferire a Caldwell. O viceversa.» Si piegò in avanti, sorridendo, e schiacciò la sigaretta nel portacenere. Metteva in quel gesto una cura insolita, notò lui. Trasferimento a Caldwell... Attese in silenzio. «No» continuò lei «non mi sembra che sia una idea geniale.» Insisteva sull'argomento con una traccia che sarebbe stata sciupata per un argomento occasionale. «No, perchè perderebbe credito. Il trasferimento deve essere una faccenda piuttosto complicata.»

Per un istante rimasero tutti e due in silenzio.

«Oh, niente affatto» disse lui alla fine.

«Niente affatto?»

«Io non ho perso minimamente credito.»

«Perché ti sei mai fatto trasferire tu?» Appariva sorpresa.

«Certo» rispose lui. «Non te l'ho già detto?»

«No, non mi hai mai parlato di trasferimenti.»

«Sono certo di avertene parlato, cara. Prima mi sono iscritto alla Stoddard, poi mi sono fatto trasferire a Caldwell.»

«Oh, alla Stoddard c'era mia sorella Dorothy.»

«Lo so. Me lo ha detto Ellen.»

«L'hai conosciuta?»

«No. Ellen mi ha fatto vedere una volta una fotografia, e ho avuto l'impressione di averla vista qualche volta. Sono sicuro di avertene parlato quel primo giorno, al museo.»

«No, sono assolutamente certa che non me ne hai parlato.»

«Bene, ho fatto alla Stoddard i primi due anni. E tu vuoi farmi credere che non...» Ma le labbra di Marion, posandosi sulle sue, lo costrinsero a troncare la frase a mezzo.

Pochi minuti dopo lui diede un'occhiata all'orologio. «È meglio che me ne vada» disse. «Voglio dormire più che posso questa settimana, perché credo che, per tutta la settimana ventura, le ore di sonno saranno piuttosto scarse.»

Tutto ciò significava soltanto che Leo era venuto a sapere, chissà come, che lui era stato alla Stoddard. Nessun vero pericolo, dunque! Nessuno. Noie, forse - forse il progettato matrimonio poteva andare all'aria - oh, Gesù - ma nessun pericolo, nessun pericolo con la polizia. Non c'era legge contro coloro che andavano alla caccia di ragazze ricche.

Ma perché la cosa era venuta a galla così tardi? Se Leo voleva prendere informazioni su di lui, perché non lo aveva fatto prima? Perché proprio quel giorno?... L'annuncio sul *Times*... certo! Qualcuno lo aveva visto, qualcuno che era stato alla Stoddard, il figlio di uno degli amici di Leo o simili. «Mio figlio e il suo futuro genero erano compagni alla Stoddard.» Allora Leo aveva messo assieme due e due: Dorothy, Ellen, Marion - cacciatore di dote. Ne aveva parlato con Marion e da qui era nato il loro litigio.

Maledizione! Se solo gli fosse stato possibile accennare alla Stoddard fin da principio! Ma sarebbe stata una sciocchezza: Leo avrebbe sospettato subito, e Marion si sarebbe tenuta sulle sue. Ma perché tutto quanto dove-

va saltar fuori proprio ora?

Pure, che cosa poteva fare Leo con dei semplici sospetti? Perché di sospetti soltanto doveva trattarsi: il vecchio non poteva sapere con sicurezza che lui aveva conosciuto Dorothy, perché, in caso contrario, Marion non si sarebbe mostrata così felice quando le aveva detto di non averla conosciuta. O forse Leo aveva tenuto nascosto qualcosa a Marion? No, avrebbe cercato di convincerla, le avrebbe detto tutto quello che sapeva. Così Leo non era certo. Poteva arrivare ad avere la certezza? Come? Potevano ricordare gli studenti della Stoddard con chi avevano visto andare in giro Dorothy? Sì, forse. Ma era Natale! Periodo di vacanza! Gli studenti dovevano essere a casa loro, tutti. Quattro giorni soltanto. Leo non avrebbe mai osato consigliare a Marion di rimandare il matrimonio.

Non poteva far altro che sperare nella buona sorte. Martedì, mercoledì, giovedì e venerdì... sabato! Nella peggiore delle ipotesi, sarebbe risultato che era un cacciatore di dote: Leo non poteva riuscire a dimostrare altro. Non poteva nemmeno riuscire a dimostrare che Dorothy non si era suicidata. Non poteva far dragare il Mississippi alla ricerca di una rivoltella ormai sepolta, con ogni probabilità, sotto metri e metri di fango.

Se tutto andava bene, il matrimonio sarebbe stato celebrato nel giorno stabilito. E allora, che cosa avrebbe potuto fare Leo, anche se qualche studente della Stoddard ricordava? Divorzio? Annullamento? Nell'un caso e nell'altro, avrebbe dovuto convincere Marion a cercare un qualsiasi appiglio, appiglio che lei, con ogni probabilità, non sarebbe riuscita a trovare. E allora? Forse Leo avrebbe messo mano alla borsa...

Ecco, ecco... Quanto sarebbe stato disposto a pagare Leo per liberare la figlia dalle grinfie di un cacciatore di dote? Una forte somma, probabilmente.

Ma non la stessa somma che Marion avrebbe finito per ereditare un giorno o l'altro.

Meglio un uovo oggi o una gallina domani?

Non appena fu nella stanza d'affitto, telefonò alla madre.

«Spero di non averti svegliata. Sono tornato a piedi dalla casa di Marion.»

«Hai fatto benissimo a chiamarmi, caro. Oh, Bud, è una ragazza deliziosa! Deliziosa! Così buona... Sono felice per te!»

«Grazie, mamma.»

«E anche il signor Kingship è un perfetto gentiluomo. Hai notato le sue

mani?»

«Che cosa hanno?»

«Sono bianchissime.» Lasciò che la risata del figlio si calmasse, poi: «Bud, devono essere ricchi, molto ricchi...»

«Credo di sì, mamma.»

«Quell'appartamento... Sembrava di essere al cinema, mio Dio!»

Lui le parlò dell'appartamento di Sutton Terrace «Aspetta di vederlo mamma» e della visita alla fonderia. «Mi accompagnerà là giovedì. Vuole che mi familiarizzi con l'ambiente.» Poi, verso la fine della conversazione, lei chiese:

«Che ne è ora di quella tua idea?»

«Quale idea?»

«Quella di tornare a scuola l'anno venturo.»

«Quella? Oh, l'ho messa da parte.»

«Oh...» Si capiva che era delusa.

Dopo averle augurato la buona notte, interruppe la comunicazione, passò nella sua stanza e si allungò sul letto profondamente soddisfatto. Al diavolo Leo e i suoi sospetti! Tutto stava andando nel migliore dei modi.

Gesù, c'era una cosa soltanto che doveva fare: badare che una buona parte del danaro fosse intestata a Marion...

10

Dopo aver superato Stamford, Bridgeport, New Haven e New London, il treno continuò verso est, lungo la frontiera meridionale del Connecticut, fra una distesa piatta di neve sulla destra e una distesa piatta d'acqua sulla sinistra: un gigantesco serpente che imprigionava centinaia di persone nei vari segmenti del suo corpo. Nei vagoni, corridoi e scompartimenti erano affollati da una gaia calca natalizia.

In un corridoio, davanti a un finestrino appannato, Gordon Gant era intento a contare meccanicamente i pali del telegrafo. Una ben strana maniera di trascorrere il giorno di Natale, pensava, di tanto in tanto.

Poco dopo le sei il treno arrivò a Providence.

Nella stazione, Gant rivolse diverse domande all'annoiato oracolo dell'ufficio informazioni. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, uscì sul piazzale. Faceva già buio. Entrò quasi subito in un piccolo ristorante, dove si fece servire una bistecca, una fetta di torta e un caffè. La cena natalizia. Quando ebbe terminato, entrò in un emporio, due isolati più oltre, e com-

però un rotolo di nastro adesivo della larghezza di un pollice. Tornò alla stazione e si mise a sedere su una scomoda panca. Lesse un giornale di Boston, distrattamente. Alle sette meno dieci uscì di nuovo e raggiunse una piazza vicina dove erano fermi tre autobus. Il cartello azzurro e giallo affisso a una delle grosse macchine diceva: Menasset-Somerset-Fall River.

Alle sette e venti l'autobus si fermò sulla strada principale di Menasset. Scesero diversi viaggiatori, e, fra questi, Gant. Dopo un'occhiata di acclimatazione, entrò in un bar, consultò una guida telefonica e ricopiò un indirizzo e un numero. Provò a chiamare il numero, ma, dopo aver lasciato invano squillare la suoneria per ben dieci volte all'altra estremità del filo, interruppe la comunicazione.

La casa era una specie di scatola grigia, a un sol piano, i davanzali delle finestre scure coperti di neve: Gant la osservò attentamente passando. L'edificio era arretrato di pochi metri soltanto rispetto al marciapiede, e fra il marciapiede e la porta la neve era intatta.

Continuò fino al termine dell'isolato, si voltò e tornò indietro, concentrando questa volta la sua attenzione sulle due case vicine a quella che lo interessava. In una, al di là di una finestra incorniciata da festoni natalizi, una famiglia dall'aspetto spagnolo stava consumando la cena in una atmosfera da copertina di giornale a rotocalco. Nell'altra, un uomo solo stava facendo girare un mappamondo che teneva in grembo, e, ogni tanto, lo fermava col dito e abbassava gli occhi per vedere su quale paese il suo dito era andato a cadere. Gant passò oltre, raggiunse l'altra estremità dell'isolato, si voltò e tornò sui suoi passi. Questa volta, quando si trovò davanti alla casa grigia, svoltò bruscamente, passando fra questa e la casa della famiglia spagnola, poi raggiunse il retro.

C'era un piccolo portico, di fronte al quale, dall'altra parte del cortile, si drizzava una siepe. Gant si spinse sotto il portico. Una porta, una finestra, un bidone della spazzatura e un cesto di mollette per la biancheria. Abbassò la maniglia: la porta era chiusa. Anche la finestra era chiusa. Gant cavò allora di tasca il nastro adesivo, ne ritagliò un pezzo di tre metri circa e lo adattò alla lastra centrale di vetro, la più vicina alla maniglia interna. Fissò l'estremità della striscia al legno dell'intelaiatura, poi ritagliò una nuova striscia della medesima lunghezza.

In meno di dieci minuti aveva coperto la lastra rettangolare con una vera ragnatela di strisce di cellophane. Allora prese a battere sul vetro, adagio, con il pugno guantato. Un rumore secco: la lastra si ruppe, ma il nastro adesivo impedì ai frammenti di cadere. Gant allora cominciò a staccare i ca-

pi delle strisce dall'intelaiatura. Quando ebbe terminato, depose, adagio, nel bidone delle immondizie, le strisce e i pezzi di vetro, poi allungò la mano attraverso l'apertura e azionò la maniglia. La finestra si aprì.

Prese di tasca una minuscola torcia elettrica e si sporse oltre il davanzale. Vide, su una sedia, un mucchio di giornali accuratamente ripiegati. Spostò la sedia, adagio, scavalcò il davanzale e si chiuse la finestra alle spalle.

Il piccolo cerchio luminoso scivolò sui mobili di una vecchia cucina. Gant mosse avanti, in punta di piedi, sul linoleum screpolato.

Passò nella sala da pranzo. Poltrone ricoperte di un velluto rosso, un poco liso sui braccioli. Tendaggi color crema alle finestre, tappezzeria di carta, a fiori. Fotografie di Bud dappertutto: Bud in calzoncini corti, Bud al termine della scuola media, Bud in uniforme militare, Bud in abito scuro, sorridente.

Dalla sala da pranzo sbucò nel corridoio. La prima stanza era una camera da letto: una bottiglia di lozione sul cassetto, una scatola da sartoria e un grande foglio di carta sul letto, una foto di matrimonio e una foto di Bud sul comodino. La seconda stanza era il bagno, sulle pareti del quale spiccavano grosse macchie di umido.

La terza stanza era quella di Bud. Sembrava la stanza di un albergo di terza categoria; se si escludeva il diploma di scuola media a capo del letto, nulla stava a indicare la personalità di colui che l'occupava. Gant entrò.

Diede un'occhiata ai titoli dei libri nello scaffale: testi scolastici e qualche romanzo classico. Nessuna traccia di un diario. Si mise a sedere alla scrivania e ispezionò i cassetti, a uno a uno. Opuscoli pubblicitari, quaderni, numeri arretrati di *Life* e del *New Yorker*, programmi universitari, una cartina stradale del New England. Nessuna lettera, nessun taccuino con gli indirizzi e con il nome cancellato. Si alzò e andò all'armadio. Metà dei cassetti erano vuoti. Gli altri contenevano camicie estive, calzoncini da bagno, biancheria leggera, qualche paio di calzini, cravatte un poco lise. Negli angoli, nessuna lettera, nessuna fotografia dimenticata.

Per pura formalità, aprì il piccolo armadio a muro. In fondo, in un angolo, c'era una cassetta di ferro grigia.

La prese e la portò sulla scrivania. Era chiusa. La sollevò e la scosse. Al rumore, sembrava contenesse qualcosa di carta. Tornò ad appoggiare la cassetta sulla scrivania e cominciò a lavorare intorno alla serratura con un temperino che aveva preso in tasca. Inutile. Allora portò la cassetta in cucina. In uno dei ripiani trovò un cacciavite e provò con quello. Alla fine

avvolse la cassetta in un giornale, pregando in cuor suo che non contenesse i risparmi della signora Corliss.

Aprì la finestra e, scavalcando il davanzale, tornò sotto il portico. Dopo aver chiuso la finestra, adattò al posto del vetro mancante un cartone scuro che aveva prelevato in casa, poi, con la cassetta sotto il braccio, raggiunse di nuovo il marciapiede, seguendo la stessa strada che aveva percorso all'andata.

11

Leo Kingship tornò a casa alle dieci il mercoledì sera, dopo aver lavorato fino a tardi per recuperare le ore che aveva dovuto dedicare alle celebrazioni natalizie. «C'è Marion?» chiese al maggiordomo, mentre gli porgeva il cappotto.

«È fuori con il signor Corliss. Ma ha detto che rientrerà presto. Nel salotto c'è un certo signor Dettweiler che vi sta aspettando.»

«Dettweiler?»

«Ha detto di essere stato mandato da miss Richardson, a proposito di certi titoli. Ha con s'è una piccola cassetta di ferro.»

«Dettweiler?» Kingship corrugò la fronte.

Passò nel salotto.

Gordon Gant si alzò dalla comoda poltrona che occupava accanto al camino. «Buona sera» disse allegramente.

Kingship rimase a fissarlo per un momento. «Miss Richardson non le ha spiegato chiaramente, oggi nel pomeriggio, che non ho nessuna intenzione di...» Appoggiò ai fianchi le mani strette a pugno. «Fuori di qui» ordinò.

«Se Marion torna e...»

«Corpo del reato numero uno» proclamò Gant, sollevando un opuscolo in ogni mano «nella causa contro Bud Corliss.»

«Non ho nessuna intenzione di...» Ma la frase si troncò a mezzo. Kingship mosse avanti, con aria turbata, e prese gli opuscoli dalle mani di Gant. «Le nostre pubblicazioni...»

«In possesso di Bud Corliss» spiegò Gant. «Chiuse sotto chiave in una cassetta metallica che fino a ieri sera si trovava in un ripostiglio a Menasset, Massachusetts.» Sfiò con la punta del piede la cassetta di ferro, per terra, accanto a lui. «L'ho rubata.»

«Rubata?»

Sorrise. «È necessario combattere il fuoco con il fuoco. Non so dove

abita a New York, e allora ho deciso di fare una puntata a Menasset.»

«Lei è pazzo!» Kingship si lasciò cadere pesantemente sul divano di fronte al camino. Tornò a fissare gli opuscoli.

«Oh, mio Dio!» mormorò.

Gant sedette di nuovo sulla poltrona. «Osservi le condizioni del corpo del reato numero uno, se non le spiace. Pieghe agli angoli, copertina insozzata da molte ditate, pagine centrali staccate. Devono essere in suo possesso da diverso tempo, direi. E direi anche che li ha letti più e più volte con la massima attenzione.»

«Quel... figlio di puttana...» Kingship scandì la frase, adagio, come se non fosse abituato a servirsi di espressioni del genere.

Gant spostò un poco la cassetta con la punta del piede.

«La storia di Bud Corliss, dramma in quattro buste» disse. «Busta numero uno; ritagli di giornale che riguardano l'eroe della scuola media - presidente di classe, capo del comitato festeggiamenti... un ragazzo destinato a ottenere grandi successi, insomma. Busta numero due: congedo con onore dall'esercito, medaglia al merito, alcune interessanti fotografie oscene e il tagliando di un'agenzia su pegno, che se ha duecento dollari da spendere, può scambiare con un orologio da polso. Busta numero tre: università, certificati di iscrizione a Stoddard e a Caldwell. Busta numero quattro: due opuscoli molto letti che esaltano la grandiosità della Kingship Copper Incorporated, e questo - prese di tasca un foglio giallo ripiegato e lo porse a Kingship - che non so con precisione che cosa possa essere.»

Kingship spiegò il foglio e lesse qualche riga. «Che cos'è?»

«Lo chiedo a lei.»

Lui scosse la testa.

«Deve avere qualche rapporto con gli opuscoli» disse Gant «perché l'ho trovato nella stessa busta.»

Kingship scosse di nuovo la testa e restituì il foglio a Gant, che tornò a farselo scivolare in tasca. Il padrone di casa fissò ancora gli opuscoli, e li strinse così forte fra le mani che la carta patinata scricchiolò. «Come posso dire a Marion una cosa simile?» mormorò. «Lei lo ama.» Guardò Gant, abbattutissimo. Poi il suo viso si indurì e i suoi occhi si fecero piccini. «Come posso sapere che si trovavano davvero in quella cassetta? Come posso sapere che non è stato lei a metterceli?»

Una espressione di stupore si dipinse sul viso di Gant. «Oh, acc...»

Kingship si alzò e traversò la stanza. Su un tavolino, in un angolo, c'era un telefono. Sollevò il ricevitore e compose il numero.

Nel silenzio, si sentì lo scatto del ricevitore che veniva sollevato all'altra estremità della linea. «Pronto! Miss Richardson. Qui parla Kingship. Vorrei chiederle un favore. Un grande favore, temo. E assolutamente confidenziale.» Dal microfono uscì un mormorio inintelligibile. «Dovrebbe scendere in ufficio - sì, subito. Non glielo chiederei se non si trattasse di una cosa della massima importanza, e io...» Un altro mormorio. «Vada nel reparto pubblicitario» continuò Kingship. «Cerchi negli archivi e veda se sono mai state inviate nostre pubblicazioni a... Bud Corliss.»

«Burton Corliss» disse Gant.

«O Burton Corliss. Sì, precisamente... il signor Corliss. Sono a casa, miss Richardson. Mi chiami non appena sa qualcosa. Grazie, grazie mille, miss Richardson. Le sono molto riconoscente.» Interruppe la comunicazione.

Gant scosse tristemente la testa. «Sta cercando di aggrapparsi a fili di paglia vero?»

«Devo essere sicuro» disse Kingship. «Una prova del genere esige una sicurezza assoluta.» Tornò ad attraversare la stanza e si fermò davanti al divano.

«È già sicuro, e lo sa benissimo anche lei» disse Gant.

Dopo un momento, Kingship uscì in un profondo sospiro, prese gli opuscoli e tornò a sedersi. «Come posso dirlo a Marion?» chiese. Cominciò a massaggiarsi un ginocchio. «Quel figlio di puttana... quel maledetto figlio di puttana...»

Gant si chinò in avanti. «Signor Kingship, i fatti hanno dimostrato che fino a questo punto la ragione è dalla mia parte. Non vuole ammettere che posso aver ragione fino in fondo?»

«Fino in fondo?»

«Sì, per quello che riguarda Dorothy ed Ellen.» Malgrado il gesto irritato di Kingship, Gant continuò, in fretta: «Non aveva detto a Marion di aver frequentato la Stoddard. Deve aver avuto qualcosa a che fare con Dorothy. Deve essere stato lui a metterla incinta. L'ha uccisa, poi Powell e Ellen sono venuti in qualche modo a sapere che era stato lui, e allora ha ucciso anche loro.»

«Il biglietto...»

«Potrebbe averla indotta a scriverlo con un trucco. Non sarebbe una novità. Proprio il mese scorso i giornali hanno riferito di un caso analogo di un tale che aveva fatto la stessa cosa e per le stesse ragioni: la sua ragazza era in stato interessante.»

Kingship scosse la testa. «Credo che ne sarebbe stato capace» disse. «Dopo quello che ha fatto con Marion, credo che sarebbe capace di qualsiasi cosa. Ma c'è una lacuna nella sua teoria, una grossa lacuna.»

«Quale?»

«Lui mira al danaro, vero?» Gant annuì. «E lei "sa" che Dorothy è stata assassinata perché portava qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di preso a prestito, qualcosa di azzurro?» Gant tornò ad annuire. «Bene» continuò Kingship «se era stato lui a metterla nei guai, e se lei era pronta a sposarlo quel giorno, perché l'avrebbe uccisa? Sarebbe andato fino in fondo e l'avrebbe sposata, vero? L'avrebbe sposata e avrebbe messo le mani sul denaro.»

Gant lo guardò, senza parole.

«Su questo punto aveva ragione» disse Kingship, indicando gli opuscoli «ma ha torto per quello che riguarda Dorothy. Torto marcio.»

Dopo un momento, Gant si alzò, andò alla finestra e guardò fuori, cupo, mordendosi le labbra. «Eppure...» brontolò.

Quando il campanello della porta squillò. Gant si allontanò dalla finestra. Kingship era ora in piedi davanti al camino, gli occhi fissi sui ceppi accumulati con la massima cura. Si voltò riluttante, stringendo in pugno i due opuscoli arrotolati, evitando di guardare Gant.

Udirono la porta d'ingresso aprirsi, poi un mormorio di voci «...entrare un momento?»

«Credo di no, Marion. Dovremo alzarci presto domattina.» Seguì un lungo silenzio. «Alle sette e mezzo sarò davanti al portone di casa mia.»

«Farai meglio a mettere un vestito scuro. È facilissimo sporcarsi in una fonderia.» Un'altra pausa. «Buona notte, Bud.»

«Buona notte.»

Il rumore della porta che si chiudeva.

Kingship arrotolò ancora più stretti gli opuscoli. «Marion!» chiamò, ma la voce gli uscì dalle labbra bassissima. «Marion» tornò a chiamare, più forte.

«Vengo» rispose lei, con tono allegro.

I due uomini attesero, rigidi, rendendosi conto per la prima volta del tintinnio della pendola.

Lei comparve sulla porta, radiosa nella sua camicetta bianca dalle maniche a sbuffo. Il freddo esterno le aveva acceso le guance. «Salve» disse. «Abbiamo avuto una...» Poi vide Gant e si irrigidì.

«Marion, noi...»

Lei si voltò e scomparve di corsa.

«Marion!» Kingship la seguì nell'anticamera. Aveva già raggiunto la metà della grande scala ricurva. «Marion!» tornò a chiamare, con voce imperiosa.

Lei si fermò, rigida, una mano sulla balaustra. «Bene?»

«Scendi. Devo parlarti. Si tratta di una cosa della massima importanza.» Una breve pausa. «Scendi» ripeté.

«Va bene.» Si voltò e scese, con aria gelida. «Parla pure, prima che salga in camera mia, prepari il bagaglio e me ne vada.»

Kingship tornò nel salotto. Gant era in mezzo alla stanza, impacciatissimo, una mano su un bracciolo del divano. Scuotendo tristemente la testa, Kingship gli andò accanto.

Marion entrò nella sala. I due uomini la seguirono con gli occhi mentre andava a sedersi sulla poltrona di fronte a quella dove fino a qualche minuto prima era stato Gant. Incrociò le gambe, adagio, e prese a lisciarsi la gonna di lana rossa. Poi li guardò. «E allora?» disse.

Più a disagio che mai sotto quello sguardo fisso, Kingship balbettò: «Il signor Gant è andato a... Ieri è...»

«Sì?»

Kingship si voltò verso Gant, scoraggiato.

Gant disse: «Ieri nel pomeriggio, senza che suo padre lo sapesse, sono andato a Menasset. Mi sono introdotto in casa del suo fidanzato...»

«No!»

«...e ho preso questa cassetta di ferro che ho trovato in un ripostiglio, in camera sua.»

Lei si irrigidì, le mani strette ai braccioli della poltrona, le labbra ridotte a una linea sottile, gli occhi chiusi.

«L'ho portata a casa e ho fatto saltare la serratura.»

Lei spalancò gli occhi, con espressione furibonda. «E che cosa ha trovato? I piani della bomba atomica?»

Nessuna risposta.

«Che cosa ha trovato?» ripeté, con voce più bassa, meno sicura.

Kingship le andò accanto, lisciò gli opuscoli che stringeva in pugno e glieli tese. Lei li prese, lentamente, e li guardò.

«Sono piuttosto vecchi» disse Gant. «Devono essere in suo possesso da molto tempo.»

Kingship disse: «Da quando ha cominciato a frequentarti, non è più tor-

nato a Menasset. Li aveva già quando ancora non ti conosceva.»

Lei lisciò accuratamente gli opuscoli che ora teneva in grembo. Giunse fino al punto di raddrizzare gli angoli della copertina ripiegati. «Deve averglieli dati Ellen.»

«Ellen non si è mai interessata alle nostre pubblicazioni. Lo sai benissimo. Come te del resto.»

Lei voltò gli opuscoli e osservò attentamente il rovescio della copertina. «Tu eri presente quando questo signore ha forzato la serratura? Sai per certo che questi opuscoli erano davvero nella cassetta?»

«Ho ordinato un piccolo controllo.» Rispose Kingship. «Ma che ragione potrebbe avere il signor Gant per...»

Lei cominciò a sfogliare uno degli opuscoli, distrattamente quasi si trattasse di una qualsiasi rivista trovata in una sala d'aspetto. «Va bene» disse, rigida, dopo un momento. «Forse è stato il danaro ad attirarlo da principio.» Atteggì le labbra a un sorriso forzato. «Per una volta tanto in vita mia, sono grata al tuo danaro.» Voltò una pagina. «Che cosa dice il proverbio? Che è più facile innamorarsi di una ragazza ricca che di una ragazza povera.» Un'altra pagina. «E tu non puoi fargli colpa di questo, dal momento che viene da una famiglia tanto povera. Influenza ambientale...» Gettò gli opuscoli sul divano. «Desideri qualcosa d'altro?» Le sue mani tremavano leggermente.

«Qualcosa d'altro?» Kingship sbarrò gli occhi. «Non è forse sufficiente questo?»

«Sufficiente? Sufficiente per che cosa? Sufficiente perché io butti all'aria il matrimonio? No!» Scosse la testa. «No, non è sufficiente.»

«Tu, malgrado questo, vuoi ancora...»

«Mi ama» lo interruppe lei. «Forse è stato il danaro ad attirarlo da principio, ma...»

«Da principio?» disse Kingship. «Ma è ancora e sempre il danaro ad attirarlo!»

«Non hai diritto di dire una cosa del genere.»

«Marion, non *puoi* sposarlo ora!»

«No? Prova a venire in municipio sabato mattina!»

«È un poco di buono che...»

«Oh, già! Tu sai sempre ciò che è bene e ciò che è male, vero? Sapevi che mamma era cattiva, e ti sei liberato di lei, e sapevi che anche Dorothy era cattiva, e per questo lei si è suicidata: ci avevi allevate con il tuo bene e con il tuo male, con il tuo giusto e con il tuo ingiusto. Non ti sembra che

basti con il tuo bene e con il tuo male?»

«Tu non puoi sposare un uomo che mira soltanto al tuo danaro!»

«Mi ama! Non capisci la lingua che parlo? Mi ama. E io lo amo. Non mi importa che cosa ci ha avvicinato. Pensiamo allo stesso modo. Abbiamo le medesime preferenze. Ci piacciono gli stessi libri, le stesse commedie, la stessa musica, gli stessi...»

«Gli stessi piatti?» La interruppe Gant. «A tutti e due piacciono la cucina italiana e quella armena?» Lei si voltò a fissarlo, con aria sbalordita. Lui aprì il foglio giallo che aveva preso di tasca. «E gli stessi libri» continuò dopo aver dato una rapida occhiata al testo: «Le opere di Thomas Wolfe, Proust, Carson McCullers?»

Lei spalancò gli occhi. «Come può...? Che cos'è quel foglio?»

Lui le venne accanto. «Era nella cassetta» disse «Assieme agli opuscoli. Nella stessa busta. La calligrafia è la sua, se non mi sbaglio.» Le tese il foglio. «Mi spiace davvero» aggiunse.

Lei lo guardò per un momento, sbalordita, poi abbassò gli occhi per leggere.

Proust, T. Wolfe, C. McCullers, *Madame Bovary*, *Alice nel paese delle meraviglie*, Eliz. B. Browning - da leggere

Arte (soprattutto moderna) - Hopley o Hopper, De Meuth (si scrive così?) - da leggere manuali sull'arte moderna.

Periodo rosa nella scuola media.

Gelosa di E.?

Renoir, Van Gogh.

Cucina Italiana e armena - fare un elenco dei ristoranti in NYC.

Teatro: Shaw, T. Williams - roba seria...

Lei lesse un quarto soltanto della pagina, mentre le sue guance si facevano pallidissime. Poi, con mano tremante, ripiegò il foglio. «Bene» disse senza alzare la testa «sono... sono stata una sciocca.» Cercò di sorridere al padre che le era venuto accanto, come per aiutarla. «Avrei dovuto accorgermene, vero?» Il sangue le tornò improvvisamente alle guance, che si fecero di un rosso acceso. Le sue mani presero a stringere con forza il foglio. «Troppe bello per essere vero» sorrise, mentre le lacrime le riempivano gli occhi. «Avrei dovuto sapere che...» Strappò il foglio, lasciò cadere i frammenti sul tappeto, poi si nascose il viso con le mani. Non riuscì più a trattenere i singhiozzi.

Kingship si chinò e le cinse le spalle con un braccio.

«Marion... Marion... dovresti essere contenta di aver saputo, prima che fosse troppo tardi...»

La sua schiena, sotto il braccio del padre, era scossa da un tremito continuo. «Tu non puoi capire» singhiozzò fra le mani «non puoi capire...»

Quando cessò di piangere, rimase seduta, immobile le dita strette intorno al fazzoletto che Kingship le aveva dato, gli occhi fissi ai piccoli pezzi di carta sparpagliati sul tappeto.

«Vuoi che ti accompagni di sopra?» chiese Kingship.

«No, ti prego... Lasciami stare qui... mi basta...»

Lui si alzò e andò a raggiungere Gant accanto alla finestra. Per qualche tempo rimasero tutti e due in silenzio a guardare le luci lungo il fiume. Poi Kingship disse: «Farò qualcosa, lo giuro davanti a Dio, farò *qualcosa*...»

Passò quasi un minuto prima che Gant parlasse. «Lei ha accennato al suo "bene" e al suo "male". È sempre stato molto rigido con le sue figlie?»

Kingship rimase un momento pensieroso, poi rispose:

«Non sempre.»

«Dal modo in cui Marion ha parlato, avrei creduto il contrario.»

«Era fuori di sé.»

Gant fissò una grande insegna luminosa, sulla riva opposta del fiume. «L'altro giorno, al bar, ha accennato a una sua responsabilità nei confronti di una delle sue figlie. A chi voleva accennare?»

«A Dorothy. Forse, se fossi stato meno...»

«Meno rigido?» suggerì Gant.

«No, non sono mai stato rigido. Ho sempre cercato di insegnare alle mie figlie a distinguere fra bene e male, semplicemente. Forse ho... calcato un po' troppo la mano... a causa della loro madre.» Sospirò. «Forse per questo Dorothy ha visto nel suicidio la sola via di salvezza.»

Gant cavò di tasca un pacchetto e prese una sigaretta, che fece girare per qualche istante fra le dita. «Signor Kingship, che cosa avrebbe fatto se Dorothy si fosse sposata senza suo consenso e poi avesse avuto un bambino... prima del tempo?»

Dopo un attimo di esitazione, Kingship rispose: «Non lo so.»

«L'avresti cacciata di casa» disse Marion, con voce calma. I due uomini si voltarono. Lei era seduta sul divano, immobile, nella stessa posizione di prima. Aveva ancora gli occhi fissi ai frammenti di carta gialla sul tappeto.

«E allora?» chiese Gant a Kingship.

«Non credo che l'avrei cacciata di casa» protestò lui.

«Sì che l'avresti cacciata» disse Marion, con voce atona.

Kingship tornò a voltarsi verso la finestra. «Bene» disse «date le circostanze, una coppia non deve forse assumersi le responsabilità del matrimonio e quelle di...» non terminò la frase.

Gant accese la sigaretta. «Ecco il punto» disse. «Ecco perché l'ha uccisa. Dorothy deve avergli parlato di lei. Lui sapeva che, se la sposava, non sarebbe riuscito a mettere le mani sul danaro e che, se non la sposava, si sarebbe trovato in guai tali da... Allora ha deciso di arrischiare un secondo tentativo con Ellen ma a un certo momento lei ha cominciato a fare indagini sulla morte di Dorothy ed è arrivata troppo pericolosamente vicino alla verità. Così vicino che lui ha dovuto uccidere tanto lei quanto Powell. E ora ha tentato per la terza volta.»

«Bud?» disse Marion. Pronunciò quel nome con voce atona, senza che il suo volto tradisse la minima sorpresa, come se il suo fidanzato fosse stato accusato di non sapersi comportare con perfetto stile a tavola.

Kingship strinse un poco gli occhi. «Sono pronto a crederlo» disse. «Sono pronto a crederlo...» Ma, mentre si voltava verso Gant, ogni espressione decisa scomparve dai suoi occhi. «Basate tutto quanto sul fatto che non aveva detto a Marion di aver frequentato la Stoddard. Ma non sappiamo con sicurezza se conosceva Dorothy... non sappiamo con sicurezza se era l'uomo con il quale Dorothy... usciva. E dobbiamo invece essere sicuri, sicuriissimi.»

«Le compagne di dormitorio» disse Gant. «Qualcuna almeno deve aver saputo con chi usciva sua figlia.»

Kingship annuì. «Potrei pagare qualcuno perché si recasse laggiù, perché parlasse con quelle ragazze...»

Gant rimase un momento pensieroso, poi scosse la testa. «Inutile. Siamo in periodo di vacanze; ammesso che riesca a trovare qualcuna delle ragazze che conoscevano sua figlia, sarebbe troppo tardi.»

«Troppo tardi?»

«Non appena lui saprà che il matrimonio è andato all'aria» diede una rapida occhiata a Marion, la quale non aprì bocca «non aspetterà certo di conoscere i motivi di questa improvvisa decisione, vero?»

«Riusciremo sempre a trovarlo.» Disse Kingship.

«Forse. O forse no. Sono molti coloro che riescono a scomparire.» Gant aspirò una boccata di fumo. «Dorothy teneva per caso un diario o qualcosa di simile?»

Il telefono squillò.

Kingship andò al tavolo e sollevò il ricevitore. «Pronto?» Una lunga pausa. Gant fissò Marion che, china in avanti, raccoglieva dal tappeto i frammenti di carta gialla.

«Quando?» chiese Kingship. Lei radunò i pezzi di carta nella sinistra e li strinse nel pugno, senza sapere che farne. Finì per metterli sul divano, sopra i due opuscoli. «Grazie» disse Kingship «grazie mille.» Lo scatto secco del ricevitore che veniva riagganciato, poi silenzio. Gant si voltò a fissare Kingship.

Questi era in piedi, accanto al tavolo, il viso rigido. «Secondo quanto mi ha riferito miss Richardson» disse «gli opuscoli pubblicitari sono stati mandati a Burton Corliss a Caldwell, Wisconsin, il 16 ottobre 1950.»

«Proprio quando ha iniziato la sua campagna per conquistare Ellen» osservò Gant.

Kingship annuì. «Ma era la seconda volta, quella» continuò, lentamente. «Gli opuscoli pubblicitari erano già stati mandati a Burton Corliss, Blue River, Iowa, il 6 febbraio 1950.»

Gant disse: «Dorothy...»

Marion uscì in un gemito.

Gant rimase ancora quando già Marion si era ritirata nella sua stanza. «Ci troviamo ancora al punto in cui si è trovata Ellen» disse «la polizia ha il "biglietto d'addio" di Dorothy, e noi abbiamo soltanto sospetti e un certo numero di prove circostanziali.»

«Troverò prove irrefutabili» affermò Kingship.

«Non hanno trovato *niente* a casa di Powell? Niente impronte digitali, niente minuscoli brandelli di stoffa?»

«Niente» rispose Kingship. «Niente a casa di Powell, niente in quel ristorante dove Ellen...»

Gant sospirò. «Anche se riuscissimo a convincere la polizia ad arrestarlo, uno studente del primo anno di legge sarebbe in grado di farlo rimettere in libertà nel giro di cinque minuti...»

«Riuscirò a metterlo con le spalle al muro» disse Kingship. «Non so come, ma riuscirò a metterlo con le spalle al muro...»

Gant disse: «O dobbiamo riuscire a sapere come ha convinto Dorothy a scrivere quel biglietto, o dobbiamo trovare la rivoltella che ha adoperato contro Powell e contro Ellen. E questo prima di sabato.»

Kingship fissò la fotografia sulla copertina dell'opuscolo. «La fonderia...» mormorò, con voce cupa. «Avevo promesso di portarli là domani,

con il mio aereo. Tutti e due: lui e Marion, che finora si era completamente disinteressata della mia azienda.»

«Sarà meglio che convinca sua figlia a comunicargli il più tardi possibile che il matrimonio è andato a monte.»

Kingship lisciò l'opuscolo che teneva sulle ginocchia. Sollevò la testa di scatto. «Che cosa?»

«Ho detto che dovrebbe convincere sua figlia a comunicargli il più tardi possibile che il matrimonio è andato a monte.»

«Oh!» fece Kingship. Tornò a fissare l'opuscolo. Ci fu un momento di silenzio. «Ha scelto male il suo uomo questa volta» mormorò, gli occhi sempre fissi alla foto della fonderia. «Avrebbe dovuto scegliere la figlia di qualcun altro.»

12

C'era mai stata giornata più meravigliosa? Ecco che cosa gli sarebbe piaciuto sapere: c'era mai stata giornata più meravigliosa? Sorrise all'aereo, che sembrava non meno impaziente di lui di prendere il volo. Sul fianco argenteo dell'apparecchio spiccava, a grosse lettere di rame, la scritta Kingship sormontata da una corona dello stesso metallo, il marchio di fabbrica della ditta. In fondo all'aerodromo, dietro la cancellata di ferro, come in una stia per polli, aspettavano i passeggeri comuni. Evidentemente, non tutti potevano permettersi il lusso di avere un aereo privato. No, concluse, non c'era mai stata giornata più meravigliosa di quella. Si voltò e si diresse verso uno dei capannoni, fischiando.

Marion e Leo, un poco appartati dagli altri, sembravano immersi in una delle loro eterne discussioni. «Vengo anch'io!» Stava insistendo Marion.

«Perché tante difficoltà?» sorrise lui, avvicinandosi.

Leo si voltò e si allontanò

«Che c'è?» chiese a Marion.

«Oh, niente di importante. Non mi sento troppo bene, e così papà non vuole che venga.» Teneva gli occhi fissi sull'aereo, alle sue spalle.

«La classica agitazione della fidanzata alla vigilia delle nozze?»

«No, non mi sento troppo bene, ecco tutto.»

«Oh» fece lui, con l'aria di chi la sa lunga.

Rimasero in silenzio un buon minuto a osservare i meccanici che stavano riempiendo i serbatoi, poi lui si diresse verso Leo. Meglio lasciare in pace Marion in una giornata come quella. Non tutto il male veniva per

nuocere, forse: in quel modo lei se ne sarebbe rimasta tranquilla. «Pronti per la partenza?»

«Qualche minuto ancora» rispose Leo. «Stiamo aspettando il signor Dettweiler.»

«Chi?»

«Il signor Dettweiler. Suo padre fa parte del consiglio d'amministrazione.»

Poco dopo comparve, dalla direzione dei capannoni, un giovanotto biondo, dalla mascella decisa e dalle sopracciglia folte, che indossava un cappotto grigio. Salutò con un cenno Marion, poi venne accanto a Leo. «Buon giorno, signor Kingship.»

«Buon giorno, signor Dettweiler.» Si strinsero la mano. «Ho il piacere di presentarle il mio futuro genero, Bud Corliss. Bud, questo è Gordon Dettweiler.»

«Molto piacere.»

«Bene.» disse Dettweiler «la sua stretta di mano era stata terribilmente energica - non vedo l'ora di conoscerla. E parlo sul serio. Mi creda.»

Un bel tipo, pensò Bud; o forse tentava semplicemente di conquistarsi le buone grazie di Leo.

«Pronti, signore?» chiese il pilota, sporgendosi dallo sportello.

«Pronti.» Rispose Leo. Marion si fece avanti. «Marion, vorrei davvero che tu...» Ma lei gli passò davanti, salì la scaletta ed entrò nell'aereo. Leo si strinse nelle spalle e scosse la testa. Dettweiler seguì Marion. Leo disse: «Dopo di lei Bud.»

Salì la scaletta ed entrò nell'aereo. La carlinga arredata a sei posti, era tappezzata di azzurro chiaro. Andò ad accomodarsi sull'ultima poltroncina a destra, dietro l'ala. Marion era dall'altra parte del corridoio. Leo si sedette nella parte anteriore, assieme a Dettweiler.

Quando dopo qualche colpo a vuoto, il motore prese a rombare, Bud aggangiò la cintura. Si trattava di una sottile cintura di rame, accidenti! Scosse la testa, sorridendo. Guardò fuori dal finestrino i passeggeri in attesa dietro la steconata e si chiese se potevano vederlo...

L'aereo prese a rollare. Ecco che si erano sollevati da terra... Se avesse sospettato qualcosa. Leo lo avrebbe portato a visitare la fonderia? No certo! Si piegò da una parte, batté una mano sul gomito di Marion e sorrise. Lei rispose al sorriso, con un'aria un poco forzata, poi tornò a guardare fuori dal finestrino. Leo e Dettweiler stavano parlando fra loro, sottovoce. «Quanto durerà il viaggio, Leo?» chiese, allegramente. Leo si voltò. «Tre

ore, o anche meno, se il vento è favorevole.» Poi riprese a parlare con Dettweiler.

Bene, non se la sentiva davvero di parlare. Tornò al finestrino e guardò la terra che sfilava rapida lì sotto.

Giunto al termine del campo, l'aereo virò lentamente. Il rombo del motore cominciò a farsi meno forzato.

Prese a passare le dita sulla cintura di rame. Era in viaggio alla volta della fonderia... La fonderia! Il Graal! La sorgente dell'eterna salute.

Perché diavolo sua madre aveva tanta paura di volare. Se ci fosse stata anche lei, il suo trionfo sarebbe stato completo.

L'aereo prese quota...

Fu il primo ad avvistarla: lontano, giù in basso, un piccolo disegno nero e geometrico sulla distesa di neve, un piccolo disegno lungo la linea curva e sottile della ferrovia. Sentì Leo che diceva: «Eccola» e si accorse che Marion traversava il piccolo corridoio e andava a occupare il posto davanti a lui. Ripulì il finestrino che aveva appannato con il soffio del suo respiro.

Il punto nero sparì sotto l'ala. Aspettò. Deglutì a fatica, mentre l'aereo iniziava le manovre per l'atterraggio.

La fonderia ricomparve, proprio sotto di lui questa volta. C'era una mezza dozzina di tetti scuri e rettilinei, dai quali si levavano spessi pennacchi di fumo. Gli edifici erano stretti l'uno all'altro, immersi e senza ombra sotto il sole che batteva sopra di loro verticalmente. E una rete di strade proveniente da tutte le direzioni formava, lì intorno, qualcosa di simile a un intrico di vene.

Voltò la testa, lentamente, gli occhi fissi alla fonderia che stava scivolando verso la coda dell'aereo... Poi, campi di neve, un piccolo gruppo di case... La fonderia era scomparsa. Altre case, le strade che le dividevano in isolati. Altre case ancora, più fitte ora, negozi, insegne, macchine che sembravano minuscole, passanti, le impalcature di un alto edificio in costruzione...

L'aereo scendeva rapidamente di quota, in ampi cerchi. In breve la terra prese a scorrere, velocissima, sotto le ali. Un urto leggero; la cintura di rame gli diede un piccolo strappo contro lo stomaco. Poi le ruote presero a girare, velocissime, sulla pista di atterraggio.

Quando scesero dall'aereo, c'era una macchina ad aspettarli: una Packard tipo lusso, dalla carrozzeria nera e lucida. Si mise a sedere sugli strapuntini, vicino a Dettweiler. Si piegò un poco in avanti, guardando sopra la

spalla dell'autista. Vide il lungo rettilineo delle via principale allungarsi fino alle colline coperte di neve, all'orizzonte. E, dietro le colline, si levavano colonne di fumo scuro, colonne di fumo scuro che si incurvavano contro il cielo, come le dita di una mano gigantesca.

Il corso principale si trasformò in una autostrada, poi in una strada dal fondo di terra battuta che si arrampicava su per una ripida rampa. Lungo la strada correva un binario, e nel corso della salita superarono due treni che puntavano lentamente verso la vetta. Nei carri merci, aperti, si vedevano enormi mucchi di minerale grezzo.

Il culmine, una discesa precipitosa, e si trovarono davanti a un basso edificio. Sulla porta li aspettava un uomo alto, dai capelli bianchi e dal sorriso ossequioso.

Davanti a loro sorgeva la fonderia. Le costruzioni scure formavano una sorta di piramide. I camini si stringevano come un gregge, intorno al camino più alto che li dominava tutti quanti. Le altissime pareti erano irregolarmente interrotte da enormi vetrate scure e sudice. Le diverse costruzioni, dalle linee geometriche, erano unite fra loro da altre costruzioni parallele. Il tutto assomigliava a un'immensa cattedrale dalle guglie di fumo, al tempio di un nuovo dio: la macchina.

Aveva così poco appetito che quasi non si accorgeva di quello che stava mangiando. Fissava, fuori dalla finestra, gli edifici dove mucchi di una terra di color grigio scuro venivano trasformati in lucido rame, e, ogni tanto, dava qualche occhiata distratta al piatto che gli stava davanti. Pollo arrosto. A un certo punto cominciò a mangiare più in fretta, nella speranza che anche gli altri lo imitassero.

Risultò che l'uomo dai capelli bianchi era il signor Otto, il direttore della fonderia. Dopo le presentazioni, il signor Otto li aveva accompagnati nella sala delle riunioni e aveva incominciato a scusarsi. Ora si scusava per la tovaglia troppo corta, che lasciava scoperta una parte della tavola - "Non siamo negli uffici di New York, sapete" - ora per le portate fredde, per il vino tiepido - "Temo proprio che qui manchino le comodità di una grande città". Il signor Otto aspirava, in maniera più che evidente, a un trasferimento a New York. Ogni tanto, accennava al rame come al "metallo rosso".

«Signor Corliss.» Egli alzò la testa. Dall'altro lato della tavola Dettweiler gli stava sorridendo. «Sarà meglio che faccia attenzione.» Disse Dettwei-

ler. «Poco è mancato che un osso mi spezzasse un dente.»

Bud diede un'occhiata al piatto quasi vuoto, poi rispose al sorriso di Dettweiler. «Non vedo l'ora di visitare la fonderia» rispose.

«È il desiderio di noi tutti» osservò Dettweiler.

«Ha parlato di un osso?» intervenne il signor Otto. «Quella cuoca! Le avevo raccomandato di fare attenzione! Questa gente non sa nemmeno trinciare un pollo come si deve.»

Ora che erano usciti dalla direzione e già stavano attraversando il cortile verso la fonderia vera e propria, lui camminava lentamente, dietro tutti gli altri, assaporando la meravigliosa dolcezza del momento. Seguì con gli occhi un merci carico di minerale grezzo che spariva dietro un muro, sulla destra. Sulla sinistra, un altro merci era sotto carico: enormi pani di rame, simili a una fiamma solida, che dovevano pesare ognuno almeno tre quintali. Ecco il cuore di una gigantesca industria americana, pensò, un cuore che aspirava sangue cattivo e pompava fuori sangue buono! Ora che aveva il successo a portata di mano, cominciava già ad avvertire dentro di sé un senso di immensa potenza.

Gli altri erano scomparsi dietro una porta alla base di un edificio gigantesco. Poi il signor Otto comparve di nuovo sulla soglia e gli fece cenno, sorridendo.

Procedette ancora più lentamente, come un amante che si reca a un convegno da tanto tempo atteso. Ecco che tutte le sue più folli speranze si realizzavano. Avrebbe dovuto esserci una fanfara! pensò. Avrebbe dovuto esserci una fanfara!

Risuonò un lungo sibilo.

Grazie. *Muchas gracias.*

Si spinse nella penombra oltre la soglia. La porta si chiuse alle sue spalle.

Il fischio tornò a risuonare, penetrante, come il richiamo di un uccello nella giungla.

13

Si fermò sullo stretto passaggio delimitato da una ringhiera, fissando, affascinato, un'armata di immensi forni cilindrici che si allineava davanti a lui in prospettiva decrescente, come i tronchi di una foresta di mostruose sequoie. Davanti ai forni, piccoli gruppi d'uomini si muovevano metodi-

camente, regolando incomprensibili meccanismi di controllo. Nell'aria calda gravava un odore di zolfo.

«In ogni forno, ci sono sei focolari, uno sopra l'altro» spiegò il signor Otto. «Il minerale grezzo, introdotto dall'alto, viene portato in basso, da un focolare all'altro, mediante bracci rotanti comandati da un asse centrale. Questa prima operazione serve a privare il minerale dell'eccesso di zolfo.»

Ascoltò attentamente, annuendo ogni tanto con un breve cenno del capo. Poi si rivolse agli altri, per esprimere la sua ammirazione, ma accanto a lui c'era solo Marion, il viso atteggiato alla stessa espressione cupa della mattina. Leo e Dettweiler erano scomparsi. «Dove sono andati tuo padre e Dettweiler?» le chiese.

«Non so. Papà ha detto che voleva far vedere a Dettweiler qualcosa.»

«Oh!» Tornò a fissare i forni. Che cosa doveva far vedere Leo a Dettweiler? Bene... «E quanti sono?»

«I forni?» Otto si asciugò il sudore sul labbro superiore con un fazzoletto ripiegato. «Cinquantaquattro.»

«Cinquantaquattro? Gesù! E quanto materiale grezzo possono lavorare complessivamente in una giornata?» chiese.

Era meraviglioso. Niente l'aveva mai interessato tanto in vita sua! Rivolse centinaia di domande, e Otto, il quale non riusciva evidentemente a sottrarsi al suo fascino, rispondeva sempre in maniera molto particolareggiata, parlando soltanto con lui, mentre Marion li seguiva con aria assente.

In un altro padiglione c'erano forni diversi: piatti, ricoperti di mattoni, lunghi una trentina di metri. «I forni a riverbero» disse Otto. «Quando arriva qui, il minerale contiene circa il dieci per cento di rame. Qui viene fuso di nuovo. I minerali più leggeri vanno a costituire le scorie. Rimangono così ferro e rame - quello che noi chiamiamo il *matte* - con una percentuale di rame pari circa al quaranta per cento.»

«E quale combustibile usate?»

«Il carbone polverizzato. Il calore di scarico viene adoperato per alimentare la centrale a vapore.»

Lui scosse la testa, fischiando adagio fra i denti.

«Meravigliato?» chiese Otto.

«È stupefacente» rispose Bud «stupefacente.» Tornò a dare un'occhiata ai forni. «Qui si capisce che cos'è una grande nazione.»

«Questa» disse Otto, alzando la voce per dominare la marea crescente

dei rumori «è, con ogni probabilità, la parte più spettacolare dell'intero processo di fusione.»

«Gesù!»

«I convertitori» spiegò Otto.

L'edificio era un enorme guscio metallico, echeggiante del rombo sordo delle macchine gigantesche e delle grida degli uomini. Un vapore verdastro nascondeva la parete di fondo e fluttuava sotto la volta del tetto, verso il quale si drizzavano le imponenti torri delle gru.

Davanti a loro, ai due lati di un passaggio centrale, torreggiavano due gruppi di sei cilindri di metallo scuro, serbatoi giganteschi che facevano sembrare minuscoli gli operai sulle passerelle di ferro circostanti. Ogni cilindro aveva un'apertura nella parte superiore, e da questa apertura scaturivano fiamme gialle, arancione, rosse, azzurre, che subito venivano aspirate, ruggendo, da una cappa sovrastante.

Uno dei convertitori, ripiegato in avanti, vomitava dalla bocca spalancata in un crogiolo metallo coagulato, una specie di fuoco liquido. Il flusso incandescente, massiccio e rosseggiante, riempiva a poco a poco l'enorme catino metallico. Poi il convertitore si rialzò, la sua bocca si chiuse. Saldo nella ferrea stretta di una gru, il crogiolo si sollevò da terra, adagio, quasi non avesse peso, quasi levitasse di forza propria, poi, quando ebbe raggiunto l'altezza di cinque metri circa si spostò lateralmente verso il fondo dell'edificio.

Il centro di tutto quanto! Il cuore del cuore! Bud, affascinato, continuava a osservare la colonna di vapore che ribolliva ancora sopra il crogiolo in movimento orizzontale.

«L'operazione viene ripetuta più e più volte» gridò Otto. «in modo che la percentuale di rame aumenti dopo ogni passaggio. Al termine di cinque ore di lavorazione, la percentuale di rame è del novantanove per cento. E allora il minerale viene colato nei crogioli, proprio come avete visto fare adesso.»

«Ci sarà presto qualche colata di rame puro?»

Otto annuì. «I convertitori lavorano in base a un sistema di rotazione, e in questo modo la produzione è continua.»

«Mi piacerebbe vedere una colata di rame puro» disse Bud. Diede un'occhiata ai convertitori di destra. «Perché le fiamme sono di colore diverso?» chiese.

«Il colore cambia via via che il processo di purificazione progredisce. È proprio il colore della fiamma a indicare agli operai a che punto è giunto

questo processo.»

Una porta si chiuse alle loro spalle. Bud si voltò. Fermo accanto a Mario c'era Leo. Dettweiler era appoggiato a una scala che si drizzava contro la parete vicino all'ingresso. «Trova interessante questo giro?» gridò Leo, per dominare il fragore.

«È straordinario, Leo! Semplicemente straordinario!»

«Laggiù si preparano a colare rame puro» lo avvertì Otto.

La gru stava calando davanti a uno dei convertitori un crogiolo enorme, più profondo di quelli nei quali era stato travasato il metallo negli stadi di transizione. Le pareti, grigie e spessissime, si alzavano fin quasi a due metri da terra.

Il gigantesco cilindro del convertitore si inclinò. Una fiamma azzurra guizzò fuori dalla sua bocca, fra un turbinare confuso di vapori, poi una cascata incandescente zampillò e colò nel gigantesco crogiolo. Questo flusso di metallo in fusione, eguale, regolare formava una specie di legame solido fra il convertitore e il fondo del crogiolo. La superficie del liquido prese a salire, adagio, fra nuvole di fumo. Nell'aria si diffuse l'odore amaro del rame.

I vapori si dissiparono a poco a poco, e la superficie del rame in fusione apparve di un verde-mare profondo.

«Ma è verde!» esclamò Bud, stupefatto.

«Raffreddandosi, tornerà ad assumere il suo colore normale» disse Otto.

Bud rimase con gli occhi fissi sul quel piano interrotto qua e là da grosse bolle che si formavano, salivano, scomparivano... Sentì Leo che chiedeva: «Che c'è Marion?» Sopra il crogiolo, l'aria tremava, dando l'impressione di un numero infinito di fogli di cellophane scossi freneticamente. «Perché?» chiese Marion. Leo disse: «Sei molto pallida.»

Bud si voltò. Marion non gli pareva più pallida del solito. «Sto benissimo» stava dicendo lei.

«Ma sei pallida» insistette Leo, e Dettweiler approvò con un cenno del capo.

«Forse sarà il caldo, o qualcosa di simile» disse Marion.

«I vapori» affermò Leo. «C'è chi non riesce a sopportare i vapori. Signor Otto, riaccompagni mia figlia nei locali dell'amministrazione, se non le spiace. La raggiungeremo fra pochi minuti.»

«Davvero, papà» protestò lei, debolmente «mi sento...»

«Oh, sciocchezze» la interruppe Leo. «Pochi minuti soltanto, e saremo di nuovo con te.»

«Ma...» lei esitò, poi si strinse nelle spalle e si diresse verso la porta. Dettweiler si precipitò ad aprire.

Otto si affrettò a seguire Marion. Sulla soglia, si fermò e si rivolse a Leo. «Spero che mostrerà al signor Corliss come avviene la formatura degli anodi.» Poi, a Bud: «La cosa le interesserà, ne sono certo» e si allontanò. Dettweiler chiuse subito la porta.

«Anodi?» chiese Bud.

«Sì, quelle lastre che stanno caricando sul treno in questo momento» rispose Leo. Bud notò qualcosa di meccanico nella sua voce, come se stesse pensando a qualcosa d'altro. «Vengono spedite nel New Jersey, dove saranno sottoposte alla raffinazione elettrolitica.»

«Mio Dio» esclamò Bud «quanti processi richiede questa lavorazione!» Tornò a fissare il convertitore alla sua destra. Proprio in quel momento i cavi della gru si tesero e cominciarono a sollevare il crogiolo.

Dietro di lui, Leo chiese: «Otto l'ha accompagnato sulla piattaforma?»

«No.»

«Si ha una migliore veduta d'assieme là in cima. Vuole che saliamo?»

Bud si voltò. «Abbiamo tempo?»

«Certo.»

Dettweiler si scostò dalla scala. «Dopo di lei disse, con un sorriso.»

Bud si avvicinò. Appoggiò la mano sul sostegno di ferro e sentì il metallo levigato e tiepido. Cominciò a salire, con ritmo regolare, Dettweiler e Leo lo seguivano. Cercò di immaginare lo spettacolo che avrebbe goduto dalla piattaforma. Avrebbe abbassato gli occhi su una scena di meravigliosa potenza industriale.

Mise piede sul ripiano metallico della piattaforma. Il rombo delle macchine arrivava attutito lassù, ma l'aria era più calda e l'odore del rame più forte. La stretta passerella, limitata da una grossa catena di ferro tesa fra un pilone e l'altro, continuava dritta fino alla metà circa del capannone, dove veniva interrotta da una specie di grossa parete d'acciaio che andava dal tetto al pavimento. Sui due lati della passerella, correivano le enormi guide della gru. Oltre la parete, la passerella svoltava a sinistra, ad angolo retto, nell'ala nord dell'edificio.

Le mani strette alla catena di protezione, guardò verso il basso, e vide i sei convertitori, gli uomini che lavoravano attorno a strani congegni...

A destra, un poco più sotto, leggermente spostato rispetto alla passerella, c'era il crogiolo, un enorme bacino verdastro che si dirigeva lentamente verso l'altra estremità dell'edificio. Dal liquido specchio della sua superfi-

cie salivano piccole nuvole di fumo.

Lo seguì, camminando lentamente, seguendo con la mano le ondulazioni della catena di protezione. Badava a tenersi a una distanza sufficiente perché gli fosse ancora possibile avvertire gli ultimi riverberi del metallo fuso. Alle sue spalle sentiva il rumore dei passi di Leo e di Dettweiler. Seguì con lo sguardo i cavi che reggevano il crogiolo, sei per parte, fino alla cabina della gru, qualche metro più in alto. Riuscì a intravedere le spalle dell'operaio addetto alla manovra. Poi tornò a fissare il crogiolo. Quanto rame c'era lì dentro? Quante tonnellate? Per quale ammontare in danaro? Mille dollari? Duemila? Tremila? Quattromila? Cinquemila...

Il crogiolo scomparve dietro la parete d'acciaio. Lui piegò a sinistra. La passerella terminava, ed era chiusa, sul fondo, da una catena. Appoggiò allora la sinistra alla parete e si sporse un poco, per seguire ancora con gli occhi il crogiolo. «Dove va ora?» chiese.

Si voltò. Leo e Dettweiler, spalla a spalla, gli bloccavano il passo. Sul loro viso c'era una espressione stranamente impassibile. Leo disse: «Ai forni di raffinazione.»

Lui allora batté la mano contro la parete d'acciaio. «E che cosa c'è qui dietro?»

«I forni di raffinazione» rispose Leo. «Altre domande da fare?»

Scosse la testa, un poco perplesso davanti alla espressione cupa dei suoi due compagni.

«Allora ho io una domanda da rivolgerle» disse Leo.

Dietro le lenti, i suoi occhi sembravano due schegge di marmo azzurro. «Come ha fatto a convincere Dorothy a scrivere quel biglietto d'addio?»

14

Tutto scomparve: la passerella, la fonderia, il mondo intero, tutto quanto svanì, come un castello di sabbia spazzato via da un'onda, lasciandolo sospeso nel vuoto con due schegge di marmo azzurro che lo fissavano e con il suono delle parole di Leo che gli vibrava all'orecchio come il rintocco di una campana.

Poi Leo e Dettweiler furono di nuovo davanti a lui, i rumori della fonderia tornarono a farsi sentire, la parete divisoria si materializzò, scivolosa, sotto la sua mano sinistra, il pavimento della passerella si solidificò di nuovo sotto i suoi piedi... ma il pavimento non era più quello di prima, no: ondeggiava e si scuoteva, perché - oh, mio Dio! - le sue ginocchia si erano

fatte di gelatina e tremavano paurosamente. «Di che cosa...» cominciò a dire, ma non riuscì a proseguire. Respirò profondamente. «Di che cosa... sta parlando...»

«Di Dorothy» rispose Dettweiler. Poi, lentamente: «Voleva sposarla. Per il suo danaro. Poi lei è rimasta incinta. Lei sapeva che non avrebbe più potuto mettere mano su quel danaro, e allora l'ha uccisa.»

Lui scosse la testa, in un cenno di disperata protesta.

«No» rispose. «No, si è suicidata. Ha mandato un biglietto d'addio a Ellen. Lei lo sa Leo.»

«L'ha convinta con un trucco a scrivere quel biglietto» disse Leo.

«E come... come avrei potuto fare una cosa simile? Come diavolo avrei potuto?»

«È proprio quello che ci spiegherà» disse Dettweiler.

«La conoscevo appena.»

«A Marion ha detto che non la conosceva affatto» replicò Leo.

«È proprio così! Non la conoscevo affatto.»

«Ha detto, proprio adesso, che la conosceva *appena*.»

«Non la conoscevo affatto.»

Leo strinse i pugni. «Si è fatto spedire i nostri opuscoli pubblicitari nel 1950!»

Bud spalancò gli occhi, la mano sinistra sempre puntata contro la parete divisoria. «Quali opuscoli pubblicitari?» sussurrò, e poi ripeté, a voce più alta: «Quali opuscoli pubblicitari?»

Dettweiler disse: «Quelli che ho trovato nella cassetta di ferro in camera sua a Menasset.»

Ebbe l'impressione che la passerella traballasse più follemente che mai. La cassetta! Oh, Gesù Cristo! Gli opuscoli e che altro? I ritagli di giornale? Li aveva distrutti, grazie al cielo. Gli opuscoli... e *quell'elenco a proposito di Marion*! Oh, Gesù! «Chi è?» strillò. «Da dove diavolo salta fuori per venire a ficcare il naso nelle faccende di...»

«Rimanga dov'è!» lo ammonì Dettweiler.

Retrocedendo di un passo, quel passo che aveva mosso in avanti, Bud tornò ad appoggiarsi al pilone. «Chi è?» gridò.

«Gordon Gant» rispose Dettweiler.

Gant! Quello della radio che aveva continuato a criticare la polizia. Come diavolo mai aveva fatto a....

«Conoscevo Ellen» disse Gant. «L'ho incontrata pochi giorni prima che lei la uccidesse.»

«Io...» il sudore prese a colargli giù dalla fronte. «Pazzo!» strillò. «È pazzo! Chi altro ho ucciso?» E a Leo: «Lei gli crede? Allora è pazzo anche lei! Non ho mai ucciso nessuno!»

Gant disse: «Ha ucciso Dorothy, e Ellen, e Dwight Powell.»

«Ed è mancato poco che uccidesse Marion» disse Leo. «Quando ha visto quell'elenco...»

Aveva visto l'elenco! Oh, mio Dio! «Non ho mai ucciso nessuno, io! Dorrie si è suicidata, e Ellen e Powell sono stati uccisi da uno scassinatore.»

«Dorrie?» chiese Gant.

«Io... Tutti la chiamavano Dorrie! Io... io non ho ucciso nessuno. Un giapponese soltanto, ed è stato durante la guerra.»

«E allora perché le gambe le tremano a quel modo?» domandò Gant. «Perché ha la fronte fradicia di sudore?»

Lui si passò una mano sulla fronte. Controllarsi, doveva controllarsi! Trasse un profondo respiro, molto lentamente... Non potevano provare niente, quei due... niente di niente. Sapevano dell'elenco, di Marion, degli opuscoli - d'accordo - ma non potevano provare niente su... Trasse un altro respiro.

«Non potete provare niente» disse «perché non c'è niente da provare. Siete pazzi, tutti e due!» Si asciugò le mani contro i calzoncini. «Va bene,» disse «conoscevo Dorrie. Ma non ero certo il solo a conoscerla. Ho mirato al danaro, sempre. Ma c'è una legge contro questo? Così, sabato, niente matrimonio. D'accordo?» Si accomodò la giacca, con dita tremanti. «Meglio essere povero che avere come suocero un bastardo come lei. E ora levatevi di lì e lasciatemi passare. Non mi va proprio l'idea di rimanere qui a parlare con due pazzi scatenati.»

Non si mossero. Rimasero spalla a spalla, a poco più di un metro da lui.

«Levatevi» ripeté.

«Tocchi quella catena alle sue spalle» disse Leo.

«Levatevi dai piedi e lasciatemi passare!»

«Tocchi quella catena alle sue spalle.»

Fissò per un istante il viso di pietra di Leo, poi si voltò, lentamente.

Non ebbe bisogno di toccare la catena: gli bastò guardarla. Il foro di fermo del pilone di sostegno era stato aperto e tratteneva per qualche centimetro soltanto gli anelli della catena.

«Siamo venuti quassù mentre Otto l'accompagnava a visitare lo stabilimento» disse Leo. «Avanti la tocchi.»

Tese avanti la mano, incerto, e sfiorò uno degli anelli. Subito la catena scivolò dal sostegno malsicuro e cadde con un tonfo fragoroso sul pavimento metallico della passerella.

Quindici metri più sotto, la grande gettata di cemento oscillava, sembrava ondeggiare... «Un salto inferiore a quello di Dorothy» stava dicendo Gant «ma pur sempre sufficiente.»

Si voltò a guardarli, afferrandosi al pilone, cercando di non pensare al vuoto che si apriva sotto i suoi piedi. «Non potete osare...» si sentì balbettare.

«Non avrei forse ragioni più che sufficienti?» chiese Leo. «Ha ucciso le mie figlie.»

«No, Leo, giuro davanti a Dio che non è vero!»

«E perché allora, non appena ho fatto il nome di Dorothy, ha cominciato a sudare? Perché non ha reagito in una maniera più normale, nella maniera in cui avrebbero reagito tutte le persone innocenti?»

«Leo, giuro sull'anima di mio padre che...»

Leo lo fissò, gelido.

Lui allentò un poco la stretta sul pilone. Aveva la mano umida di sudore. «Non oserà fare una cosa del genere» disse. «Non riuscirà a cavarsela con...»

«Davvero?» disse Leo. «Crede di esser soltanto lei in grado di fare piani?» Indicò il pilone. «Le mascelle della pinza erano avvolte in uno spesso strato di cotone, e sull'anello non è rimasto segno alcuno. Un incidente, un terribile incidente; un pezzo di ferro, vecchio continuamente esposto a un calore intenso, si indebolisce e cede quando un uomo di alta statura si appoggia alla catena che l'anello affranca. Un terribile incidente. E come potete fare a prevenirlo? Gridare? Nessuno vi sentirà con tutto questo rumore. Agitare le braccia? Gli uomini laggiù devono badare alle loro macchine, e, anche se alzassero la testa, deve tener conto dei vapori e della distanza. Piombarci addosso? Una spinta, e siete finito.» Una pausa. «E adesso mi dica perché non dovrei riuscire a cavarmela? Perché?»

«Naturalmente» continuò «preferirei farne a meno. Naturalmente preferirei consegnarla alla polizia.» Diede un'occhiata all'orologio. «E così le accordo tre minuti. A partire da questo momento. Voglio qualcosa che possa convincere una giuria, una giuria che non sarebbe in grado di coglierla di sorpresa e che non saprebbe leggere sul suo volto la colpa.»

«Ci dica dov'è la rivoltella» intervenne Gant.

I due uomini stavano fianco a fianco: Leo con la sinistra sollevata e la

destra che teneva indietro la manica della giacca per scoprire l'orologio, Gant con le mani appoggiate sui fianchi.

«Come ha fatto a convincere Dorothy a scrivere quel biglietto?» chiese Gant.

Stringeva la mano al pilone così forte da sentirne le dita intorpidite. «State bluffando» disse. Si chinarono un poco in avanti per sentire meglio. «State cercando di spaventarmi per farmi ammettere... qualcosa che non ho mai fatto.»

Leo scosse lentamente la testa e diede un'occhiata all'orologio. «Due minuti e trenta secondi» disse.

Bud si voltò di scatto e cominciò a gridare verso gli operai che, giù in basso, lavoravano attorno ai convertitori. «Aiuto! Aiuto!» Agitò freneticamente il braccio. «Aiuto!»

Inutile: gli occhi di tutti quegli uomini erano fissi solo e unicamente alle macchine.

Tornò a guardare Leo e Gant.

«Ha visto?» disse Leo.

«Voi state per uccidere un innocente, ecco che cosa state per fare!»

«Dov'è la rivoltella?» chiese Gant.

«Non c'è rivoltella! Non ho mai avuto una rivoltella!»

Leo disse: «Due minuti.»

Stavano bluffando quei due, certo! Si guardò attorno, disperato... il corpo principale della passerella, il tetto, le guide della gru, qualche finestra... Le guide della gru!

Lentamente, cercando di non dare troppo nell'occhio lanciò un'occhiata verso destra. Davanti a un convertitore, un crogiolo stava per essere stretto fra le morse della gru. Il crogiolo sarebbe stato sollevato; la cabina di manovra, che ora era a una cinquantina di metri di distanza, si sarebbe avvicinata, sarebbe passata sopra di lui, e l'uomo della cabina avrebbe potuto sentire, avrebbe potuto vedere!

Se solo fosse riuscito a tenerli a bada! Se solo fosse riuscito a tenerli a bada fino al momento in cui la cabina si fosse avvicinata!

Il crogiolo venne sollevato...

«Un minuto e trenta secondi» disse Leo.

Bud tornò a fissare i due uomini, per qualche istante, poi arrischiò un'altra rapida occhiata verso destra, molto cautamente, per non lasciare che gli altri indovinasero il suo piano. (Sì, un piano! Un piano anche in un momento come quello!) La cabina a forma di scatola, immobile dapprima, co-

minciò a muoversi, lentamente, e il crogiolo, già sospeso a mezz'aria, prese ad avvicinarsi. Dio, come lavoravano adagio! Perché non cercavano di sbrigarsi un poco?

Li fissò di nuovo.

«Non stiamo bluffando Bud» disse Leo. E dopo un istante: «Un minuto.»

Tornò a guardare. La cabina era più vicina. Trenta metri? Venticinque? Dietro il quadrato scuro della finestra, riusciva a distinguere una forma incerta.

«Trenta secondi.»

Come faceva il tempo a trascorrere così veloce? «Statemi a sentire» gridò, frenetico «statemi a sentire. Voglio dirvi qualcosa... qualcosa a proposito di Dorrie. Era...» cercò qualcosa da dire - ma si interruppe bruscamente, spalancando gli occhi. Nella penombra aveva visto un'ombra muoversi in fondo alla passerella. Qualcun altro era salito lassù. La salvezza!

«Aiuto!» gridò, agitando le braccia. «Ehi, lei! Venga qui! Aiuto!»

L'ombra incerta si trasformò in una figura che si affrettava lungo la passerella verso di loro, veloce.

Leo e Gant si voltarono, perplessi.

Oh, che il cielo fosse ringraziato!

Poi vide che si trattava di una donna.

Marion.

Leo gridò: «Che cosa diavolo stai... Via di qui! Per l'amor di Dio, Marion, scendi.»

Lei parve non sentirlo e continuò ad avanzare, fino a quando il suo viso, con gli occhi spalancati, si stagliò nitido dietro le spalle dei due uomini.

Bud sentì quegli occhi fissargli prima il viso e poi le gambe - le gambe che ora avevano ricominciato a tremare... Se solo avesse avuto una rivoltella... «Marion» implorò «fermali! Sono pazzi! Stanno cercando di uccidermi. Fermali! Sono in grado di darti spiegazioni a proposito di quell'elenco, sono in grado di spiegarti tutto. Ti giuro che non mentivo quando...»

Lei continuò ancora a fissarlo per qualche istante, e alla fine disse: «Si tratta della stessa spiegazione che mi hai dato quando hai cercato di convincermi di avermi detto di aver frequentato la Stoddard?»

«Ti amo! Giuro a Dio che ti amo! Da principio miravo al danaro, lo ammetto, ma ti amo! Sai che non mentivo su questo punto!»

«E come posso saperlo?» chiese lei.

«Te lo giuro!»

«Hai giurato a proposito di tante cose!...» Appoggiò le mani delle dita lunghe e pallide sulle spalle degli uomini che le stavano dinanzi.

«Marion, non puoi fare una cosa simile! Non puoi... dopo che...»

Nessuna risposta.

«Marion...» implorò.

Improvvisamente si rese conto che il rumore si era fatto più forte, più vicino. Dalla sua destra arrivò un'ondata di calore più intenso. La cabina! Si voltò afferrandosi al pilone con tutte e due le mani. Eccola lì, a sei o sette metri di distanza, eccola che continuava ad avvicinarsi sulle guide. Attraverso la finestra riusciva a vedere ora una testa china sotto un berretto grigio. «Ehi!» gridò, con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Ehi, lei della cabina, aiuto!» Il calore del crogiolo ora vicino sembrava soffocarlo. «Aiuto! Ehi, lei della cabina!» Il berretto grigio, che continuava ad avvicinarsi, non si sollevò. Sordo? Quello stupido bastardo era sordo? «Aiuto!» tornò a strillare, ma fu inutile.

Si voltò allora, disperato, quasi piangente.

Leo disse: «Sono il posto più assordante di tutta la fonderia, quelle cabine delle gru.» E, mentre pronunciava queste parole, mosse un passo avanti. Gant lo imitò. Marion, a sua volta, li seguì.

«Sentite» disse Bud, con tono insinuante, tornando ad afferrarsi al pilone con la sinistra. «Vi prego...» guardò quei volti, che senza gli occhiali sarebbero sembrati di pietra.

Mossero in avanti un altro passo.

Erano decisi allora. Non bluffavano. Stavano davvero per ucciderlo! Il sudore prese a corrergli giù per la schiena.

«Va bene» gridò «va bene! Credeva di fare per me una traduzione dallo spagnolo. Io ho scritto il biglietto in spagnolo... le ho chiesto di tradurme-lo...» La voce gli morì in gola.

Che avevano adesso? I loro volti... non erano più maschere di pietra... Ora stavano fissando, con espressione imbarazzata e sprezzante a un tempo... Che cosa?

Abbassò gli occhi. Sulla parte anteriore dei calzoncini una grossa macchia scura si andava allargando, giù, giù per la gamba destra. Oh, Dio! Il giapponese... il giapponese che aveva ucciso... quella balbettante, sciagurata e tremante caricatura d'uomo dai calzoncini bagnati... Anche lui era così, adesso? Anche *lui*?

La risposta era su quei visi.

«No» gridò. Si portò le mani sugli occhi, ma quei visi erano ancora là. «No, non sono come lui!» Mosse un passo indietro, e la suola della scarpa gli scivolò; si sentì mancare la terra sotto i piedi... Scostò bruscamente le mani dalla faccia, e le sue braccia si agitarono follemente nel vuoto. Mentre cadeva, vide un disco gigantesco di un verde scintillante che avanzava lateralmente verso di lui - lucido, ribollente, gonfio di vapori...

Si trovò fra le mani qualcosa di solido. I cavi della gru! Il suo corpo prese a ondeggiare mollemente... Un caos di suoni: un fischio acutissimo, un grido di donna, voci in alto, voci in basso... Fissò gli occhi sulle proprie mani - il sangue cominciava a colargli giù per i polsi - il calore insopportabile lo avvolgeva, gli faceva girare la testa, lo soffocava con l'insopportabile odore del rame - vide le proprie mani che cominciavano ad aprirsi - lasciava la presa perché lo voleva, non perché il fiato gli mancava o per il dolore, ma perché lo voleva - prima, mentre cadeva, si era afferrato per istinto al cavo, ma ora era riuscito a dominare l'istinto - la sua mano sinistra si aprì e ricadde, libera - rimase sospeso con la destra, ruotando lentamente nel calore - sul rovescio della mano c'erano macchie d'olio che si era fatto contro il pilone, o contro la catena, o chissà in quale altro modo - e non era che *essi* lo avessero spinto - era saltato, e ora lasciava la presa perché lo voleva, e tutto andava per il meglio, e le sue ginocchia non tremavano più, non che avessero tremato molto prima, ma ora non tremavano più perché aveva ritrovato il controllo di se stesso - non aveva visto la destra aprirsi, ma doveva averla aperta, perché ora stava cadendo di nuovo, e qualcuno gridava, come aveva gridato Dorothy mentre precipitava giù nel cavedio, come aveva gridato Ellen quando il primo proiettile non era stato sufficiente - questa persona gridava in maniera spaventosa, e poi si accorse che questa persona era lui e non riusciva a dominarsi. Perché stava gridando? Perché? Perché mai avrebbe dovuto...

L'urlo, che aveva squarciato come un pugnale l'improvviso silenzio della fonderia, terminò in un tonfo sordo. Sul lato opposto del crogiolo, una piccola onda verde si levò verso l'alto, si incurvò, andò a cadere sul pavimento dove si ruppe in milioni di pozzanghere e di gocce. Pozzanghere e gocce presero a sibilare, adagio, sul cemento, e il loro colore, da verde che era, si trasformò lentamente in rosso rame.

Kingship rimase alla fonderia. Gant invece riaccompagnò Marion a New York. Nell'aereo, rimasero seduti ai loro posti, divisi dal corridoio, immobili e in silenzio.

Dopo un poco, Marion prese un fazzoletto e se lo premette sugli occhi. Gant, pallidissimo si voltò a guardarla.

«Volevamo solo che confessasse» disse, con il tono di chi cerca di difendersi. «Non gli avremmo fatto nulla. E lui ha confessato. Perché poi si è comportato a quel modo?»

Parve che lei impegnasse molto tempo ad afferrare quelle parole. Poi rispose, con voce appena percettibile: «La prego...»

«Lei piange» le disse lui, con dolcezza.

Lei guardò il fazzoletto che teneva in mano e si accorse che era umido. Lo ripiegò e voltò la testa verso il finestrino. «Non per lui» mormorò, a bassa voce.

Si recarono direttamente a casa di Kingship. Mentre aiutava Marion a togliersi il cappotto, il maggiordomo disse: «La signora Corliss è in salotto.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Marion.

Passarono nel salotto. Nel crepuscolo del tardo pomeriggio, la signora Corliss, in piedi accanto a una vetrinetta, stava osservando alcune statuette cinesi. Non appena li sentì entrare, si voltò. «Così presto?» sorrise. «Vi siete divertiti...» Nella penombra, fissò gli occhi su Gant. «Oh, credevo che fosse...» Traversò la sala, tenendo lo sguardo fisso alle loro spalle, nell'anticamera deserta.

Poi tornò a guardare Marion. Inarcò le sopracciglia e sorrise.

«Dov'è Bud?» chiese.

FINE